

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA  
PUBBLICAZIONI DELLA FACOLTA' DI MAGISTERO

---

4

---

SALVATORE TRAMONTANA

MICHELE DA PIAZZA  
E  
IL POTERE BARONALE IN SICILIA



---

1963

---

CASA EDITRICE G. D'ANNA  
MESSINA - FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

*alla mia mamma*

Questo volume è frutto di uno studio, durato più anni, della storia siciliana successiva alla morte di Federico II d'Aragona. E poiché la povertà di fonti per questo periodo è estrema, mi è parso naturale centrare lo svolgimento problematico del lavoro intorno alla più importante di tali fonti: la *Historia Sicula* di Michele da Piazza, della quale vengo preparando un'edizione critica che sostituisca quella settecentesca, incompleta, di Rosario Gregorio.

Nel licenziare alle stampe il volume desidero ringraziare il prof. Salvatore Pugliatti, Rettore della Università di Messina, che con la consueta sensibilità per gli studi umanistici, ha generosamente aiutato le mie ricerche in Spagna. E ringrazio anche il prof. Antonino De Stefano, presidente della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, e i direttori e funzionari della Biblioteca Comunale di Palermo, della Biblioteca Universitaria di Messina, della Biblioteca Nazionale di Napoli e della Biblioteca Civica di Catania, dell'Archivio di Stato di Catania e di Messina, della Biblioteca Central de la Diputación Provincial de Barcelona, della Biblioteca Nacional de Madrid, della Real Biblioteca del Escorial, dell'Archivo de la Corona de Aragon, nonché i bibliotecari del Gabinetto di Lettura di Messina e dell'Accademia Peloritana, i quali tutti mi hanno agevolato nelle lunghe ricerche.

Mi è caro infine ricordare qui il nome del prof. Ruggero Moscati che mi ha avviato agli studi storici, del prof. Vittorio de Caprariis che ha seguito la stesura del volume, e quello del prof. Rosario Romeo che è stato per me veramente maestro, mi ha insegnato a lavorare scientificamente e mi ha reso possibile portare a termine questo libro con la sua guida costante e affettuosa.

## AVVERTENZA

Nel corso del lavoro ci siamo serviti delle seguenti sigle:

- M.SP.: codice ms. della *Historia Sicula* di Michele da Piazza, che si conserva in Palermo, nell'Archivio della Società Siciliana di Storia Patria, ai segni Ms.B.I.30.
- M.SPP.: codice ms. della *Historia Sicula* di Michele da Piazza, che si conserva in Palermo, nell'Archivio della Società Siciliana di Storia Patria, ai segni Ms.B.I.3.
- M.R.G.: edizione della *Historia Sicula* di Michele da Piazza curata da Rosario Gregorio.
- ARCH. COR. ARAG.: Archivo de la Corona de Aragon, Barcelona.
- ARCH. STAT. CAT.: Archivio di Stato, Catania.
- ARCH. STAT. PAL.: Archivio di Stato, Palermo.
- ARCH. STAT. PIS.: Archivio di Stato, Pisa.
- BIBL. CIV. CAT.: Biblioteca Civica, Catania.
- BIBL. COM. PAL.: Biblioteca Comunale, Palermo.
- BIBL. NAZ. PAL.: Biblioteca Nazionale, Palermo.
- BIBL. UNIV. MESS.: Biblioteca Universitaria, Messina.
- Ann. Fac. Ec. Comm. Un. Pal.:* Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo, Palermo.
- Arch. Stor. Ital.:* Archivio Storico Italiano, Firenze.
- Arch. Stor. Mess.:* Archivio Storico Messinese, Messina.
- Arch. Stor. Prov. Nap.:* Archivio Storico per le Province Napoletane, Napoli.
- Arch. Stor. Sic.:* Archivio Storico Siciliano, Palermo.
- Arch. Stor. Sic. Or.:* Archivio Storico Sicilia Orientale, Catania.
- Att. Acc. Sc. Lett. Art. Pal.:* Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, Palermo.
- Boll. St. Fil. Ling. Sic.:* Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo.
- Docc. Serv. Stor. Sic.:* Documenti per servire alla Storia di Sicilia, a cura della Società Siciliana di Storia Patria, Palermo.
- Giorn. St. Lett. It.:* Giornale Storico della Letteratura Italiana, Torino.
- N. Eff. Sic.:* Nuove Effemeridi Siciliane, Palermo.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA E LA FORTUNA  
DELLA « HISTORIA » DI FRA MICHELE DA PIAZZA

I primi riferimenti a notizie riportate nella *Historia* di fra Michele da Piazza li troviamo in alcune *Cronache brevi* pubblicate, or non è molto, da Francesco Giunta<sup>1</sup>. Anonime in massima parte, e di spiccata tendenza filo-aragonese, venivano scritte, senza dubbio, tra la fine del sec. XIV e il principio del XV. I loro autori si dimostrano principalmente preoccupati, in un ambiente come quello siciliano, il cui Regno si avviava alla dissoluzione e alla perdita definitiva della indipendenza, di legittimare *de jure* il potere del sovrano vivente e di convalidare, con i loro scritti, i diritti sull'isola di una dinastia straniera forte ormai di alcune clausole del trattato del 1372, le quali riconoscevano, malgrado disposizioni diverse che si facevano risalire a Federico II d'Aragona, il diritto alla successione al trono di una donna: la giovane ed unica figlia di Federico III<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1955, serie IV, vol. XIV.

<sup>2</sup> Il testo del trattato, con le modifiche apportatevi poi da Gregorio XI, in O. RAYNALD, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit cardinalis Baroni*, Lucca, 1747-1756, VII, pp. 210-221.

Su questo trattato si veda quanto dice I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, Palermo, 1882, II, pp. 226-27. Una analisi particolareggiata del trattato in F. DE STEFANO, *La soluzione della questione siciliana (1372)*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, n. s., IX (1933), pp. 60-76. V. EPIFANIO, *Le origini del Regno di Napoli*, in *Arch. Stor. Sic.*, II-III (1936-37), p. 79, dice che dal 1372 era sempre più cresciuto il disinteresse della dinastia angioina per la Sicilia « come fonte del suo diritto alla corona ». La questione è puntualizzata da F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo. I: Dal Regno al Vicereame in Sicilia*, Palermo, 1953, p. 72 e specialmente pp. 135-38.

In quasi tutte queste *cronachette* troviamo elementi che potrebbero farsi risalire alla *Historia* di M.<sup>1</sup>, ma il legame si esaurisce in una serie di notizie che per la loro particolare natura — date di nascita e di morte di re e regine; ordine cronologico di successione al trono dell'isola e simili — ci offrono una materia insufficiente a concreti confronti e pericolosamente aperta a numerose incertezze. Solo nella *Brevis Cronica de factis insule Sicilie (1257-1396)* ci soccorre una notizia più ampia — ricca di alcuni particolari che accompagnano la data di morte del duca Giovanni — che ci assicura un più esplicito riferimento alla *Historia* di M.:

*Brevis Cronica*, cit.  
ed. GIUNTA, p. 46.

M.SP., I, c. 29, f. 106v.

« Anno Domini MCCCXLVIII, III aprilis, prime indictionis semitransacte, obiit inclitus infans dux Johannes baculus correptio et regimen Siculorum, in loco sancti Andree posito in nemore Mascalorum et sepultus fuit in civitate Cathanie ».

« [...] pervenit [...] ad locum [...] vocatum sanctu Andria, qui locus est in confinibus nemoris Mascalorum in quo [...] ex quadam sibi superveniente infirmitate mortuus extitit, corpus cuius fuit sepultum in maiori cataniensi ecclesia [...] et hoc anno Domini MCCCXXXVIII de mense aprilis prime ind. ».

Dall'esempio riportato, che pure è il più significativo e il più ampio, appare chiaro però che si tratta sempre di riferimenti marginali che, pur integrando la storia della tradizione di M., ci sembrano ancora insufficienti a stabilire concretamente la via della prima diffusione della nostra cronaca. L'affinità fra le due cronache è innegabile, e ci porterebbe senz'altro ad

<sup>1</sup> Diciamo qui una volta per tutte che indicheremo da ora in avanti la *Historia* di Michele da Piazza e lo stesso cronista con la lettera M. Le citazioni saranno fatte da uno dei manoscritti che trovansi alla *Società Siciliana di Storia Patria di Palermo*, il ms. B.I.30., che indicheremo con M.SP. Non mancheremo però di mettere, accanto a queste citazioni, le corrispondenti indicazioni dell'altro codice della *Società Siciliana di Storia Patria di Palermo*, il ms. B.I.3., che indicheremo con M.SPP., e dell'edizione curata da Rosario Gregorio, che indicheremo con M.R.G.

ammettere la dipendenza della *Brevis Cronica* da M. Ma che tale dipendenza sia quanto meno illegittima ci è suggerito dalla stessa brevità e natura della notizia: non doveva infatti essere difficile, a un cronista che con molta verisimiglianza viveva nell'ambiente di corte e scriveva a meno di mezzo secolo dalla morte del duca Giovanni, apprendere, indipendentemente dalla *Historia* di M., particolari siffatti.

Il primo e più concreto riferimento alla *Historia* di M. lo troviamo invece in *Francesco Negro*. Sembra che questo insigne medico di Piazza, morto, come ci attesta il Fazello, nell'aprile 1356 sulle falde dell'Etna, dove era andato per vedere da vicino e studiare l'eruzione che tanti danni aveva seminato nelle zone di Randazzo, Bronte e Adrano, debba ritenersi — almeno fra quelli di cui abbiamo notizia — il più antico autore che abbia visto il ms. della *Historia Sicula* di M. Di questo F. Negro, a parte la stringata notizia del Fazello<sup>1</sup>, non sappiamo nulla, e lo stesso Mongitore non riesce a individuarne la data di nascita<sup>2</sup>. Tuttavia una notizia riportata da fra Dionigi da Pietraperzia, che dice di aver visto il testamento col quale il padre lo lasciava, assieme ai fratelli e le sorelle, erede delle sue sostanze<sup>3</sup>, ci permette di stabilire che F. Negro dovette nascere sicuramente prima del 1479. Nel testamento infatti, rogato agli atti del notaio Gregorio Catalano da Piazza il 25 luglio 1497 XV ind., non si parla di tutore alcuno, segno questo che nessuno degli eredi di Matteo Negro era minore. Questo Francesco Negro dunque, vissuto tra la fine del sec. XV e il principio del XVI, in una *Historia della città di Piazza* — il

<sup>1</sup> T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae*, Panormi, apud J.M. Maydam et F. Carraram, 1560 (2<sup>a</sup> ed.), Deca I, libr. II, c. 4, p. 61: « Ad haec naturae miracula visenda, tanti incendij modum, causasque scrutaturus Franciscus Niger patria Platiensis, sed Leontinus incola, medica arte insignis, dum nimium diligenter, sed parum consulte proprius ad fornaces accessisset, uno ex lapidibus, qui in coelum ex hiatibus evomebantur, in caput eius dilapso consumptus occubuit ».

<sup>2</sup> A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, Panormi, 1707, I, p. 231, alla voce *Franciscus Niger*.

<sup>3</sup> *Della vita e dei fatti del Padre Fra Michele da Piazza Siciliano della Regular Osservanza di S. Francesco*, BBL. COM. PAL., ms. Qq.H.55., fasc. III, f. non numerato, ma ff. 21-22.

cui ms., ancora esistente nel sec. XVIII, ci è stato impossibile trovare — parla spesso di M., del quale avrà senz'altro visto, se non addirittura posseduto, una copia della *Historia Sicula*. Lo dice espressamente per convalidare la notizia del ritrovamento, in Piazza, durante la peste del 1347, di un vessillo già donato alla città, nel 1095, dal conte Ruggero: « Ex tat de his seria comprobatio, praecipue F. Michaelis à Platia, ordinis Observantiae, ex veteribus collecta, quae penes me fuit »<sup>1</sup>.

Il domenicano Tommaso Fazello (1498-1570), che spesse volte, nella sua opera, deplora la « civium incuria » che distrugge le fonti sulle quali — dice — è solo possibile ricostruire le vicende storiche<sup>2</sup>, ha senz'altro avuto fra le mani un ms. della *Historia* di M. che gli è servito per narrare le vicende relative agli anni 1337-1361.

Fra Dionigi da Pietraperzia nega invece, con evidente semplicismo, che il Fazello e il Maurolico si siano serviti, per le loro opere, del ms. di M., « poiché nelle loro storie né lo citano né danno a sentire di haverne havuta la menoma cognizione: anzi come loro costumano aringare i soggetti rinomati di alcuna città del Regno, averiano certamente parlato del Padre Michele nel toccare le notizie della città di Piazza »<sup>3</sup>. « Per la parte del Fazello — aggiunge qualche rigo più sotto — sarei per giurarlo, qualmente non hebbe cognizione del nostro: concosiacchè nell'indice degli Autori, premesso alla prima Deca, non pose il nome o il manoscritto di frà Michele ».

<sup>1</sup> Numerosi frammenti della *Historia della città di Piazza* di F. NEGRO, sono, per fortuna, riportati dal padre gesuita G. P. CHIARANDÀ, *Piazza città di Sicilia antica, nuova, sacra e nobile*, Messina, 1654, libr. III, c. 6, p. 175. Il vessillo donato da Ruggero era « cum Virginis Gloriosae Figura Lucensi manu dipicta »: op. cit., libr. III, c. 4, p. 162.

Abbiamo trovato indicazioni di alcuni opuscoli scritti da F. Negro e posseduti dal Mongitore, in un elenco di manoscritti diversi curato da G. B. CARUSO, *Nota di diversi manoscritti del Mongitore e dell'Auria*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.F.7., f. non numerato, ma f. 6.

<sup>2</sup> *De rebus siculis*, cit., libr. VIII, c. 1, p. 165 e passim.

<sup>3</sup> *Della vita e dei fatti del Padre Fra Michele da Piazza*, cit., f. non numerato, ma f. 1. Indicheremo, da ora in avanti, i fogli di questo ms. secondo una numerazione da noi assegnata.

Che queste affermazioni siano poco convincenti si dimostra — a parte il fatto che un indice dei nomi e per di più compilato con i metodi discutibili del sec. XVI, non è il più adatto a sostenere tali tesi<sup>1</sup> — da un altro giudizio dello stesso fra Dionigi: « Talchè se le cose medesime scritte dal Padre Michele si riferiscono similmente nelle opere del Maurolico e del Fazello, questo anzi — si premura a precisare — debbasi ascrivere alla sincerità e diligenza dei medesimi scrittori, che nonostante di tempo posteriori, furono però per la loro esattezza, veritieri, e sincroni di cognizione di Frà Michele »<sup>2</sup>. Ma una lettura più attenta dell'opera del Fazello avrebbe facilmente convinto del contrario questo frate francescano. Considerando infatti il metodo di lavoro e la stessa concezione storiografica del Fazello<sup>3</sup>, non occorrono eccessivi sforzi di intelligenza per capire che fonte principale del *De rebus siculis* per gli anni 1337-1361 è senz'altro la *Historia* di M.

Infatti la rinascita degli studi in Sicilia, favorita, fin dal tempo di Alfonso, dal ricongiungimento dell'isola al Napoletano dopo l'isolamento del Vespro, se era caratterizzata, malgrado i più frequenti contatti con l'Italia letteraria del Quattro e Cinquecento, da un progressivo impoverimento della vita spirituale che si sarebbe poi irrigidita nell'ambito delle piccole dispute municipali, coincideva col lento sviluppo di quella tradizione storiografica che preannunziava già le grandi opere erudite del sec.

<sup>1</sup> Né il Fazello poteva soffermarsi su M. parlando della città di Piazza alla cui topografia dedica appena qualche rigo: *De rebus siculis*, cit., Deca I, libr. X, c. 1, p. 226. Infatti il Fazello descrive, delle città di Sicilia, la corografia e la topografia, soffermandosi con più ampi e soddisfacenti particolari sulle città del litorale — cfr. A. DE PASQUALE, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, in *Ann. Fac. Ec. Comm. Un. Pal.*, VII (1953) p. 56, nota 1 — e solo raramente, e per i centri maggiori, parla degli uomini illustri che vi erano nati o vissuti.

<sup>2</sup> *Della vita e dei fatti del Padre Fra Michele da Piazza*, cit., f. 3.

<sup>3</sup> Già R. GREGORIO, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Panormi, 1791-92, I, p. 511, nella *Introduzione* alla ed. di M., osservava: « atque hanc eandem Historiam in suos Annales identidem transtulisse Fazellum ». Tale giudizio veniva poi confermato da R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1888, serie I, vol. I, p. XLV, nota 1.

XVIII. Vero è che questa storiografia, svuotata in massima parte di ogni ideale, era tutta protesa a difendere le prerogative isolate e quelle feudali di una classe baronale negata a qualsiasi idea di progresso, ma proprio per questo era intenta a un assiduo lavoro di ricerca il cui materiale serviva a convalidare, specie dal punto di vista giuridico, quelle prerogative. Del resto i principali storiografi siciliani del Quattro e Cinquecento erano giuristi le cui opere « non sono a sè stanti, ma compilazioni occasionali, premesse a raccolte storiche e giuridiche »<sup>1</sup>. Nel quadro di questa vivace e a volte appassionata ricerca si arricchivano di codici e manoscritti d'ogni genere le biblioteche private e cittadine, e in particolar modo quelle dei maggiori monasteri dell'isola, primi fra tutti il convento dei benedettini in Catania e quello dei domenicani in Palermo, dove appunto lavorava il Fazello.

Sembra quindi inverosimile che a questo storico, la cui particolare posizione gli permetteva poi di accedere con facilità in tutti gli archivi e le biblioteche dell'isola<sup>2</sup>, sia potuto sfuggire il codice della cronaca di M. Lo stesso metodo di lavoro del Fazello, del resto, ci fornisce una prova documentaria più che convincente. Questo « patriarca della storia di Sicilia » non cita mai i nomi — ad eccezione di quello del c.d. Falcando — di autori medievali dei quali si serve, mentre cita spesso i nomi di autori greci e romani. Ciò è dovuto, sì, come osserva Francesco Natale, alla « mancanza di precedenti cui rifarsi » e all'esistenza « di tutta una serie di problemi specifici » quali quelli dei periodi bizantino, saraceno e normanno

<sup>1</sup> F. GIUNTA, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, cit., p. 33.

<sup>2</sup> Del resto è detto chiaramente nella *Praefatio* del *De rebus siculis*, cit., p. 1: « Et ne si quae locorum, aut temporum sunt, temere asseverare viderer, cum ab antiquitate pendeant, ea peragrata a me quater aut saepius, et curiosissime indagata tota Sicilia, tam diu cum authorum sententijs contuli, quousque re comperta abunde mihi ipse satisfeci ». Ciò conferma il Fazello, in più luoghi del volume, come per es., in quel passo — Deca II, libr. VI, c. 1, p. 408 — in cui è riportata la notizia relativa al permesso accordatogli da Giovanni de Vega, Vicerè di Sicilia, per l'acquisto di alcuni codici della libreria del Monastero del Salvatore in Messina « quod haberem unde veritatem investigare possem ».

« su cui i contemporanei avevano cognizioni assai vaghe »<sup>1</sup>, ma specialmente alle caratteristiche proprie di una cultura che affondava le sue radici essenziali non già nelle vicende della recente età medievale, ma nel culto di una civiltà classica in cui appunto la storiografia del Cinquecento trovava le condizioni di esistenza. Così, come non troviamo i nomi di Goffredo Malaterra, Bartolomeo da Neocastro e Niccolò Speciale, delle cui opere il Fazello spesso si è servito, solo raramente troviamo espliciti riferimenti a quelle fonti documentarie che a volta integrano le notizie tratte dalle fonti narrative<sup>2</sup>.

Un primo esame delle fonti medievali di cui si è servito il Fazello, necessariamente limitato « ad una serie di indicazioni essenziali », data la natura del lavoro, è stato fatto dal Natale<sup>3</sup>. Noi ci proponiamo qui di mettere in evidenza le notizie del Fazello — che per il periodo aragonese segue lo stesso metodo tanto caro ai cronisti siciliani del '300, narrando le vicende secondo la successione dei sovrani — ricavate dalla *Historia* di M.

Cominciamo dagli avvenimenti immediatamente successivi alla morte di Federico II d'Aragona, quelli che riguardano la prima attività di Pietro II rimasto solo a regnare nell'isola. Questo re Pietro, secondo il Fazello « comitatus titulis in eodem templo maximo Catanensi [...] insignivit » alcuni nobili<sup>4</sup>. Que-

<sup>1</sup> *Il Patriarca della Storia di Sicilia*, in *Il Mulino*, XXV-XXVI (1953), p. 625. Ma si veda ancora: F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medioevo Siciliano*, Firenze, 1959, pp. 63-64.

<sup>2</sup> Per esempio, la narrazione della morte di Federico II d'Aragona è presa da NICCOLÒ SPECIALE, *Historia sicula (1282-1337)*, in R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., I, libr. VIII, c. 8, pp. 506-508.

Le fonti documentarie dell'età medievale sono citate solo rare volte, siano esse iscrizioni su lapidi come quando narra la fondazione di Augusta — *De rebus siculis*, cit., Deca I, libr. III, c. 4, p. 76: una iscrizione su una lapide marmorea sita « supra portam arcis [...] » — o documenti notarili e di archivio in genere, come quando convalida alcune osservazioni sulla topografia di Palermo — op. cit., Deca I, libr. VIII, c. 1, p. 185: « prout archivo Pretoris videre est » — o sancisce i diritti della Chiesa palermitana su una certa proprietà: *ibid.*, p. 188: « ut in publicis tabulis Notarij Nicolai Castroni, 1388, mense aug. et in archivo magnae Regiae Curiae legimus ».

<sup>3</sup> *Il Patriarca della Storia di Sicilia*, cit., pp. 619-639.

<sup>4</sup> *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. IX, c. 4, p. 524.

sta notizia non solo è in M., ma, prova ben più significativa, i nobili insigniti sono elencati nello stesso ordine nelle due opere<sup>1</sup>.

La narrazione della ribellione di Francesco Ventimiglia e di Federico d'Antiochia contro Pietro II è poi più ricca di significato, specie nella minuta descrizione della morte del Ventimiglia che, secondo il Fazello, era sceso a combattere con una « clava ferrea »<sup>2</sup> — particolare preso da M.: « cum quadam macia ferrea »<sup>3</sup> — « per viam arctam, quae iuxta aedem D. Juliani est, recipere tentat. Sed cum lignorum ac vegetum strue impeditam penetrare nequisset [...] »<sup>4</sup>. Ora proprio M. aveva così riportato la notizia: « per quamdam viam arctam, recta linea a quadam ecclesia sancti Iuliani viam invenit vegetibus vacuis, et aliis lignaminibus et cementis adeo impeditam [...] »<sup>5</sup>. Il confronto dei due passi è convincente, specie se, fra le evidenti differenze di stile, si nota l'uso comune di *arctam*, aggettivo peculiare alla lingua trecentesca di M., ma piuttosto raro in quella classicheggiante del Fazello. Ugualmente identici i particolari delle sevizie inflitte al cadavere del Ventimiglia; mentre la commossa indignazione di Ruggero Passaneto, che si era dato cura di seppellirne i resti nella Chiesa di S. Bartolomeo, trova uguale riscontro nei due autori<sup>6</sup>.

Molte altre numerose coincidenze fra le due opere si potrebbero ricordare, ma non aggiungerebbero elementi nuovi alla nostra tesi, perché tutta quanta l'opera del Fazello, per il periodo 1337-1361, non è che una traduzione in latino cinquecentesco della *Historia* di M., sfrondata dai particolari superflui per l'economia di una vasta storia generale di Sicilia, e di tutti i discorsi diretti di cui è ricca la prosa del nostro cronista. Di queste coincidenze tuttavia vorremmo ricordarne qualcuna

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 2, f. 92v. (M.SPP., I, c. 2, f. 148; M.RG., I, c. 2, p. 529).

<sup>2</sup> *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. IX, c. 4, p. 525.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 9, f. 96 (M.SPP., I, c. 9, f. 153v.; M.RG., I, c. 9, p. 538).

<sup>4</sup> *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. IX, c. 4, p. 526.

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 9, f. 96 (M.SPP., I, c. 9, f. 153v.; M.RG., I, c. 9, p. 538).

<sup>6</sup> *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. IX, c. 4, p. 526. M.SP., I, c. 9, f. 96v. (M.SPP., I, c. 9, f. 154; M.RG., I, c. 9, p. 539).

che appare particolarmente significativa. Così, quelle poche volte in cui il discorso diretto è riportato dal Fazello, esso viene ripetuto quasi con le identiche parole della *Historia* di M., come si può vedere, per esempio, nel seguente passo in cui sono narrati i particolari della rappacificazione, in Palermo, malgrado le mene dei Palizzi, fra il re Pietro II e il duca Giovanni, suo fratello:

Deca II, Libr. IX, c. IV, p. 529

M.SP., I, c. 22, f. 102v.<sup>1</sup>

« [...] si Joannes (inquit) Dux ad nos veniet, numquid hostis adveniet? caro etenim nostra et frater est. Quibus dictis, et Palicijs relictis animo irarum pleno, et quasi minaci aulam ingreditur ».

« Et si frater noster vult ad nos accedere proditor expellemus eum, proditor est, aut hostis noster, nonne ex uno utero sumus progressi et ex uno patre progeniti, et alia verba amodo coram nobis dicere non actentetis. Et hiis dictis, solus in camera iracundus intravit ».

L'affinità dei due passi è evidente. Ma è bene notare l'abilità del Fazello nel rielaborare la fonte trecentesca dalla quale, con felice scelta e scrupolosa fedeltà, riesce a cogliere l'intimo significato. Egli traduce la lunga frase — « Et si frater noster [...] aut hostis noster » — di M. in un periodo agile e incisivo, non privo di gusto letterario, senza mutarne l'originario significato, e sostituisce alla interrogativa artificiosa e retorica « nonne ex uno utero sumus progressi et ex uno patre progeniti » la ben più efficace ed immediata « caro etenim nostra et frater est » che con commozione tenue e dolente imprime nell'animo del lettore l'angoscia di una parentela incrinata da dissidi di parte per fortuna ormai sanabili.

Ma vogliamo finalmente fermare l'attenzione su un punto che ci esimerà dall'insistere ancora su simili raffronti. La *Historia* di M., che narra gli avvenimenti seguendo giorno per giorno con dovizia di particolari, ha, come vedremo meglio nella *ed. critica* che stiamo preparando, delle lacune che la

<sup>1</sup> M.SPP., I, c. 22, f. 163v. (M.RG., I, c. 22, p. 554).

sciano in ombra i fatti di alcuni anni. Il *De rebus siculis* presenta, per questi stessi periodi, le identiche lacune: prova questa evidentissima della dipendenza dalla *Historia* di M. Venuta meno l'unica fonte capace di illuminare la storia di quel periodo, il Fazello è costretto a saltare gli avvenimenti che a quegli anni si riferiscono.

Ecco i particolari. Nel c. 22 della prima parte<sup>1</sup> la *Historia* di M. narra gli avvenimenti relativi alla rappacificazione fra Pietro II e Giovanni di Randazzo, e alla espulsione dei Palizzi dalla Sicilia che, protetti dalla regina Elisabetta, erano andati esuli a Pisa: avvenimenti, questi, che si fermano al giugno 1340; nel successivo c. 23<sup>2</sup> passa poi a narrare i particolari della morte di re Pietro II, avvenuta nell'agosto 1342. Come appare evidente, vi è una lacuna di circa due anni: lacuna che è mantenuta, fra gli identici avvenimenti, nel *De rebus Siculis*<sup>3</sup>.

Ancora: nel c. 25 della prima parte<sup>4</sup>, M. narra la rivolta in favore dei Palizzi scoppiata in Messina nel nov. 1343 e domata dal pronto ed energico intervento del duca Giovanni. Nel c. 26 della prima parte<sup>5</sup>, invece, passa addirittura all'ottobre 1346, e narra di un tentativo di pace, durante le minacce di re Luigi d'Ungheria al Regno di Napoli, fra la regina Giovanna I<sup>a</sup> d'Angiò e il duca Giovanni. La identica lacuna è mantenuta dal Fazello<sup>6</sup>, che, dopo la rivolta del novembre 1343, narra il tentativo di pace del 1346, anche se riferisce qualche breve notizia relativa alla morte di Andrea d'Ungheria per la quale si serve di altre fonti la cui individuazione esula, almeno in questa sede, dai nostri interessi. Da tale data M. diventa sempre più minuzioso e più ricco di particolari, fino agli avvenimenti del 1361, anno in cui la *Historia* bruscamente si interrompe. Anche il Fazello, ricco degli stessi particolari fino al 1361, dopo quella data, venuta meno l'unica fonte, non può fare altro che sinte-

<sup>1</sup> M.SP., ff. 101v-103 (M.SPP., ff. 162v-164v.; M.RG., pp. 553-556).

<sup>2</sup> M.SP., ff. 103-103v., (M.SPP., ff. 164v-165; M.RG., pp. 556-557).

<sup>3</sup> *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. IX, c. 4, p. 529.

<sup>4</sup> M.SP., ff. 103v-104 (M.SPP., ff. 165v-168; M.RG., pp. 557-561).

<sup>5</sup> M.SP., ff. 104-104v. (M.SPP., ff. 168-168v.; M.RG., pp. 561-62).

<sup>6</sup> *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. IX, c. 4, p. 531.

tizzare addirittura il titolo dell'ultimo capitolo di M. il cui testo ci è tramandato incompleto<sup>1</sup>. Da questo momento le notizie forniteci dal Fazello, prive di una fonte unitaria, diventano estremamente sintetiche, e in pochissime righe sono narrati i fatti posteriori fino al 1410<sup>2</sup>.

Quel che si è veduto finora è sufficiente a dimostrare che il Fazello si è servito di un codice della *Historia* di M., ma non a fornire un sia pur vago indizio sulle caratteristiche del ms. Problema, questo, impossibile ad essere risolto e che resta aperto anche per il *Sicaniarum rerum Compendium* del Maurolico. Infatti anche questi scrisse, per esplicito invito del Senato di Messina, una sua *Storia di Sicilia*, che doveva essere dal punto di vista messinese, quello che la *Storia* del Fazello era stata, o si credeva fosse stata, dal punto di vista palermitano<sup>3</sup>.

Per questa sua opera il Maurolico si è servito, specie per gli avvenimenti relativi al periodo medievale, delle stesse fonti,

<sup>1</sup> Raffrontiamo il titolo dell'ultimo c. di M. con il passo corrispondente del *De rebus siculis* del Fazello:

M.SP., II, c. 69, f. 225v. (M.RG. II, c. 73, p. 106)

Deca II, libr. IX, c. 6, p. 571

« Quomodo comes Franciscus cum omnibus fratribus et collateralibus suis, et Fridericus de Claromonte cum suis seguacibus armata manu contra regem et suos accesserunt ad terram Calatinixeth, ubi Majestas Regia presidebat cum Regina ».

« Franciscus vero Ventimilius comes et Fridericus Claromontanus eorumque studiosi non modo imperium contumiserunt, sed ingenti quoque comparato exercitu contra Regem se munierunt ».

Alla evidente similitudine dei due passi si aggiunge addirittura l'uso, nel passo del Fazello, dello stesso verbo adoperato da M. nelle poche righe del testo rimasteci di questo capitolo: « contempserunt ».

<sup>2</sup> R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini. Appunti e Documenti: 1396-1408*, Messina, 1954, p. 9, nota che il Fazello, per l'epoca dei Martini, « se ne era sbrigato con un paio di pagine assai imprecise ».

<sup>3</sup> *Sicaniarum rerum compendium*, Messanae, 1562. Il Maurolico stesso, nella *Praefatio* alla sua opera, f. non numerato, dice: « Sed cum de Siculis rebus abunde scripserit Fazellus, cujus diuturnus labor et opera non solum laudem, sed praemia magna merebatur, satis erit nobis epitomen hanc excudisse, sic ubi locos aliquot adnotaverit, et omnia quaedam supplerit, cum omni modestia et operi, et auctori profecero, ut quandoque liber exactior exhibeatur. Quod enim volumen unquam elaboratum est, ut emendatius reddi non possit ». Il NATALE, *Il Patriarca della storia di Sicilia*, cit., p. 629, osserva che la *Storia* del Maurolico « doveva oviare alle parzialità commesse dal Fazello nei riguardi » di Messina.

sinetizzandole però al massimo, di cui si era servito il Fazello, e non, come ha sospettato il Natale, del testo dello stesso *De rebus siculis* « diversamente disponendo la materia »<sup>1</sup>. Una analisi particolareggiata del *Sicaniarum rerum compendium*, per il periodo in questione, conferma il nostro assunto, cioè che il Maurolico ebbe fra le mani un codice della *Historia* di M. Le lacune esistenti nel *Compendium* sono infatti identiche a quelle della *Historia* e a quelle del Fazello, cioè sono tali da provare indifferentemente la derivazione dall'una o dall'altra delle due opere, e quindi tali da non dimostrarci in maniera sicura se il Maurolico conosceva direttamente M.: ma un metodico confronto fra le tre opere ci ha permesso di riscontrare nel *Compendium* alcuni particolari presenti solo nella *Historia* di M., e non presi in considerazione nel *De rebus Siculis*, che mostrano in modo sicuro che il Maurolico, almeno per questa parte della sua opera, attinge direttamente alla fonte trecentesca.

Due esempi ci sembrano sufficienti. Maurolico, al principio del libro quinto<sup>2</sup>, dice che Pietro II invitava le città di Sicilia alle quali aveva partecipato la morte del padre, Federico II, a celebrare solenni funerali. Questa notizia, che è riportata da M. al principio della cronaca<sup>3</sup>, è omessa dal Fazello<sup>4</sup>. Inoltre l'elenco delle terre possedute da Francesco Ventimiglia è riportato dal Maurolico<sup>5</sup> nell'identico ordine seguito da M.<sup>6</sup>, e

<sup>1</sup> F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medioevo siciliano*, cit., p. 66. Per alcuni errori riscontrabili nell'opera del Maurolico si veda uno scritto inedito del MONGITORE, *Giudizio intorno a' scrittori dell'istoria siciliana, recitato il 19 agosto 1725 nell'Accademia de' Geniali di Palermo*, in *Orazioni diverse. Miscellaneo del sec. XVIII*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.E.61., f. non numerato ma f. 9.

<sup>2</sup> *Sicaniarum rerum compendium*, cit., libr. V, f. 164.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 1, f. 92v. (M.SPP., I, c. 1, f. 148; M.RG., I, c. 1, p. 529).

<sup>4</sup> *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. IX, c. 4, p. 524.

<sup>5</sup> *Sicaniarum rerum compendium*, cit., libr. V, f. 164v.: « Hieracium, Apollina, Castrumbonum, Colossanum, Gratterium, Mons S. Angeli, Malvicinum, Tusa, Caronia, Castellucium, S. Maurus, Petralia Superior et Inferior, Engium, Sperlinga, Pectineum, Billicium, Phisaulum et cum his castellum Rau Joannis, quod franciscus, sub ipsum defectionis tempus, Joanni Hieramiae filiusque, a rege concessum abstuleret ».

<sup>6</sup> M.SP., I, c. 5, f. 94 (M.SPP., I, c. 5, f. 150; M.RG., I, c. 5, p. 532): « Giracium, Pollina, Castrumbonum, Gulisanum, Gratterium, Mons Sancti Angeli, Malvi-

diverso da quello del Fazello<sup>1</sup>. E potremmo continuare. Ma altri esempi non aggiungerebbero niente di nuovo, poiché queste testimonianze ci sembrano più che sufficienti a dimostrare che il Maurolico, quando scriveva la sua opera, aveva fra le mani una copia della *Historia* di M. Ma quale? Il problema qui, come già per il Fazello, resta ancora aperto, o addirittura insolubile.

★★

Intorno agli stessi anni in cui venivano stampate, rispettivamente a Palermo e a Messina, le opere del Fazello e del Maurolico, arrivava in Sicilia Geronimo Surita, il celebre annalista del Regno d'Aragona<sup>2</sup>. Vi arrivava per cercare, nella sua qualità di storico ufficiale della Casa Aragonesa, il materiale documentario esistente nelle varie biblioteche ed archivi dell'isola, e completare così le ricerche per i suoi *Anales de la Corona de Aragón*<sup>3</sup>. L'importanza documentaria di questa monumentale opera, che malgrado le inevitabili inesattezze è ancora oggi un testo fondamentale per lo studio della storia di Sicilia nell'età aragonese e spagnola, è stata messa in evidenza da parecchie generazioni di studiosi<sup>4</sup>, e or non è molto, Rubió i Lluch, in un suo volume, osservava addirittura, senza per que-

cinum, Tusa, Caronia, Castellucium, Sanctum Maurum, Petralia Superior, Petralia Inferior, Gangium, Spirlinga, Pectineum, Billichium, Phisauli, Lagristia et Ragal Joannis, quod Castrum Ragal Joannis rapuit dictus comes in dicta rebellione cum tractatu hominum terre Gangii ».

<sup>1</sup> *De rebus siculis*, cit., Deca II, libr. IX, c. 4, p. 525: « cum [...] Castro Bono, Golisano, Gratterio, Giracio, Pollina, Monte Sancti Angeli, Malvicino, Tusa, Caronia, Castellucio, Sancto Mauro, Petralia Superiore, Petralia Inferiore, Gangio, Sperlinga, Pettineo, Billicio, Phisauli et Cristia ».

<sup>2</sup> C. A. GARUFI, *Contributo alla storia della Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in *Arch. Stor. Sic.*, n.s., LX (1915) p. 318, nota 1, dice che Geronimo Surita venne in Sicilia poco dopo il 1550, giacché questa data porta la lettera del « Consejo mas antiquos de la Suprema Inquisicion, dirigida a Juan de Vega, Virrey, Capitan General del Reyno de Sicilia ».

<sup>3</sup> Saragosa, Casa de Simon de Portonarijs, Año de MDLXXXV.

<sup>4</sup> Si veda quanto dice K. HOFF, *De historiae ducatus Atheniensis fontibus*, Bonn, 1852, p. 96: « omnes illae chartae quibus Zurita usus est, in archivio Barcinonensi latere videntur ».

sto esagerare, che « el temps no ha pogut invalidar encara el fort ordit, d'aquell treball auster i benedictí, únic en el gènere en la nostra historiografia, que encara continua essent per als erudits posteriors el fil d'Ariadna que els condueix per l'intricat laberint de la documentació »<sup>1</sup>.

È opinione comune, confermata del resto da alcune prove di fatto, che il Surita, ritornato in patria, dopo alcuni anni di permanenza in Sicilia, abbia portato seco molti più codici e manoscritti di quelli elencati o visti durante la sua missione in Spagna, da Isidoro Carini<sup>2</sup>, e successivamente da C. A. Garuffi nella *Academia de la Historia* e nella *Biblioteca Nacional de Madrid*<sup>3</sup>. Nella biografia del Surita, scritta quasi un secolo dopo la sua morte, da Diego Josè Dormer, vi sono ampie notizie sulla biblioteca privata del grande storico e un elenco di codici e manoscritti vari provenienti dalla Sicilia<sup>4</sup>. Questo elenco, come non ha mancato di notare già la Naselli<sup>5</sup>, è però incompleto, e non ci dà una visione intera, tale da farci conoscere ed individuare uno per uno tutti i codici presi dal Surita in Sicilia, e nel nostro caso, quindi, la mancata indicazione di un ms. della *Historia* di M. non prova che di tale opera il dotto catalano non si sia servito.

D'altra parte conosciamo solo approssimativamente le località dell'isola in cui il Surita si è fermato, ma sappiamo con certezza che nel convento di S. Niccolò l'Arena di Catania ha risieduto a lungo<sup>6</sup>. Ora non vi è dubbio, come non manche-

<sup>1</sup> *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409). Collecció de documents per a la història de l'expedició catalana a Orient i dels Ducats d'Atenes i Neopàtria*, Barcelona, 1947, p. XVII.

<sup>2</sup> *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, Palermo, 1884-1896, I, pp. 397-408.

<sup>3</sup> *Contributo alla Storia della Inquisizione in Sicilia*, cit., p. 318, nota 1.

<sup>4</sup> *Progresos de la Historia en el Reyno de Aragon y Elogios de Geronimo Zurita, su primer Coronista*, Saragoza, 1680, pp. 62-67. L'elenco è stato riprodotto da I. CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna*, cit., I, pp. 399-404, e recentemente dalla FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia. Note d'orientamento*, Catania, 1950, pp. 18-19.

<sup>5</sup> *Letteratura e scienza nel convento Benedettino di S. Niccolò l'Arena di Catania*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, II serie, XXV (1929), p. 250.

<sup>6</sup> G. ROSSI TAIBBI, *Cronache e cronisti di Sicilia. Un codice inedito di Jeronimo Zurita*, in *Boll. St. Fil. Ling. Sic.*, I (1953), p. 246, dice che si ha notizia certa dei

remo di dimostrare più avanti, che M. era vissuto e aveva lavorato in Catania. Cosa questa da far pensare che per un certo periodo e sicuramente non breve — considerati poi gli scarsi contatti fra le varie città siciliane nel XIV, XV, XVI secolo — il codice della *Historia* di M., forse addirittura l'originale, sia rimasto a Catania. Nessun elemento concreto può confermarlo. Tuttavia la presenza, in questa città, di un convento come S. Niccolò l'Arena<sup>1</sup> — senza dubbio il più importante del Meridione, dopo quello di Montecassino — che ci ha conservato un immenso e prezioso patrimonio documentario e librario, ce lo fa supporre al punto da darcene quasi certezza. Oggi questo codice non si trova più. Gli imprecisi accenni di Luciano Barrile<sup>2</sup> si riferiscono certamente a un codice settecentesco che le nostre ricerche in tutte le biblioteche e archivi catanesi accessibili, con particolare riguardo ai fondi provenienti dall'ex convento S. Niccolò l'Arena, ci hanno permesso di individuare, e di cui daremo più ampie notizie nella *ed. critica*<sup>3</sup>.

Dove è andato allora a finire questo prezioso codice? Che

---

suoi soggiorni solo presso il Monastero benedettino di S. Placido sopra il Faro di Messina, e presso quello di S. Niccolò l'Arena in Catania.

<sup>1</sup> Si veda, per l'importanza di questo convento nei vari tempi, M. GAUDIOSO, *L'abbazia di S. Niccolò l'Arena di Catania*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, II serie, XXV (1929), pp. 199-243.

<sup>2</sup> Il BARRILE parla di questo codice esistente nella Biblioteca di S. Niccolò l'Arena in Catania in una *Introduzione* premessa a un codice del 1761 della *Historia* di M. che si conserva attualmente nella BIBL. NAZ. PAL., ai segni XIV.H.4.: « alium Benedictini Catanenses habent ». Il Barrile ripete la stessa notizia in una lettera inviata al Gregorio, da Caltanissetta, il 25 dicembre 1789 — in *Dispacci viceregi, lettere di ministri dirette al can. Gregorio, commissioni dategli dal governo e lettere di uomini illustri scritte al medesimo*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.F.60, f. 116: « a quel celebre [codice] che trovasi, come dicono, nella Libreria de' PP. Cassinesi di Catania quale non ho veduto, ma lo feci riscontrare da un amico ».

<sup>3</sup> Il codice a cui, con ogni probabilità, si riferiva Luciano Barrile, è quello che si trova ora nella BIBL. CIV. CAT., mss. B.2. (già 1.40.190), e proviene appunto, come si legge sul margine sinistro di f. 2, dalla « Bibliotheca S. Nicolai de Arena ». Esso, del sec. XVIII, è, come esplicitamente sta scritto nel f. 1, una copia « ex codice manuscripto antiquissimo adseruato in Bibliotheca Ill.mi D. Hieronimi de Septimo Marchionis Jarratane », ed ha il seguente titolo: « Continuatio Chronice Nicolai Specialis sive eiusdem liber nonus Authore Fratre Michaelae de Platia ordine Minorum Sancti Francisci, ab excessu Friderici Aragonis huius nominis secundi Regis Sicilie usque ad annum 1361 ».

di esso non si abbia menzione alcuna dimostra che nel sec. XVII circa — cioè in quel periodo in cui in Sicilia si incominciavano a fare riferimenti alquanto precisi alle caratteristiche dei codici e alle località in cui si trovavano — il codice era già scomparso. Secondo un calcolo probabile non è azzardato congetturare che era stato portato via dal Surita. Che non sia incluso nell'elenco tramandatoci dal Dormer, non esclude, per i motivi già sottolineati, questa probabilità, sebbene le nostre ricerche nei fondi manoscritti della *Biblioteca Central de la Diputación Provincial de Barcelona*, della *Biblioteca Universitaria de Barcelona*, della *Biblioteca del Seminari Conciliar de Barcelona*, dell'*Archivo de la Corona de Aragón*, della *Biblioteca Nacional de Madrid*, della *Real Academia de la Historia de Madrid*, della *Real Biblioteca del Escorial*, e dell'*Archivo de la Diputación del Reyno de Aragon de Saragossa*, che pure ci hanno permesso di ricostruire buona parte della *alacena* del Surita — e sulla quale un nostro lavoro è di imminente pubblicazione — non ci abbiano dato risultati in tal senso. Del resto il recente ritrovamento del codice 990 della Biblioteca Centrale della Deputazione Provinciale di Barcellona, che era del Surita, e in cui si trovano le opere segnalate dal Dormer e altre che al Dormer erano sfuggite<sup>1</sup>, mentre è una conferma della nostra tesi, ci fa sperare in possibili altri ritrovamenti dai quali potrebbe venire fuori il codice della *Historia* di M. portato in Spagna.

Fin qui le congetture. Su un piano più concreto non ci rimane che limitare la nostra indagine ai criteri interni dell'opera del Surita, dai quali appare, in maniera inequivocabile, che fonte — se non sola, certamente la più importante — per gli avvenimenti di Sicilia negli anni 1337-1361, è la *Historia* di M.<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il codice è descritto da G. ROSSI TAIBBI, *Cronache e cronisti di Sicilia. Un codice inedito di Jeronimo Zurita*, cit., pp. 247-62.

<sup>2</sup> Solo qualche volta il Surita cita esplicitamente le fonti narrative delle quali si serve, come per es., nel t. II, libr. VI, c. 1, f. 3v., in cui riporta i nomi degli autori che, oltre Ramon Muntaner, narrano le imprese della *Compagnia Catalana* in Oriente: « de la qual aunque Juan Vilano, y Blondo, y Emilio que le sigué, hazé mencion »; e più sotto riporta anche il nome del greco Nicéforo Grégoras.

Un'analisi interna degli *Anales*, però relativa solo agli anni 1250-1293, per dimostrare, con alcuni raffronti, che la *Historia sicula (1250-1293)* di BARTOLOMEO DA

Tutta quanta la struttura e la sostanza di questa parte dell'opera del Surita, permeata infatti da ricordi e immagini desunte da M., si ricollega, tranne per alcuni particolari, che però non si riferiscono ad avvenimenti che riguardano la storia interna dell'isola<sup>1</sup>, alla nostra cronaca. Sarebbe lungo, oltre che noioso, elencarne tutti i riferimenti. Tuttavia ci basta osservare che anche qui, come già nel Fazello e nel Maurolico, troviamo omissi i particolari della storia di Sicilia relativi agli anni non trattati da M.<sup>2</sup>: coincidenze, ripetiamo, inspiegabili senza il riferimento alla fonte da cui hanno origine.

Il Surita poi, riferendo i particolari della morte del duca Giovanni, dice che questo illustre personaggio era morto in Catania e « fue sepultado en la iglesia mayor de aquella ciudad » e osserva che « algunos escriven que murio en un lugar, que se dize Mascala, adonde el se avia recogido por la pestilencia »<sup>3</sup>. Appare evidente in *algunos* il riferimento a M.: il duca, lasciata Catania, è detto infatti nella *Historia*, « propter aeri infectionem [...] pervenit » ad un certo luogo « vocatum sanctu Andria, qui locus est in confinibus nemoris Mascalarum in quodum incolumis ac sanus existerat, ex quadam sibi superveniente infirmitate mortuus extitit »<sup>4</sup>.

Fermiamo ancora l'attenzione su un altro punto: narra il Surita, seguendo passo a passo M., senza mutare l'ordine delle notizie riferite, e solo qualche volta rielaborando e abbreviando

NEOCASTRO — ed. G. Paladini, R.I.S., XIII (1921) — è fonte del Surita, è stata fatta da F. SOLDEVILA, *Historia de Catalunya*, Barcelona, 1961-63 (la 1ª ed. è del 1934) I, p. 339, 360, 386. Il Soldevila arricchisce di nuovi particolari tale analisi nell'articolo *A propòsit del tractat de Brignoles dit També de Tarascó (1291)*, in *Studi Medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo, 1956, p. 521.

<sup>1</sup> Si tratta di avvenimenti della storia dell'Aragona in relazione alla Sicilia, perché non bisogna dimenticare che gli *Anales* non sono una storia di Sicilia, ma di essa trattano solo in funzione della Corona d'Aragona, della quale, appunto, l'isola è considerata parte integrante. Per gli avvenimenti totalmente o parzialmente estranei alla storia interna dell'isola, il Surita poteva attingere a quelle fonti conservate negli archivi barcellonesi — cfr. R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, cit. p. 9 — ovviamente sconosciuti a M.

<sup>2</sup> Cfr. G. SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VII, c. 59, f. 151.

<sup>3</sup> *Anales*, cit., II, libr. VIII, c. 28, f. 223.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 29, f. 106v. (M.SPP., I, c. 29, ff. 172-172v.; M.R.G., I, c. 29, pp. 567-68).

alcuni particolari secondo le esigenze di una narrazione più vasta e indubbiamente più raffinata, i fatti relativi alla lotta, nell'isola, fra le fazioni latina e catalana, in sul finire dell'anno 1349. I siciliani della fazione catalana si sforzavano di porre ostacoli alle preoccupanti vittorie degli avversari, e per questo si erano rivolti a Pietro IV. Il re d'Aragona aveva inviato in aiuto qualche nave al comando dell'ammiraglio don Pedro de Moncada, che « arribo a la marina de Catania » da dove, assieme a Blasco d'Alagona, con sei galee, si era avviato verso Messina, nel tentativo di far ribellare quella città « porque al contorno de Mecina avia algunos pueblos que seguian la opinion de los nuestros ». Descritta la battaglia combattuta fra le navi catalane e quelle messinesi, di fronte al porto della città, il Surita osserva: « en la qual [battaglia] ay qui en escrive que las nuestras fueron vencidas, y qui en afirma que quedaron con la victoria: y otros fueron de opinion que no pelearon »<sup>1</sup>. Ebbene, il riferimento a M. — « qui en escrive que las nuestras fueron vencidas » — è chiaro. Proprio questa è infatti la opinione del cronista siciliano sull'esito della battaglia: « prelium durum committitur inter utrosque [...] adeo dictos catalanos ex diversis partibus ex earum ictibus balistarum inficiebant, quod immensi ex eis perimebant. Catalani vero predicti, nequeuntes versus eos in aliquo posse resistere, per fuge subsidium ab eis recesserunt »<sup>2</sup>.

Opinione del resto implicitamente accettata, anche se la tesi della sconfitta sembra scartata, dal Surita: altrimenti che senso avrebbe raccontare gli avvenimenti successivi alla battaglia con gli stessi particolari di M. che quegli avvenimenti narra come logiche conseguenze di una sconfitta catalana?<sup>3</sup> Il

<sup>1</sup> G. SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VIII, c. 36, ff. 236v.-237v.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 40, f. 115v (M.SPP., I, c. 40, f. 186; M.R.G., I, c. 40, p. 590).

<sup>3</sup> Infatti il SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VIII, c. 36, f. 237v., scrive che, nella incertezza delle notizie « esto hizo quanto yo puedo conjeturar, porque no tuvo orden del Rey de aventurarlas a la batalla », e cioè: « pero como quiera que fea es cierto que el Almirante » con le sue galee aveva navigato verso la terra del Faro e di là era passato in Calabria e indi in Catalogna. Anche ciò corrisponde a quanto dice il nostro cronista, il quale, dopo aver riferito la notizia della sconfitta dei catalani, continua — M.SP., I, c. 40, f. 115v. (M.SPP., I, c. 40, f. 186v.; M.R.G., I,

Surita, cioè, non solo riferisce la tesi di M., ma non può non accettarla, perché in mancanza di documenti ufficiali negli archivi regi, la ritiene, essendo l'autore siciliano e contemporaneo agli avvenimenti, la più vicina alla verità. Una verità, in questo caso, che suona senza dubbio offesa — specie in quest'ultimo amaro e ironico particolare: « et florenos predictos secum deferentes, tale subsidium Siculis deferentes » — allo storico ufficiale del cattolicissimo Regno di Filippo di Spagna, e che per questo cerca di mascherare, riuscendovi solo in parte, con una frase che, pur mutandone lo stile e la forma, non ne muta, per questo, il significato<sup>1</sup>.

\*  
\*\*

Da quanto detto apparirà legittimo asserire che in Sicilia, fin dalla morte di M., e specialmente nel sec. XVI, dovevano essere noti almeno tre manoscritti della nostra cronaca. Di essi quello di Catania — gli altri due erano in Palermo e Messina ed erano serviti rispettivamente al Fazello e al Maurolico — che con ogni verisimiglianza è stato portato via dal Surita, era molto probabilmente l'originale. Di nessuno di questi codici abbiamo però elementi che ci indichino qualche pur vaga caratteristica, né siamo in grado, allo stato attuale delle ricerche, di azzardare la pur minima congettura sul tempo — e quindi sul modo — della diffusione della *Historia* da Catania. Dobbiamo arrivare al sec. XVII per trovare le prime vaghe notizie su un codice di M. Ci son date da Antonino Amico che, senza dubbio, è non solo il primo che si sofferma su qualche caratteristica di un codice di M., ma addirittura è il primo che ne concepisce il disegno della pubblicazione.

Vissuto in un secolo che segna l'indubbia manifestazione di una crisi profonda della coscienza morale violentata dal Con-

c. 40, p. 590) —: « catalani vero predicti ad partes Calabriae se contulerunt, et facta inquisitione de hominibus eorum, inventi fuerunt mortui in numero copioso, immensi vero percussi, et recedentibus a partibus Calabriae in Catalonie partes perrexerunt, et florenos predictos secum deferentes, tale subsidium Siculis deferentes ».

<sup>1</sup> G. SURITA, *Anales*, cit., II, libr. VIII, c. 36, f. 237v.

cilio di Trento e dai terrori dell'Inquisizione, questo illustre erudito siciliano, che il Gregorio definisce uomo dottissimo e grande conoscitore della storia dell'isola<sup>1</sup>, partecipa già a quel movimento scientifico e metodologico che non è stato possibile sradicare dal naturale sviluppo della storia italiana. Dalla Toscana di Galilei e dell'Accademia del Cimento, in cui si studiava sperimentalmente la natura, alla Napoli del naturalista Giambattista della Porta e dell'ex domenicano Giordano Bruno, alla Venezia di Paolo Paruta e del Sarpi, cattolica ma gelosa della sua libertà, traspare ben netta la fiducia nella verità come risultato di esperienza e di rigorosa indagine erudita. Mentre l'Europa, nell'atmosfera delle monarchie assolute realizzava la libertà di coscienza in Germania, la libertà politica in Inghilterra, il secolo d'oro in Francia e la potenza di Carlo V e Filippo II in Spagna, l'Italia, oppressa dallo spirito di un papato mosso esclusivamente da interessi materiali e da passioni politiche, per il quale « il libro della natura era libro proibito, e chi vi leggeva era eretico e ateo »<sup>2</sup>, era tutta animata, nei suoi uomini migliori, da una curiosità scientifica che non avrebbe tardato a dare i suoi frutti. Ciò che interessava a questi eroici precursori, che spesso non temevano il rogo e i tribunali ecclesiastici, era la realtà in modo concreto, sfrondata da ogni superstizione e da ogni fantasia, « il reale come metodo e come contenuto: l'uomo e la natura studiati direttamente dall'intelletto, prendendo per base l'esperienza e l'osservazione »<sup>3</sup>.

In Sicilia le città, chiuse, come in una camicia di Nesso, nella cerchia dei numerosi e spesso contraddittori privilegi e consuetudini che, se difendevano la continuità di alcuni diritti, alimentavano il torpore di una vita priva di qualunque anelito spirituale, logoravano le loro energie in un municipalismo che trova solo in parte spiegazione nella feroce difesa dei diritti particolari. La gara sorta fra gli storici, i giuristi e gli economisti, e

<sup>1</sup> R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., I, p. 12 e II, p. 431.

<sup>2</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO e con introduzione di N. SAPEGNO, Torino, 1958, II, p. 776.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 797.

intesa a inventare leggende e falsificare documenti per dimostrare in lunghe e acrimoniose polemiche la superiorità della propria città, specie in relazione ai natali dati a questo o quel santo, è la prova di una angustia spirituale favorita dalla politica del governo spagnolo e alimentata da una infinità di pregiudizi che trovavano nella teocrazia sorta dal Concilio di Trento la più naturale alleata<sup>1</sup>.

Anche qui però, nel rimbombante fragore di insipide polemiche e pomposa ignoranza<sup>2</sup>, assistiamo a un certo risveglio che si manifestava proprio in alcuni ambienti ecclesiastici. Preoccupati delle conseguenze deleterie che avrebbero potuto avere, a lungo andare, per la stessa Chiesa cattolica le polemiche e i falsi che costruivano quella variopinta agiografia, alcuni avevano intuito, prima ancora che il Muratori ne avesse fatto un metodo e una scienza<sup>3</sup>, che solo un ripensamento critico e scientifico della storia avrebbe potuto rinsaldare le basi dello stesso cattolicesimo<sup>4</sup>. Interprete consapevole ed equilibrato di queste nuove,

<sup>1</sup> Sono proprio di questo periodo le numerose leggende create in parte dai gesuiti e corroborate dalla facile scienza dei documenti inventati, che danno colore alla agiografia siciliana. Palermo vuole l'apostolo Pietro fondatore della prima chiesa cristiana in quella città, e Messina ribatte che è stato Paolo a fondare la prima chiesa cristiana in Sicilia, e nella città dello stretto, vantandosi fra l'altro, di aver ricevuto una lettera direttamente spedita, alla sua gente, da Maria Vergine: cfr. P. M. INCHOFER, *De epistola B. Virginis Mariae ad Messanenses coniectatio plurimis rationibus et verisimilitudinibus locuples*, Viterbo, 1630.

Ma per il particolarismo delle città siciliane in questo periodo si veda V. DALLA VECCHIA, *Cause economiche-sociali dell'insurrezione messinese del 1674*, Messina, 1907, pp. 72-73 e *passim* e specialmente N. RODOLICO, *Il municipalismo nella storiografia siciliana*, in *Nuova Rivista Storica*, VII (1923), pp. 57-63.

<sup>2</sup> Valga per tutti la risposta — alla tesi del gesuita palermitano Giuseppe Spucces — del « primario professore di filosofia in Messina » PLACIDO REINA sotto il nome di IDOPLARE COPA, *L'Idra decapitata, ovvero la Risposta a' 100 capi del Memoriale della città di Palermo sulla residenza del governo*, Vicenza, 1662, criticata a sua volta da F. STRADA, *Le glorie dell'aquila trionfante*, Palermo, 1682.

<sup>3</sup> L. A. MURATORI, *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle Scienze e nell'Arti di [Lamindo Pritanio]*, Venezia, 1766, I, c. 5, pp. 173-74: « E ci sono ben molti, per altro pessimi uomini fra' cattolici, che non conoscono, o non sanno capire una Massima, che pure è di sommo riguardo. Cioè, ch'egli è infinitamente men male il ricevere uno scoprimento prudente, una sincera confessione di simili superficiali, ma vere magagne, fatte da savj e dotti Cattolici, che l'aspettarlo o riceverlo dalle bocche e penne avvelenate degli Eretici ».

<sup>4</sup> Un tentativo del genere nell'opera di O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis graecis latinisque monumentis, et ut plurimum ex mss. codicibus nondum edi-*



rum Archiepiscopatu che era stata stampata a Napoli nel 1640<sup>1</sup>. Nell'Archivio Generale di Simancas<sup>2</sup> si conserva poi un altro elenco di tali opere, allegato a una lettera con la quale lo storico siciliano chiedeva al re il titolo di storiografo del Regno, e compilato con l'evidente scopo di documentare la sua attività scientifica<sup>3</sup>. Il confronto, fatto dallo Starrabba fra l'*Indiculus* e il *Catalogus* mostra che la raccolta di cronache dell'Amico ha titolo diverso nelle due redazioni. Mentre nel *Catalogus* la raccolta è intitolata: *Sicularum rerum scriptores numquam editi ex variis bibliothecis, summo studio et labore D. Antonini Amici Messanensis perquisiti et in lucem emissi cum annotationibus eiusdem*; nell'*Indiculus* ha invece questo titolo: *Sicularum Rerum Scriptores coetanei et consequentium temporum numquam hactenus editi; ex variis Bibliothecis, impensis ac labore Antonini de Amico Regni Siciliae Regi Historiographi ex tenebris eruti et luce donati*<sup>4</sup>.

Si scorge subito che la redazione del *Catalogus*, anteriore — l'A. si firma solo *Antonino Amico Messinese* mentre nell'*Indiculus* si firma *Regio Storiografo* — a quella dell'*Indiculus*, non ci dà una visione completa del piano dell'opera. Infatti se la raccolta delle cronache segnata nel *Catalogus* comprende appena dieci cronisti fra i quali Niccolò Speciale ma non M., in quella

<sup>1</sup> Questo saggio, come abbiamo visto, si legge in *Scritti inediti e rari di A. Amico e documenti relativi al medesimo pubblicati e illustrati* da R. STARRABBA, cit., pp. 249-272. Il titolo completo della ediz. di Napoli — che è poi la prima — dedicata a V. Turtureto, è: *Dissertatio historica et chronologica de antiquo urbis Syracusarum Archiepiscopatu, ac de eiusdem in universa Sicilia Metropolitico iure, Auctore Antonino de Amico Messanensi, Regio historiographo ac Metropolitanae Panormitanae Ecclesiae Canonico. Ad eruditissimum virum Don Vincetium Turturetum S. T. et V. I. Doctorem, Regium Cappellanum, Napoli, 1640*. Il titolo completo dell'*Indiculus* è: *Indiculus continens inscriptiones sive titulos librorum quos Antoninus De Amico Messanensis Regni Siciliae Regius Historiographus et Metropolitanae Panormitanae Ecclesiae Canonicus partim propria suppellectile elaboratos, partim summo studio maximoque labore ac proprio aere ex omni antiquitate perquisitos edendos curat*.

<sup>2</sup> *Archivo General Simancas, Secretarias Provinciales. Sicilia*, Legajo 1089.

<sup>3</sup> Il titolo di questo elenco è: *Catalogus librorum quos partim D. Antoninus Messanensis composuit, partim edendos veteres summo studio et labore additis annotationibus procurat*.

<sup>4</sup> R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, cit., pp. XXXVII-XLV.

dell'*Indiculus*, che comprende già 27 cronisti, al n. 21 leggiamo il titolo della *Historia* di M.: *Historia quae F. Michaelis de Placea siculi ordinis S. Francisci nomine circumfertur, ab excessu Friderici Aragonei II huius nominis Regis Siciliae, usque ad annum MCCCLXI more siculo et MCCCLXII more Romane. Ex codice ms. Friderici de Vigintimiliis Equitis Panormitani, Marchionis Hieracii fratris*<sup>1</sup>.

Così, per la prima volta, possiamo leggere, nel piano definitivo dei *Sicularum Rerum Scriptores* di A. Amico, il titolo completo della *Historia* di M. e il codice dal quale è tratta. Ma in concreto, quale è questo codice? L'indicazione sopra riferita — ex codice ms. Friderici de Vigintimiliis Equitis Panormitani, Marchionis Hieracii fratris<sup>2</sup> — allo stato attuale delle conoscenze sui mss. della *Historia* non ci dice molto, né siamo in grado di stabilire se il suddetto codice sia uno di quelli da noi conosciuti e già individuati, e che descriveremo nella *ed. critica*, o qualcuno andato perduto, o giacente in qualche Biblioteca o trasferito addirittura in Spagna<sup>3</sup>. Un solo autore, M. Incho-

<sup>1</sup> Il Niccolò Speciale segnato nel *Catalogus* al n. 9 si diceva tratto da un antico codice posseduto dallo stesso Amico. Nell'*Indiculus*, segnato al n. 20, si dice tratto « ex duobus codicibus mss. penes me ». In un ms. conservato nella BBL. COM. PAL., ai segni Qq.D.47 — ANONIMO, *Cronache di Sicilia*, f. non numerato, ma f. 2v. — è riprodotto l'*Indiculus* nel quale la raccolta di cronache conserva lo stesso titolo, ma la *Historia* di Niccolò Speciale è segnata al n. 19 e non al n. 20, e quella di M., di conseguenza, al n. 20.

<sup>2</sup> Anche R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., I, p. 511, nella Introduzione alla *Historia* di M. dice che l'Amico, per la sua ediz., avrebbe dovuto servirsi del codice del Ventimiglia, ma trae la notizia, come non manca di precisare, da A. MONGITTORE, *Bibliotheca sicula*, cit., I, p. 78.

<sup>3</sup> La supposizione che i mss. di Amico si trovino in Spagna non deve essere considerata priva di fondamento. Già A. INVEGES, *Ad annales siculos praeliminaris apparatus in quo de siculae historiae dignitate, antiquitate et scriptorum praestantia, ac numero fuse disseritur*, Panormi, 1709, p. 68, lamentava che un volume dell'Amico, i *Monumenta Panormitanorum*, era stato trasportato in Ispagna, poco tempo dopo la morte dell'autore, dal gesuita palermitano Giuseppe Spuces che si recava, come ambasciatore della Deputazione del Regno, alla corte di Madrid, per difendere la tesi della residenza del Vicerè in Palermo. A. MONGITTORE, *Bibliotheca sicula*, cit., I, p. 42, dice poi che l'arcivescovo Palafox, trasferito da Palermo a Siviglia, aveva portato con sé parecchi mss. dell'Amico. I. CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna*, cit., I, p. 525, non accenna all'opera portata in Spagna dallo Spuces, ma per i voll. portati dal Palafox dice « di non aver potuto verificare l'asserto del dotto e diligente canonico palermitano ».

fer<sup>1</sup>, che con molta probabilità aveva conosciuto l'Amico, nel dare notizia dei prodigi verificatisi in Messina durante la peste del 1347, riporta un passo del c. 29, pars I della *Historia* di M. secondo il codice di Antonino Amico<sup>2</sup>.

A nessuno può sfuggire l'importanza del passo della *Historia* di M. trasmessoci dall'Inchofer. È l'unico esempio che ci permette di leggere M. secondo il codice di Federico Ventimiglia, quello di cui si sarebbe dovuto servire l'Amico per la sua edizione. Dal confronto dei testi da noi fatto, limitato necessariamente alle poche righe che ci rimangono, risulta chiaro che il codice dell'Amico coincide con gli altri manoscritti in una caratteristica fondamentale: la divisione della *Historia* di M. in due parti. Risulta ancora che questo passo, che negli altri codici fa parte del c. 28, in quello dell'Amico è segnato come parte del c. 29, ma, con molta probabilità, si tratta di errore di stampa. D'altra parte, ed è quello che conta di più, le lezioni del testo sono molto simili nei tre codici, ma le varianti<sup>3</sup>, se non sono sufficienti — considerata la stessa brevità del passo — a dimostrarci in maniera certa l'appartenenza del codice ad una famiglia diversa, sono senz'altro — e lo vedremo meglio nella *ed. critica* della cronaca che, come abbiamo detto, stiamo preparando — bastevoli a convincerci che il *Ventimiglia* è un codice andato perduto e, comunque, diverso da quelli ancora esistenti e già individuati.

<sup>1</sup> De *epistola B. Virginis Mariae ad Messanenses coniectatio plurimis rationibus et verisimilitudinibus locuples auctore*, cit., pp. 429-30. Questa opera, pubblicata — a richiesta del Senato di Messina, a cui l'autore l'aveva dedicata — col seguente titolo: *Epistola B. Mariae Virginis ad Messanenses vindicata*, Messanae, 1629, veniva proibita dall'*Indice*, e l'Inchofer era costretto ad apportarvi alcune modifiche e a stamparla a Viterbo, nel 1630, col nuovo titolo.

<sup>2</sup> M. INCHOFER, *De epistola B. Virginis Mariae etc.*, cit. p. 429: «narrat rem scitu dignam et hactenus a recentioribus praeteritam, qui floruit anno salutis millesimo trecentesimo quinquagesimo F. Michael de Placea Divi Francisci Ordinis Minorum, quam ex manuscripto Antonini Amici accepimus [il corsivo è nostro] his verbis», e riporta indi il passo di M.

<sup>3</sup> Per le varianti si veda la *edizione critica* della *Historia* di M. che stiamo preparando.

\*\*\*

Di un altro codice che in quel tempo doveva essere in Palermo si serviva Rocco Pirro, che in più punti della sua *Sicilia Sacra*<sup>1</sup>, cita o riporta passi della *Historia*<sup>2</sup>. Contemporaneo dell'Amico, del quale era geloso e invidioso, il Pirro, come si può leggere in più punti della stessa *Sicilia Sacra*, aveva spesso polemizzato con lo storico messinese che, pur lavorando nel suo stesso campo, era riuscito ad ottenere il titolo di regio storiografo<sup>3</sup>. Vissuto quasi sempre in Palermo, da dove, come egli stesso dice<sup>4</sup>, si spostava raramente, specie negli ultimi anni di

<sup>1</sup> *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*. Editio tertia a cura di A. Mongitore e con aggiunte di V. M. Amico, Panormi, 1733. La I ediz., incompleta, era stata pubblicata in Palermo, fra gli anni 1630-1640, ma sulle diverse edizioni di tale opera si veda F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medioevo Siciliano*, cit., p. 120. Noi citiamo dalla terza ediz., sulla quale si veda G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi allo ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i normanni e gli svevi*, in *Docc. Serv. Stor. Sic.*, Palermo, 1895, serie I, vol. XVI, p. 48, in nota.

<sup>2</sup> Si vedano, per quanto incomplete, le indicazioni fornite da A. MONGITORE, *Bibliotheca sicula*, cit., II, p. 78, alla voce *M. Platientis*.

I frammenti di M. pubblicati dal Pirro hanno tratto in inganno, sulle caratteristiche cronologiche di questa cronaca, il Baluzio che ha curato la I ediz. di Niccolò Speciale. Infatti nella *Prefazione* a tale ediz. — in *Marca Hispanica sive Limes Hispanicus hoc est Geographica et historica descriptio Cataloniae, Ruscinonis et circumjacentium populorum, auctore illustrissimo viro Petro De Marca, archiepiscopo parisiensi*, Parisiis, 1683, coll. 597-598 — Stefano Baluzio dice che dai frammenti riportati dal Pirro, della cui opera non dà il titolo esatto, si deduce che M. continuava la *cronaca* di Niccolò Speciale fino al 1352: «Ceterum hoc opus — è infatti testualmente detto — transcripsit postea et usque ad annum saltem MCCCLII continuavit frater Michael de Platea sive de Placia, ut patet ex fragmentis editis a Rocco Pirro».

<sup>3</sup> Cfr. R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., p. LXXVII. Il Pirro poteva avere il titolo di Regio Storiografo solo nel 1642, dopo la morte dell'Amico.

<sup>4</sup> *Sicilia Sacra*, cit., I, *Prefazione*, p. VIII: «Consului tabulas coenobiorum ac nonnullorum sacrarum aedium, quae Panormi sunt; sed cum Siciliam peragere per aetatem mihi non liceret, ab amicis atque eruditissimis viris nonnulla accepi, iis verus usus sum, quod amicorum fides, atque integritas perspecta esset». Si veda pure G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi allo ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i normanni e gli svevi*, cit., pp. VIII-IX. Particolarmente sulla vita del Pirro si vedano: I. CARINI, *Sulla vita e sulle opere di R. Pirro*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., II (1887), pp. 269-313; C. C. S., *Centenario di R. Pirri*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., II (1887), pp. 322-28; F. POLLACCI NUCCIO, *Documenti intorno a R. Pirri esistenti nell'Archivio Generale del Comune di Palermo*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., II (1887), pp. 314-321.

sua vita, tanto più che i numerosi amici gli inviavano i manoscritti a domicilio, questo studioso delle istituzioni ecclesiastiche siciliane aveva avuto modo, grazie alle veramente vaste relazioni, di avere fra le mani un numero infinito di codici. E della *Historia* di M. conosceva un codice allora molto noto, quello posseduto dall'abate Martino La Farina, che all'Amico, che pur doveva prepararne la pubblicazione, era rimasto sconosciuto<sup>1</sup>.

Rocco Pirro cita parecchie volte, nella *Sicilia Sacra*, la *Historia* di M., ma ben quattro volte se ne avvale per convalidare argomenti anteriori al 1337, cioè all'anno da cui iniziano tutti i codici finora conosciuti: 1) a proposito di varie tesi sulla data di un terremoto che fra l'XI e il XII secolo aveva distrutto la cattedrale di Siracusa<sup>2</sup>; 2) a proposito di un altro terremoto che aveva distrutto Catania intorno alla seconda metà del sec. XII<sup>3</sup>; 3) per narrare i particolari dei danni apportati in Messina da Roberto d'Angiò, allora duca di Calabria, durante i primi anni della guerra del Vespro<sup>4</sup>; 4) per convali-

<sup>1</sup> *Sicilia Sacra*, cit., I, libr. I, Notitia II, p. 412: «uti narrat F. Michael de Platea in Ms. codice apud abbatem La Farinam». Rimane inspiegabile che all'Amico sia rimasto sconosciuto questo codice che, a detta del Pirro — *Sicilia Sacra*, cit., I, Libr. I, Notitia II, p. 407 — doveva essere molto noto.

<sup>2</sup> *Sicilia Sacra*, cit., I, Libr. III, Notitia II, p. 621: «Hac in re a scriptoribus varia designantur tempora. Wernerus Vesfelus in fasciculo temporum infra annum 1064 et 1074; Platina in Vita Victoris PP. III sub eo Pontifice, qui ab a. 1086 ad 1088 sedit: quorum opinionibus opponitur tempus dominatus Saracenorum. Nauclerus in Chronico, in a. 1101 sub Paschali II Pont.; F. Michael de Platia in suo Chron. Siculo m. f. p. 1, sub anno 1110».

<sup>3</sup> *Sicilia Sacra*, cit., I, Libr. III, Notitia I, p. 531: «Ann. 1176 si fratri Michaeli de Platia in suo Ms. Chron. credimus, Catanam magnus terraemotus iterum concussit, et poene totam evertit, et fere viginti hominum millia periere; quod causam mihi dedit dubitandi, an idem terraemotus anni 1169 fuisset». S. V. Bozzo, *Storia di Anonimo Autore compilata in dialetto nel sec. XV*, cit., p. CLIII, dice che M. «non parla di terremoti avvenuti in Catania né ai suoi tempi né ai tempi precedenti», ma sbaglia, perché M. riferisce di un terremoto avvenuto appunto in Catania il 24 gennaio 1352: «in civitate Catanie — è detto M.S.P., I, c. 51, f. 124 (M.S.P.P. I, c. 52, f. 200; M.R.G., I, c. 51, p. 613) — maximum fuit terremotum».

La notizia del terremoto di cui parla il Pirro è riferita invece da ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, a cura di C. A. GARUFI, R.I.S., VII (1914), p. 258.

<sup>4</sup> *Sicilia Sacra*, cit., I, Libr. I, Notitia II, p. 410: «F. Michael de Platia in Ms. Libr. VI, c. 4: damna quae intulit Messanae Robertus Dux Calabriae, Filius Regis

dare le notizie relative allo sbarco di truppe angioine in Sicilia nel 1326<sup>1</sup>.

Come si spiegano queste citazioni? Un attento esame di tutte le redazioni del testo a nostra disposizione ci consente di escludere subito, a scanso di equivoci, che M. faccia in qualche parte della *Historia* riferimento a quegli episodi. Si potrebbe pensare, a prima vista, che il codice consultato dal Pirro — cioè quello dell'abate Martino La Farina, purtroppo non giunto fino a noi — riportasse una copia della *Historia* di M. più ampia. Tuttavia conviene riflettere che non solo non abbiamo elementi per confermare tale supposizione, ma lo stesso titolo con cui il Pirro indica la *Historia* quando parla degli uomini illustri di Piazza — F. Michael de Plat., ejusdem ord. de observ. hic scripsit Historiam Siculam sub Friderico Rege III<sup>2</sup> — non è tale da incoraggiare questa tesi.

Cosa significa una *Storia di Sicilia sub Friderico Rege III*? Non certamente una storia scritta durante il regno di Federico III, poiché l'autore non avrebbe potuto conoscere e scrivere avvenimenti posteriori al 1337, data di morte di quel re, mentre l'opera giunge al 1361. Né una storia che narri solo gli avvenimenti relativi al regno di Federico III, poiché in questo caso non corrisponderebbero più non solo il *terminus ad quem* relativo alla morte del re (1337), ma neanche il *terminus a quo* relativo all'inizio del suo regno (1296), restando tutti gli avvenimenti anteriori a questa data fuori dei limiti fissati dal titolo della cronaca. Sembra invece verosimile che il codice dell'abate La Farina, e del quale il Pirro si è servito, non contenesse solo la *Historia* di M., ma, cosa del resto non rara in quei tempi, anche altre cronache, pur avendo come solo titolo quello riferito dal Pirro relativo all'opera di M.

Caroli, eleganter describit». La notizia è invece riportata da NICCOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., Libr. VI, c. 4, pp. 442-43.

<sup>1</sup> *Sicilia Sacra*, cit., I, Libr. I, Notitia II, p. 416: «[...] Regis Roberti, qui a. 1326 contra Sicilliam venit, ex F. Michael, p. I». Anche questo riferimento è di NICCOLÒ SPECIALE, *Historia Sicula*, cit., Libr. VII, c. 19, pp. 489-90.

<sup>2</sup> *Sicilia Sacra*, cit., I, Libr. III, Notitia I, p. 588.

L'Autore della *Sicilia Sacra*, tratto in inganno dal titolo e con molta probabilità dal fatto che le cronache dovevano essere scritte in continuazione, senza apparenti distacchi fra l'una e l'altra, le attribuiva tutte a M., non tenendo conto delle evidenti diversità di stile. Così non deve meravigliare che le notizie anteriori al 1337 e attribuite dal Pirro a M., appartengano a cronache incluse nel codice La Farina assieme alla *Historia*, e del resto, facilmente identificabili (v. sopra, p. 38, nota 2, 3, 4, e p. 39, nota 1). Distrazione, questa del Pirro, tanto più grave, quanto più le stesse indicazioni relative a M. date da lui dovevano pur suggerirgli la verità. Se, per es., i particolari dei danni apportati in Messina da Roberto, duca di Calabria, durante i primi anni della guerra del Vespro, sono tratti dal Libr. IV, c. 4, sembra inspiegabile che gli avvenimenti relativi alla concessione, in Catania, nel 1337, di titoli onorifici, da parte di Pietro II, ad alcuni nobili, siano tratti « ex ms. Michael de Placia, p. I, c. 2 »<sup>1</sup>. E se nella p. I, c. 2 della *Historia* vi sono tali avvenimenti, nel c. 1 vi dovrebbero essere tutti gli altri avvenimenti che hanno inizio almeno dal terremoto di Siracusa, cioè dal sec. XI.

Scartata quindi, almeno per il codice di cui si è servito il Pirro, la tesi di una *Historia* di M. che narri avvenimenti anteriori al 1337, gli altri passi — relativi agli anni 1337-1361 — e ampiamente riportati dalla *Sicilia Sacra*, non solo appartengono con certezza all'opera del nostro cronista, ma, ed è quello che conta di più, ci consentono una migliore valutazione del codice La Farina dal Pirro utilizzato, e ora andato perduto, e del quale parleremo nella *ed. critica*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Ibid.*, I, Libr. III, Notitia I, p. 537. Si noti qui l'evidente diversità delle citazioni: Libr. VI, c. 4 è la ripartizione caratteristica dell'opera di NICCOLÒ SPECIALE; p. I, c. 2 è invece la ripartizione adoperata, per la sua cronaca, da M.

<sup>2</sup> La importanza delle fonti, ora perdute, riportate dal Pirro, è messa in evidenza dal POTTINO, *Lineamenti storici della Diplomatica in Sicilia e suo avvenire*, cit., p. 122, ma solo per quelle documentarie. Il Pottino infatti non ha notato, né poteva del resto notare, considerata la natura del suo articolo, che la *Sicilia Sacra*, fra l'altro, è preziosa per noi perché riporta interi passi di fonti narrative ora perdute.

★  
★

Quasi in questi stessi anni Agostino Inveges, che il Gianone, non sappiamo però con quanta verità, ha giudicato « accuratissimo »<sup>1</sup>, raccoglieva tutto quel « che poteasi avere ai suoi tempi: studio di antichi e di compilazioni moderne, numismi, lapidi, diplomi, manoscritti, ed altrettali memorie »<sup>2</sup> e che doveva servirgli per la redazione degli *Annali della felice città di Palermo*, opera « farraginosa » e spesso priva di una equilibrata critica<sup>3</sup>. Del materiale raccolto e non utilizzato per i primi tre volumi di questa opera, veniva pubblicato postumo, in Palermo, nel 1709, il libro *Ad annales sículos praeliminaris apparatus in quo de sículae historiae dignitate, antiquitate et scriptorum praestantia, ac numero fuse differitur*.

In questo volume<sup>4</sup>, che sostanzialmente raccoglie una serie di appunti, l'Inveges non mancava di rilevare che la storia di Sicilia, oltre che dalle numerose opere stampate, era illustrata da non meno numerose opere inedite: « pariter etiam a multis eruditis manuscriptis illustratur — egli dice infatti — quae in praesentia per manus Eruditorum versantur »<sup>5</sup>. Si affrettava quindi a dichiarare che dei mss. più noti e più spesso citati dagli storici « curiosam collectionem elaboravi, et hic in calce opusculi dare volui »<sup>6</sup>: e dava infatti, nelle pp. 61-68 di quel

<sup>1</sup> *Istoria civile del Regno di Napoli*, Palmyra, 1767 (3ª ed.), IV, libr. XXXVIII, c. 4, p. 432.

<sup>2</sup> R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, cit., p. 15.

<sup>3</sup> Di quest'opera, mai completata, vennero stampati, in Palermo, solo i primi tre voll.: *Palermo Antico. Parte prima degli Annali della felice città di Palermo, prima Sedia, Corona del Re e Capo del Regno di Sicilia*, 1649; *Palermo Sacro. Parte seconda degli Annali della felice città di Palermo*, 1651; *Palermo Nobile. Parte terza degli Annali della felice città di Palermo*, 1651. Il vol. IV, che restava inedito, doveva contenere gli argomenti riferentisi all'epoca aragonese e castigliana.

Sull'Inveges si veda A. MONGITORE, *Bibliotheca sicula*, cit., I, pp. 87-88 alla voce. Questo articolo veniva poi premesso alla traduzione latina della *Cartagine Siciliana*, pubblicata in J. G. GRAEVIVS et P. BURMANNUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, Lugduni Batavorum, 1725, XII, p. 1.

<sup>4</sup> Ampiamente analizzato in *Giornale de' Letterati d'Italia*, Venezia, VII (1711), art. VI, pp. 156-173.

<sup>5</sup> A. INVEGES, *Ad annales sículos praeliminaris apparatus*, cit., c. 3, p. 61.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 61-68.

volume, un nutrito elenco di codici di cronache siciliane, fra le quali, oltre un codice di Bartolomeo da Neocastro, uno di Niccolò Speciale e uno di Simone da Lentini, al n. XLI troviamo citato il codice di M. del quale si era servito il Pirro e che apparteneva all'abate Martino La Farina: « F. Michael de Platia, ordinis Minorum de observantia, scripsit Historiam Siculam sub Friderico Rege 3 ».

Ma in un altro punto dello stesso libro, l'Inveges cita ancora un altro codice della *Historia* di M.: « Michaelis Platiae Ms. exhibet in praedivite sua Bibliotheca illustris Marchio Cretanae, Hieronymus Septimo, Patriae ornamentum, et decus »<sup>1</sup>. Cioè il codice del Marchese Giarratana, già esistente in Palermo nella seconda metà del sec. XVII, e che oggi si trova nell'Archivio della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, ai segni B.I.30, e del quale, con molta probabilità, lo stesso Inveges si era servito, per le sue ampie citazioni di M., nella *Cartagine Siciliana*<sup>2</sup>.

★★

Nei primi anni del sec. XVIII Michele del Giudice, monaco cassinese in Palermo, noto specialmente per una *Dissertazione storica sopra il titolo di re di Gerusalemme che conviene ai re di Sicilia per l'ereditario diritto che vi hanno*<sup>3</sup>, ma specialmente per la sua appassionata erudizione che gli permetteva una ampia conoscenza degli Archivi e Biblioteche siciliane<sup>4</sup>, scriveva ad Apostolo Zeno per informarlo della sua intenzione di portare a

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 96.

<sup>2</sup> A. INVEGES, *La Cartagine Siciliana. Historia divisa in tre libri*, Palermo, 1651. Il codice di M., ms. B.I.30., come abbiamo detto, è quello che citiamo M.SP.

<sup>3</sup> In *Opuscoli di Autori Siciliani*, II (1759), pp. 225-264.

<sup>4</sup> Il del Giudice conosceva specialmente gli archivi e le biblioteche di alcuni conventi. E infatti di questi anni un suo volume sui documenti esistenti nella chiesa di Monreale: *Privilegi e bolle della metropolitana Chiesa e Monastero di Monreale, pubblicate colle notizie dello stato antico e presente di detta Chiesa*, Palermo, 1702. Sulla personalità di questo erudito si veda A. MONGITORE, *Bibliotheca sicula*, cit., I, p. 3, alla voce; D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimotavo*, Palermo 1824-27, I, c. 2, pp. 64-65.

compimento il sogno dell'Amico<sup>1</sup>. L'opera, che con molta probabilità sarebbe stata intitolata *Bibliotheca Sicula*, doveva raccogliere, in tre volumi, le cronache inedite o già rare di autori siciliani o attinenti alla storia di Sicilia<sup>2</sup>. Il terzo volume doveva comprendere alcuni cronisti dell'età aragonese, fra i quali erano inclusi Bartolomeo da Neocastro, Niccolò Speciale, Simone da Lentini, ma non M.

Non fu però possibile l'attuazione del progetto, forse perché già lo Zeno aveva in mente la realizzazione di un'opera più vasta per la quale, fin dal 1701 aveva avuto contatti col Muratori<sup>3</sup>, o più probabilmente, perché, dovendo la *Bibliotheca Sicula* raccogliere fonti relative alla storia di una regione alquanto lontana alla tradizione e agli interessi culturali della Venezia settecentesca, non era stato facile trovare un editore disposto ad assumersi il gravoso onere della stampa.

Questa era l'epoca in cui l'Italia, sospinta dalla nuova cultura europea, rinnovava la sua migliore tradizione cinquecentesca e secentesca. L'erudizione con la filologia subiva radicali trasformazioni e, senza rifiutare l'influenza della metodologia baconiana e dell'intellettualismo leibntziano, dell'empirismo di Locke e del giusnaturalismo di Grozio, si riallacciava alla storiografia francese del seicento accettando in gran parte il metodo e l'esperienza della Scuola benedettina di Saint Maur di Saint Germain de Près, del Du Cange, del Mabillon, del Baluze. Anzi,

<sup>1</sup> Di ciò è data notizia in *Giornale de' letterati d'Italia*, Venezia, VI (1711), art. XIV, pp. 514-19.

<sup>2</sup> Il piano dell'opera è sintetizzato da D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria*, cit., I, c. 2, p. 64, nota 2.

<sup>3</sup> Cfr. A. ZENO, *Lettere nelle quali si contengono molte notizie attenenti all'Istoria Letteraria de' suoi tempi, e si ragiona di Libri, d'Inscrizioni, di Medaglie, e d'ogni genere d'erudita antichità*, Venezia, 1785 (2<sup>a</sup> ed.), I, pp. 115-120, n. 58: lettera da Venezia, del 30 luglio 1701, al Muratori. Ma si veda specialmente l'appello — in *Giornale de' letterati d'Italia*, Venezia, XI (1712), art. XV, pp. 391-92 — col quale alcuni studiosi, che facevano appunto capo ad Apostolo Zeno, si facevano promotori di una raccolta erudita di fonti relative a tutta la penisola italiana: « Sarebbe desiderabile — si diceva infatti — che ancora fra noi Italiani ci fossero persone laboriose e intendenti, che volessero impiegarsi a raccogliere, per uso pubblico, Cronache, Annali, Storie, Diarj, Necrologi, Diplomi, Bolle, Atti, Strumenti, ed altre somiglianti memorie originali de' secoli inferiori, che in molta abbondanza, benché da taluni poco apprezzate e conosciute, si ritrovano negli archivj pubblici e privati d'Italia ».



me singulari humanitate misit, vetera quaedam monumenta tum Arabum, tum Christianorum Scriptorum, egregia sane ad ea tempora illustranda, quibus Saracenicæ gens rerum polita est in Sicilia. Ea vero subinde per ipsum inlata sunt in bibliothecam Siculam, videlicet in Syllogen nobilissimam Siculorum Historicorum, cujus jam duo prodire tomi. Et laborem quidem istum Carusii summa cum laude exceperunt universi bonarum litterarum, veterisque historiae amatores, sed ego in primis, qui ad Italicarum rerum penus accessionem non contemnendam inde fieri, et infaustum olim Siciliae fatum inde illustrari posse continuo intellexi »<sup>1</sup>.

La *Bibliotheca*, concepita in un primo momento come semplice raccolta delle fonti già messe insieme dal del Giudice, si innestava ben presto nell'appassionata esperienza del Caruso che, in quest'opera, si sforzava di attuare, in maniera organica, tutti gli insegnamenti appresi durante il soggiorno in Francia. A guardare bene il volume pubblicato e tutto il piano dell'opera<sup>2</sup>, troviamo non già, come vorrebbe far credere il Castronovo<sup>3</sup>, solo le cronache fornite dal del Giudice, ma tutta quella quantità di fonti che corrispondono a una nuova metodologia, e che si concretizzano nel compito, chiaramente espresso, di convalidare ogni singolo periodo della storia di Sicilia.

Morto in Polizzi il 15 ottobre 1724, il Caruso non poteva ultimare il secondo volume della *Bibliotheca*, per il quale aveva già raccolto parecchie cronache. In questo secondo volume, per il quale il Caruso aveva accettato di pubblicare « in uno o due tomi », a seconda l'ampiezza delle fonti e le esigenze tipografiche, le cronache relative all'epoca aragonese<sup>4</sup>, doveva essere inclusa anche la *Historia* di M., cioè, come già aveva osser-

<sup>1</sup> *Introduzione al Chronicon Saraceno-Siculo Cantabrigense*, R.I.S., I, parte II, dell'ed. Palatina, p. 239.

<sup>2</sup> L'indice particolareggiato di tutta l'opera in A. NARBONE, *Bibliografia Sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, Palermo, 1850, I, pp. 143-45.

<sup>3</sup> V. CASTRONOVO, *Discorso critico apogetico sugli ordini regolari di Sicilia*, Napoli, 1843, c. 3, paragr. 3, p. 49.

<sup>4</sup> *Relazione del carattere del fu Signor Abbate D. G. B. Caruso*, cit., f. non numerato, ma f. 3.

vato nella *Introduzione* al primo tomo del primo volume, « *Historiae Nicolai Specialis continuatio*, auctore Michaele de Platia; cujus prope unicum exemplar asservabatur in Bibliotheca Hieronymi de Septimo Marchionis Jarratanae, quem, dum inter divas versabatur, magistri loco habui »<sup>1</sup>.

La copia della *Historia* di M., preparata dal Caruso per la pubblicazione, si conserva ancora oggi fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq.F.8. Essa, come del resto si legge esplicitamente al principio e alla fine del codice, è copia conforme di un altro codice più antico che si trovava presso la Libreria di Don Geronimo Settimo, Marchese di Giaratana, e che oggi si conserva, assieme a un altro, nella Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo segnato B.I.30. (sarà citato con la sigla M.SP.). Essendo questo codice, come è annotato nei suoi fogli, e come noi stessi abbiamo potuto vedere attraverso una metodica e completa collazione, copia conforme di un codice più antico ancora esistente, ha scarsissimo interesse ai fini di una ricostruzione critica del testo della *Historia* di M., ma è già per se stesso un tipico documento che ci aiuta a capire non solo l'adesione del Caruso al cronista, lo sforzo di conoscerne la personalità e con essa la storia dell'isola in quel particolare periodo ma, ed è quel che conta di più, il metodo filologico ed erudito usato dall'editore settecentesco nella interpretazione dei codici medievali, e in particolare del codice più antico di M. finora posseduto.

Il Qq.F.8., in buono stato di conservazione, è racchiuso in una copertina di cartone che reca sul dorso un tassello con la dicitura in oro: « M. De Platia, Cronicon Siciliae. Ms. sec. XVIII ». Misura cm. 22 × 31½ ed inizia con un foglio bianco — il foglio di guardia della legatura — seguito dall'indice in 17 ff. non numerati, e poi da 3 ff. bianchi, neanche essi numerati, dopo i quali si trova il testo della *Historia* di M., in ff. numerati, da 1 a 510v. Segue un altro f. bianco non numerato, e il f. di guardia della legatura.

Tutti i ff., ad eccezione di quelli bianchi, sia nel r. che nel

<sup>1</sup> G. B. CARUSO, *Bibliotheca*, cit., I, p. non numerata, ma p. 4.

v., hanno, nel centro del margine superiore, una sigla composta dalle iniziali del Caruso. In ogni f. poi, che conserva quasi costantemente dei margini laterali di circa 6 cm., vi sono in genere non meno di 20 righe e non più di 23 righe, intercalate l'una dall'altra da spazi quasi sempre uguali di non oltre 1 cm.<sup>1</sup> Complessivamente il codice è formato da 53 quinterni, ma solo i 51 quinterni nei quali si trova il testo della *Historia* sono numerati<sup>2</sup>. L'ultimo f. del codice — cioè il 510v. — è scritto solo nella parte superiore. Nel rimanente spazio bianco è annotato con lo stesso inchiostro pallido degli ultimi ff. — su cui però è stato passato un pennino grosso imbevuto di inchiostro nero intenso, quasi a voler tracciare caratteri stampatello — la seguente indicazione: « Codice della Libreria Carusa, copiato dall'antico Codice esistente nella Libreria del Signor Marchese di Giarratana »<sup>3</sup>.

La grafia di tutto quanto il codice sembra quella del Caruso. Alcune differenze riscontrabili in qualche f. del codice<sup>4</sup> sono dovute non a una grafia diversa, come potrebbe sembrare a prima vista, ma alla diversità dell'inchiostro che a volte è più sbiadito, a volte più intenso, e a quell'aspetto caratteristico che piglia la scrittura quando la mano è stanca. Il testo è scritto quasi sempre in continuazione, ma non perché si è voluto rispettare il codice del quale è copia: infatti si va a capo quasi sempre in luoghi diversi da quelli del ms. più antico<sup>5</sup>. L'uso della punteggiatura e delle lettere maiuscole è anche esso arbitrario, come del resto arbitrario è anche l'uso

<sup>1</sup> Solo qualche volta lo spazio fra le righe è minore, ma per l'aggiunta di un altro rigo in un secondo momento, come per esempio a f. 9, f. 136, f. 507v.

<sup>2</sup> La numerazione dei quinterni, che si trova sul margine superiore, a sinistra, e che qualche volta è nascosta dalla legatura, è la seguente: 1 a f. 1; 2 a f. 11; 3 a f. 21; etc.

<sup>3</sup> Tale indicazione è ripetuta altre quattro volte: « Codice della Libreria Caruso », scritto due volte sul margine sinistro del f. 1, rispettivamente in alto e in basso; « Libreria Caruso »: f. 181; « Della Libreria Caruso »: f. 276.

<sup>4</sup> Si cfr., per esempio, la scrittura, nei seguenti ff.: 19, 44v., 50, 60 e sgg., 70, 107-108; 129v.-130; 133, 134-141, 211 etc.

<sup>5</sup> Nella *ediz. critica* daremo alcuni esempi dei luoghi dove si va a capo in questo codice, facendo i confronti con i codici M.SP. e M.SPP.

dei numeri che a volte sono scritti a lettere, a volte a caratteri arabi e a volte a caratteri romani<sup>1</sup>.

Solo quattro volte si nota l'inizio di un capoverso in grossetto e a caratteri più grandi della consueta scrittura, mentre sul margine sinistro di f. 354 si trova disegnata una mano con l'indice puntato sul titolo del capitolo<sup>2</sup>. Le abbreviazioni adoperate sono piuttosto rare<sup>3</sup>, ma meno rare sono le correzioni, specie nei primi 40 ff. In genere la parola sbagliata viene tagliata e scritta sopra corretta, ma più spesso viene segnata con una crocetta e ripetuta corretta sul margine a fianco.

La *Historia* di M., in questa edizione del Caruso, è divisa, come nel codice di cui è copia, in due parti, e, come in quel codice, ha 196 capitoli, dei quali 127 appartengono alla prima parte, compresa nei ff. 1-351, e 69 alla seconda parte, compresa nei fogli 351-510v. Ma in realtà i capitoli, come vedremo nella *ed. critica*, sono più numerosi. Ogni capitolo poi ha, oltre il numero progressivo, una dicitura che fa da titolo, scritta con grafia più ricercata e a caratteri più grandi di quelli del testo, e alquanto distante dai margini laterali del f. e dalla fine del capitolo precedente. Importante è poi osservare che di alcuni titoli di capitoli dentro il testo viene mutata in parte la dicitura nel corrispondente titolo inserito nell'indice premesso alla *Historia*, indice che è stato messo insieme dal Caruso poiché non si trova nel codice del Marchese Giarratana, in cui non vi è, naturalmente, neanche il titolo che lo stesso Caruso premette, e in italiano, all'indice della cronaca<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Nella *ediz. critica* daremo alcuni esempi di punteggiatura adoperata in questo codice, e i relativi confronti con M.SP. e con M.SPP. Lo stesso faremo per l'uso delle lettere maiuscole, dei numeri romani ed arabi etc.

<sup>2</sup> I capoversi in grossetto sono: I, c. 35, f. 55v.: « Don Orlandus de Aragona qui in civitate Messane erat gubernator »; I, c. 40, f. 72v.: « Cum vero galee Catalanorum predictorum essent apud Messanam »; I, c. 40 f. 72v.: « Currentibus vero annis dominice incarnationis millesimo trecentesimo quatragesimo nono »; I, c. 115, f. 313v.: « Homines certi singulares in terra Aydoni habitantes ».

<sup>3</sup> Nella *ediz. critica* daremo qualche esempio delle più frequenti abbreviazioni adoperate in questo codice, mettendole in relazione con quelle esistenti in M.SP. e in M.SPP.

<sup>4</sup> « Della continuazione del Cronico di Nicolao Speciale di Fra Michele di Piazza Minore Osservante di S. Francesco. Dalla morte del re Federico II sino all'anno 1361 ».

L'indice poi, compilato senza rispetto alcuno per la fonte da cui è tratto, e con alcuni arbitrii a volte inspiegabili, presenta sensibili differenze con i titoli originali, come si può vedere qui sotto da qualche confronto diretto fra le due redazioni:

## Titoli dei cc. secondo il testo

Pars I, c. 43, ff. 79-79v.: « De rebellione terre Noti contra Palicios et quomodo ad dominium comitis Blasci devenit ».

Pars I, c. 80, ff. 179-180v.: « Quomodo Claromontani fecerunt federa cum rege Ludovico Rege Neapolim de tradendo sibi jnsulam et Siciliam ».

## Titoli dei cc. secondo l'indice

« De rebellione Nothi contra Palicios et quomodo comitem Blascum devenit ».

« Claromontani fuerunt federati cum Rege Lodovico Rege Neapolis de tradendo sibi insulam et Siciliam ».

Il codice Qq.F.8. ha poi il seguente titolo che si trova a f. 1, subito dopo l'indice: « Continuatio Chronici Nicolai Specialis sive eiusdem liber nonus, auctore Fra Michaelae de Platia Ordinis Minorum Sancti Francisci, ab excessu Fiderici Aragonis huius nominis secundi Regis Sicilie usque ad annum 1361, ex codice manuscripto antiquissimo adservato in Bibliotheca Ill.mi D. Hyeronimi de Septimo Marchionis Giarratane ». Un titolo, come vedremo meglio nel capitolo seguente, improprio, e che non si trova nel codice del Marchese Giarratana dal quale il Caruso ha trascritto la *Historia* di M.

Questo titolo ci fa vedere non già, come aveva osservato S. V. Bozzo, che il Caruso considerava la *Historia* « una continuazione della *Historia* dello Speciale », senza accorgersi del « diverso indirizzo e della diversa forma » delle due cronache<sup>1</sup>, ma più semplicemente che considerava M. continuatore dei fatti narrati da Niccolò Speciale, la qual cosa ci sembra alquanto diversa. Ed è naturale che sia così, altrimenti il Caruso non avrebbe avuto motivo di aggiungere in un titolo, che

<sup>1</sup> Storia siciliana di Anonimo Autore compilata in dialetto nel sec. XV, cit., p. CLV.

doveva indicare solo la continuazione della cronaca di Niccolò Speciale, l'espressione « auctore Fra Michaelae de Platia Ordinis Minorum Sancti Francisci », né avrebbe scritto — in una nota autobiografica in cui sono ricordate le piacevoli conversazioni sulle cose di Sicilia fatte con Geronimo Settimo —: « ecco Niccolò Speciale e il di lui continuatore Michele da Piazza »<sup>1</sup>.

Questa edizione della *Historia* di M. curata dal Caruso non ha poi né una opportuna prefazione indispensabile per chiarire oltre che il metodo filologico ed erudito dell'editore, il significato storico e culturale della cronaca stessa, né pur brevi annotazioni lungo il testo che ci avrebbero senz'altro aiutato a spiegare le differenze del codice di cui è copia, e a ricostruire con più facilità e maggiore sicurezza le ragioni diplomatiche di alcune innovazioni. Ci si potrà obiettare che si tratta di un lavoro ancora inedito e probabilmente incompleto, suscettibile sempre di modifiche e quindi di aggiunte al momento della stampa. Ma le identiche lacune esistenti nelle cronache già pubblicate nel primo volume della *Bibliotheca* giustificano le nostre osservazioni. La realtà però è che al Caruso, nel quale era pur viva la preoccupazione di far cosa gradita « maxime propter doctissimorum virorum iudicium, quos inter Justi Fontanini, Marchionis Scipionis Maffei, et praeter caeteros Ludovici Antonii Muratori », interessava principalmente portare a compimento, e nel più breve tempo possibile, questa pubblicazione, di mole rilevante, che fin dai tempi dell'Amico « praestantissimi viri in animo habuerunt », e liberare finalmente i manoscritti di cronache siciliane dal sempre incombente pericolo di dispersioni e distruzioni<sup>2</sup>.

Ciò che si è detto si presta già ad alcune precise induzioni circa i pregi e i difetti di questa edizione della *Historia* di M. Induzioni però che rimangono ancora, oltre che generiche, estremamente incomplete, perché tutte le alterazioni e gli arbitrii introdotti dal Caruso, ben più gravi di quelli fin qui notati,

<sup>1</sup> G. B. CARUSO, *Il Museo dei letterati siciliani, sogno accademico in occasione della morte di Girolamo Settimo Marchese di Giarratana*, in *Storia letteraria dell'Accademia del Buon Gusto di Palermo*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.F.7., fasc. 11, f. 3v.

<sup>2</sup> G. B. CARUSO, *Bibliotheca*, cit., *Introduzione*, p. non numerata, ma p. 2.

sono tali da compromettere irrimediabilmente il significato di questo tentativo di edizione della cronaca, e da non giustificare più lo scopo dichiarato dell'opera, che doveva essere quello di conservare la trascrizione dei manoscritti di fronte alle inclemenze del tempo.

Evidentemente noi ci riferiamo qui solo ai difetti intrinseci alla edizione diplomatica della *Historia* di M., quale doveva essere nella intenzione dell'editore, trascurando naturalmente le lacune derivanti dal mancato confronto con un altro codice, pur esistente nella Biblioteca Giarratana<sup>1</sup>, e che il Caruso non aveva conosciuto.

Gli errori, veramente numerosi, presenti in questa edizione della *Historia* di M., non si possono tutti riportare a rielaborazioni semiconscie inevitabili in ogni trascrizione, né a errori di distrazione spiegabilissimi in una cronaca così lunga. Essi sono quasi sempre veri e propri errori grossolani di lettura che, se possono in parte essere spiegati con una certa fretta nella trascrizione, ci lasciano spesso dubbiosi sulle capacità paleografiche dell'editore. È vero, « la paleografia è per la cura di un singolo errore qualcosa di cui si può fare a meno » perché, come ha osservato L. Traube, « una congettura non divien migliore perché la si può motivare paleograficamente »<sup>2</sup>, ma quando la scarsa conoscenza di essa diviene causa evidente non solo della trascrizione errata di una parola, ma addirittura di radicali alterazioni di significato e di pensiero, allora essa deve essere ritenuta elemento indispensabile, se non basilare, per la buona interpretazione di un testo.

Riportare tutti i passi atti a confermare questo nostro giudizio sul Caruso significherebbe trascrivere almeno i tre quarti dell'intera opera. Ci limitiamo quindi a raggruppare alcuni degli errori più frequenti, anzi addirittura costanti in tutta l'edizione.

I più gravi sono quelli di lettura che modificano il senso delle parole o addirittura alterano il significato storico di tutto

<sup>1</sup> Ci riferiamo al codice B.I.3. esistente oggi nella Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, e da noi indicato con M.SPP.

<sup>2</sup> *Vorlesungen und Abhandlungen*, München, 1920, III, p. 113.

un passo della cronaca, come in quel discorso ai messinesi col quale Matteo Palizzi — divenuto, dopo la morte del duca Giovanni e grazie ai favori della regina Elisabetta, madre del piccolo re Ludovico, signore della città — annunciava la necessità di nuove tassazioni. Queste imposte, dirette a colpire i più ricchi mercanti della città — « Dominus noster Rex oportet quod de suis se subveniat subditis et vassallis, et specialiter de dicio-ribus qui habundant in pecunia atque mobilibus facultatibus »<sup>1</sup> — secondo la interpretazione del Caruso che legge al posto di « dicio-ribus » « doctoribus » e al posto di « mobilibus » « nobilibus »<sup>2</sup> avrebbero dovuto invece colpire, con quale senso non riusciamo a capire, i « dottori » nei loro beni « nobili ».

E con simili errori non c'è da meravigliarsi poi se molte frasi rimangono oscure o prive di significato, come quando il cronista narra gli affettuosi consigli di Blasco d'Alagona al figlio Artale che andava per la prima volta in battaglia: « a padre recedens licenciam poposcit, qui comes nam imitans aquilarum, dictum filium suum quod faceret erudiendo sagaciter informavit [...] »<sup>3</sup>. Infatti il senso di questo passo, oscuro secondo la trascrizione del Caruso, diventa chiaro se sostituiamo a « nam » « naturam », che si legge nel codice Giarratana<sup>4</sup>. E anche le condizioni alle quali Niccolò Cesareo era disposto a lasciare il castello di Milazzo a re Ludovico d'Aragona nell'ottobre 1353 resterebbero in qualche clausola poco chiare se non le confrontassimo col codice dal quale il Caruso ha trascritto la *Historia* di M. Che senso avrebbe infatti la frase: « nec non certam aliam pecunie quantitatem pro finito quod in dicto castro erat repositum » se non sostituiamo « pro finito » con l'esatto « pro frumento »? E che senso la conclusione di tutto il passo in cui è detto che « dictus rex sibi graciosè concessit, dato illi certo termino ad liberandum » se non sostituiamo « liberandum » con « deliberandum » che si legge nel codice Giarratana<sup>5</sup>?

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 35, f. 110v.

<sup>2</sup> Qq.F.8., I, c. 35, f. 57.

<sup>3</sup> Qq.F.8., I, c. 78, f. 171v.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 78, f. 146.

<sup>5</sup> Qq.F.8., I, c. 69, ff. 157-157v.; M.SP., I, c. 69, f. 141v.

E continuando ancora troviamo nell'edizione del Caruso « *estat* » a posto dell'esatto « *desistat* » e « *missus* » al posto di « *nisus* »<sup>1</sup>; « *Vicarium gentem* » al posto di « *Vicarium generalem* »<sup>2</sup>; « *Sicilie* » al posto di « *similia* »<sup>3</sup>; « *hinc* » al posto di « *habuit* »<sup>4</sup> e « *veridice* » al posto di « *iuridice* »<sup>5</sup>. Ma lasciamo andare questi confronti, e osserviamo invece un gruppo singolarissimo di errori che giustifica, più che ogni altro, i nostri dubbi sulle conoscenze paleografiche del Caruso: e cioè il modo veramente grossolano usato dall'erudito siciliano per trascrivere alcuni numeri. Tutte le volte infatti che in M.SP. si trova una espressione come « *cum equitibus C* »<sup>6</sup>, il Caruso, invece di trascrivere « *cum equitibus CC* », come qualunque dizionario di abbreviature latine suggerisce, trascrive « *cum equitibus 102* »<sup>6</sup>.

E a proposito del modo empirico usato dal Caruso per sciogliere molte abbreviature, causa questa non ultima di alcuni

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 18, f. 99v.: « *qui cum dicto comite Rogerio ad fiduciam est loquutus, ipsum redarguendo et quod a tali desistat proposito, nisus fuit revocare* »; nel Qq.F.8., I, c. 18, f. 21v. invece al posto di « *desistat* » si legge « *estat* » e al posto di « *nisus* » si legge « *missus* ».

<sup>2</sup> Qq.F.8., I, c. 23, f. 23; M.SP., I, c. 23, f. 103.

<sup>3</sup> Infatti l'espressione del Qq.F.8., I, c. 22, f. 28v.: « *dictus Rex Sicilie responsa tribuit atque dedit* » è in M.SP., I, c. 22, f. 102, così: « *dictus Rex similia responsa tribuit atque dedit* ».

<sup>4</sup> Si noti la differenza del passo nelle due redazioni: Qq.F.8., I, c. 9, f. 9: « *Eodem vero die absque belli confittu modo superius designato recuperavit, et hinc Golisanum, Petraliam superiorem et inferiorem* »; M.SP., I, c. 9, f. 95v.: « *Eodem vero die absque belli confictu modo superius designato recuperavit, et habuit Golisanum, Petraliam superiorem et inferiorem* ».

<sup>5</sup> Si noti anche qui la differenza delle due redazioni a proposito delle credenziali chieste al guardiano del convento di S. Francesco in Taormina inviato da Matteo Palizzi in Catania per trattare, nel nov. 1351, una tregua con Blasco d'Alagona, se al posto di « *veridice* » secondo il Caruso — Qq.F.8., I, c. 49, f. 91 — si legge l'esatto « *iuridice* » di M.SP., I, c. 49, f. 121v.: « *cuius legacionis officio minima fuit fides adhibita, ymmo fuit sibi responsum, quod si nuncius erat, de huiusmodi legacione litteras debebat Regi presentare, cum non sit non habenti commissionis litteras iuridice respondendum* ».

<sup>6</sup> M.SP., I, c. 91, f. 160v.; Qq.F.8., c. 91, f. 223v. Numerosi gli esempi che si potrebbero riferire ancora. Ci limitiamo a indicarne qualche altro: M.SP., I, c. 73, f. 143: « *fere numero C<sup>m</sup> fuerunt* » è trascritto nel Qq.F.8., I, c. 73, f. 161v.: « *fere numero 103 fuerunt* »; M.SP., I, c. 94, f. 162: « *in eis C<sup>m</sup> equitibus intronmissis* » è trascritto nel Qq.F.8., I, c. 94, f. 230v.: « *in eis centum tribus equitibus intronmissis* »; M.SP., I, c. 110, f. 170v.: « *armatis cum eo C<sup>m</sup> equitibus* » è trascritto nel Qq.F.8., I, c. 110, f. 271: « *armatis cum eo centum duobus* »; M.SP., I, c. 111, f. 173:

degli errori già analizzati, valga per tutti — oltre i frequenti sbagli nella trascrizione di preposizioni tachigrafiche quali « *contra* », « *autem* », « *enim* », « *eius* », « *per* » etc. — la seguente trascrizione: l'espressione « *tamen X<sup>o</sup> operante* » di M.SP.<sup>1</sup>, che dovrebbe essere, come è evidente, dato l'uso diffusissimo dell'abbreviazione, « *tamen Christo operante* » diventa nel Qq.F.8., « *tamen decimo operante* »<sup>2</sup>.

Non mancano poi le frasi omesse per omeoteleuto che, purtroppo quasi inevitabili, si limitano qualche volta a tramandarci monco un particolare lasciatoci dal cronista, mentre qualche altra volta compromettono il senso rendendo addirittura incomprendibile il passo. Proprio per il primo caso significativo è, ad esempio, quel passo della *Historia* in cui vengono riferite le reciproche ingiurie, durante l'assedio di Catania del 1356, fra i chiaromontani e i catanesi: « *ad que verba per rusticos existentes in muris fuit sibi per verba nimium iniuriosa responsio subsequata* »<sup>3</sup>. Lo stesso passo infatti, riportato dal Caruso monco della frase « *per rusticos existentes in muris fuit sibi per verba* »<sup>4</sup>, non solo non ci fa conoscere chi dalle mura rispondeva alle ingiurie chiaromontane, ma ci impedisce di sapere, per un periodo così povero di fonti quale è quello relativo agli anni trattati da M., che la città di Catania era difesa anche « *per rusticos* » che vi si erano sicuramente rifugiati in seguito ai continui saccheggi cui erano soggette le campagne circostanti.

« *qui erant omnes fere C<sup>m</sup> [...] cum equitibus C<sup>m</sup> » è trascritto nel Qq.F.8., I, c. 111, f. 282v.: « *qui erant omnes fere centum duo [...] cum equitibus centum quatuor* ». Il passo — M.SP., I, c. 100, f. 165v. — « *et cum aliis equitibus circa CL* » è trascritto nel Qq.F.8., I, c. 100, f. 249: « *et cum aliis equitibus circa centum unum* ».*

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 116, f. 180v.

<sup>2</sup> Qq.F.8., I, c. 116, f. 316.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 126, f. 187v.

<sup>4</sup> Qq.F.8., I, c. 126, f. 345v. Numerosi altri esempi simili si potrebbero riportare, ma ci limitiamo solo a qualche altro, osservando che la frase da noi chiusa fra parentesi quadre è omessa nella ediz. del Caruso. M.SP., I, c. 25, f. 103v. bis (Qq.F.8., I, c. 35, f. 35): « *et positus scalis ad muros predictos existentes in castro predicto animose eos sternunt, nunc [balistarum crebris sagittis emissis, nunc iactu lapidum ipsos obrunt, nunc] lancearum acutis vulneribus ipsos letaliter percutiunt* »; M.SP., I, c. 32, f. 108 (Qq.F.8., I, c. 32, f. 49v.): « *Cives vero Cataniensium Regis comuniter omnes se preparaverunt ei induci cum pannis [sericis obviare et ordinatis sericis pannis predictis] ipsius gratanter expectabant adventum* ».

Per il secondo caso invece ricordiamo, tanto per citare un esempio, il passo in cui il cronista riferisce i particolari relativi al saccheggio di alcune navi catanesi cariche di frumento che, venendo da Licata e dirette nella città etnea, erano approdate nel porto di Siracusa. Molti marinai erano stati uccisi dalla popolazione siracusana eccitata dalla presenza del frumento, e quelli « qui evaserunt per fuge subsidium in civitate Catanie pervenerunt, talia nova Cataniensibus nunciarunt, quod postquam tale novum Cataniensibus fuit patefactum, multi sunt confusi stupore »<sup>1</sup>. È evidente qui che, sopprimendo la frase « nunciarunt quod postquam tale novum Cataniensibus », come è nella edizione del Caruso<sup>2</sup>, il senso non torna più.

Più singolari poi e addirittura più gravi per il rispetto dell'integrità dei codici, le frasi volutamente omesse perché ritenute superflue o comunque tali da non alterare sostanzialmente il significato del passo. La soppressione della incidentale « cum rege apud civitatem Cephaludī presidebat »<sup>3</sup> — relativi alla notizia dell'invio, da parte della Vicaria Eufemia, di ambasciatori in Gagliano che, nel 1358 si ribellava, in nome di re Federico III, contro Ruggero Teutonico — per esempio, se non altera il significato del passo, nasconde alcuni particolari sempre utili a farci conoscere gli intricati rapporti in una società complessa quale quella dell'isola nella seconda metà del sec. XIV, fra un re minorenni e i nobili che, ora in questa ora in quella città, riuscivano a stargli attorno. Ma è naturale che non sia sempre così. Tali arbitrarie soppressioni a volte, malgrado le precauzioni dell'editore, rendono ambiguo qualche passo<sup>4</sup>, o lo

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 46, f. 119.

<sup>2</sup> Qq.F.8., I, c. 46, f. 83v.

<sup>3</sup> Qq.F.8., II, c. 24, f. 409v. Il passo intero — M.SP., II, c. 24, f. 203 — è il seguente: « Vicaria vero, que cum rege apud civitatem Cephaludī presidebat, missis per eam nunciis [...] ».

<sup>4</sup> Le stragi fatte, durante la ribellione chiaromontana, in Palermo e in quasi tutta la valle di Mazzara, nel 1348, sono così narrate da M.SP., I, c. 33, f. 108v.: « [...] et non tantum ipsos [cioè i catalani] interficiebant, sed alios siculos qui erant reperti fuisse contra eos, repente perimebant ». Si noti invece l'ambiguità del passo riportato dal Qq.F.8., I, c. 33, f. 51, privo della frase « fuisse contra eos ». Qui infatti non viene specificato di quali siciliani si parla, contro la volontà del cronista che ha voluto precisare che venivano uccisi, assieme ai catalani, solo quei siciliani che aderivano alla fazione catalana.

compromettono a tal punto da renderne inintelligibile il senso<sup>1</sup>.

Ciò che abbiamo detto non è però tutto. In questa edizione si riscontrano ancora numerose altre modifiche arbitrarie volutamente o negligenzemente introdotte nel testo: parole spostate, particelle omesse, errori di ortografia, cambi di vocale, correzioni di errori presunti e simili. Spesso il Caruso ha voluto anche adattare la grafia trecentesca di M.SP., alla grafia settecentesca, o addirittura a quella classica, non esimendosi, poi, dall'alterare, di quando in quando, nomi e luoghi di persone<sup>2</sup>. Errori, anche questi, gravi, perché se alcuni si trovano anche nei *Rerum Italicarum Scriptores*, non per questo possiamo dire che era nell'uso settecentesco, poiché, come bene osserva il Bertelli, « il *Corpus historicorum* dell'Eckhart dimostra una ben maggiore accuratezza filologica »<sup>3</sup>.

Quale il risultato di tutto ciò? Il Caruso con questa edizione della *Historia* di M. non solo veniva meno ai principi eru-

<sup>1</sup> Si noti, per esempio, l'incomprensibilità del seguente passo di M.SP., I, c. 39, f. 113, se fosse letto secondo la redazione del Caruso (le parentesi quadre stanno proprio ad indicare le parti sopresse nel Qq.F.8., I, c. 39, f. 65): « de cuius rei causa multi de civibus predictis qui opulenti ex predicta victualium reollectione fuissent effecti, in non modica fuerunt paupertate [gravati. Segetes vero prope civitatem] existentes cum timore et labore recolligerunt ».

<sup>2</sup> Per es.: « albarano » di M.SP., II, c. 23, f. 202v. diventa « alberano » nel Qq.F.8., II, c. 23, f. 407; « qua propter cum sollempnitate » di M.SP., I, c. 2, f. 92v. diventa « quapropter in sollempnitate » nel Qq.F.8., I, c. 2, f. 1v.; il nome « Guglielmum » di M.SP., I, c. 2, f. 92v. diventa « Guglielmum » nel Qq.F.8., I, c. 2, f. 1v., mentre « Guillelmus » di M.SP., I, c. 39, f. 114 diventa « Guillielmus » nel Qq.F.8., I, c. 39, f. 68; e « Corileone » di M.SP., I, c. 77, f. 145v. diventa « Corleone » nel Qq.F.8., I, c. 77, f. 169v.; « Sanchius » di M.SP., II, c. 9, f. 194v. diventa « Sanctus » nel Qq.F.8., II, c. 9, p. 374 e addirittura « Fimiam » di M.SP., I, c. 82, f. 150v. diventa « firmam » nel Qq.F.8., I, c. 82, f. 186v.

Per quanto riguarda la trasformazione della grafia trecentesca in quella settecentesca ricordiamo: « Buckeri » di M.SP., I, c. 112, f. 174v. in « Buccheri » di Qq.F.8., I, c. 112, f. 291; « Folkalkerj » e « Karolum » di M.SP., I, c. 113, f. 175 in « Folchalcheri » e « Carolum » di Qq.F.8., I, c. 113, ff. 293-293v.; « Sabuke » di M.SP., I, c. 123, f. 185v. in « Sabuche » di Qq.F.8., I, c. 123, f. 336v.

Per la trasformazione nella grafia classica ricordiamo invece: « Cristofori » di M.SP., I, c. 126, f. 187 in « Cristophori » di Qq.F.8., I, c. 126, f. 344; « Bertolinum » di M.SP., II, c. 21, f. 202 in « Bertholinum » di Qq.F.8., II, c. 21, f. 405; « pervenerunt » di M.SP., I, c. 63, f. 136v. in « pervenerunt » di Qq.F.8., I, c. 63, f. 141.

<sup>3</sup> S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, cit., p. 348.

diti che regolano e regolavano anche ai suoi tempi le edizioni di fonti, ma interpretava e invitava ad interpretare in modo errato quelle fonti stesse che dovevano servire a una genuina esposizione della storia di Sicilia. Dava però l'avvio, ed è quello che oggi conta per noi, alle grandi collezioni di fonti siciliane che non dovevano fermarsi al Gregorio, ma, attraverso le colossali opere dell'Amari, proseguire fino ai giorni nostri, e allargare sempre più gli orizzonti della storia dell'isola.

\*\*\*

Contemporanea a questa del Caruso era l'attività di Domenico Schiavo corrispondente, per l'isola, del dizionario sugli *Scrittori d'Italia* curato da Giovanni Maria Mazzucchelli, e curatore, a sua volta, delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*<sup>1</sup>, pubblicazione periodica alla quale collaboravano illustri studiosi di ogni parte d'Italia. Conoscitore degli Archivi e Biblioteche siciliane, e in special modo di quelle palermitane, lo Schiavo consultava più volte, come ci attesta nei suoi lavori, una delle copie della *Historia* di M. conservate nella Biblioteca del Marchese di Giarratana<sup>2</sup>. Inseriti infatti nel Qq.F.8. troviamo alcuni capitoli della *Historia* di M. trascritti dallo stesso Schiavo, che potrebbero subito farci pensare alla esistenza di una copia intera della cronaca posseduta dal letterato siciliano. Ma Luciano Barrile, nella *Introduzione* a un codice della *Historia* di M. che si conserva oggi nella Biblioteca Nazionale di Palermo, ai segni XIV.H.4., del quale daremo notizie nella *edizione critica* che stiamo preparando, dice che lo Schiavo possedeva non una copia di M., ma quella stessa copia che era stata del Caruso, cioè il Qq.F.8. più sopra descritto: « Dominus Schiavo codicem suum ex Bibliotheca Joannis Bapti-

<sup>1</sup> Raccolte poi in 2 voll.: Palermo, 1756.

<sup>2</sup> Come per es. in D. SCHIAVO, *Spiegazione del tarì d'oro e della agostale moneta di Sicilia*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, XVI (1755), p. 254, in nota, quando per convalidare una sua tesi sul perreale d'oro di re Pietro d'Aragona osserva: « espressamente ce lo dice Michele da Piazza nella sua Cronica ms. che si conserva nella libreria del Signor Marchese di Giarratana ».

ste Carusii habuit; postquam enim Carusus obiit, heredes prestantissimi viri Bibliothecam (gravi fortasse illis sacinam) vendere, quam ferme integram Dominicus emit<sup>1</sup> ». Ciò il Barrile confermava ancora in una lettera a Rosario Gregorio scritta da Caltanissetta il 25 dicembre 1789: « Per il ms. di Fra Michele da Piazza — diceva — io ne tengo un esempio tratto da altro che ne aveva il canonico Schiavo, ed era quello stesso che fu dell'Abate Caruso, ed oggi credo che sia nella pubblica Libreria »<sup>2</sup>.

Quale è allora il significato dei capitoli della *Historia* di M. di mano dello Schiavo inseriti nel Qq.F.8.? Il Rossi e il Boglino dicono che « siccome [nella copia del Caruso] vi mancava il c. 48 della prima parte, vi fu supplito di carattere dello Schiavo »<sup>3</sup>. Escluso però che si tratti di ciò, perché nella copia del Caruso non manca alcun capitolo — il c. 48 è tutto quanto nei ff. 89v-90 — e lo stesso quinterno dello Schiavo non contiene il solo c. 48<sup>4</sup>, che valore ha la presenza di questi passi di M. nel Qq.F.8.? La collazione con i codici esistenti della *Historia* di M. e con la stessa edizione del Caruso ci convince, pertanto, che non della copia di qualche ms. perduto si tratta, ma più semplicemente di una copia eseguita sul Qq.F.8. Ci troviamo quindi, con ogni probabilità, di fronte ad alcuni passi di M. che Domenico Schiavo aveva copiato dalla edizione del Ca-

<sup>1</sup> I ff. dell'*Introduzione*, che è del 22 settembre 1761, non sono numerati, ma f. 1.

<sup>2</sup> *Dispacci viceregi, lettere di ministri dirette al can. Gregorio, commissioni dategli dal governo e lettere di uomini illustri scritte al medesimo*, cit., f. 116.

<sup>3</sup> G. ROSSI, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati e descritti*, Palermo, 1873, I, p. 243; L. BOGLINO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati secondo le varie materie*, Palermo, 1900, IV, p. 234.

<sup>4</sup> Il quintero, che è legato da una cucitura supplementare al Qq.F.8., è inserito fra i ff. 106v. e 107. È costituito da 10 ff. non numerati di cm. 20x29. Nel f. 1, in gran parte bianco, si leggono solo sette righe — « ipso sic observare debent Manfridus vero de Claromonte qui tempore [...] quod Vizzinenses intus terram existentes, qui est » — che sono la continuazione del c. 54 che si trova a f. 6v. per la cattiva piegatura dei ff. dovuta al Rossi e successivamente al Boglino che non hanno ben individuato il contenuto del quintero. I ff. 1v-2v. sono bianchi, mentre a f. 3 vi è il c. 48, tratto, non come è annotato sul margine sinistro dello stesso f., « ex Chronica ms. Fr. Michaelis a Platia apud Marchionem Giarratane », ma dal Qq.F.8. Nei ff. 3v-6 vi è poi il c. 49, mentre nel f. 6v. si trova, come abbiamo già detto, l'inizio del c. 54. I ff. 7-10v. sono bianchi.

ruso prima ancora di venirne in possesso. Rimaste poi tutte le carte dei due illustri studiosi alla Biblioteca Comunale di Palermo, il Rossi e il Boglino, che di quelle carte sono stati i principali riordinatori, pensando che il quinterno contenesse un capitolo mancante nella edizione curata dal Caruso, lo inserivano nel Qq.F.8.

\*\*\*

Quasi alla fine del sec. XVIII, dopo l'ormai lontano progetto di Antonino Amico, e malgrado il lavoro già approntato da G. B. Caruso, la *Historia* di M. non aveva ancora visto la luce. Uno stesso vago quanto confuso tentativo di Michele Scavo di pubblicare alcune delle più significative cronache siciliane dell'epoca aragonese, fra le quali quella di M., non doveva trovare pratica attuazione<sup>1</sup>. Ma le nuove esigenze culturali della Sicilia negli ultimi venti anni del secolo ne rendevano ormai necessaria l'edizione, tanto più che gli studiosi che si interessavano alla storia aragonese dell'isola erano costretti a ricorrere sempre più spesso al codice di quella cronaca, data la mancanza di altre fonti per quel tempo.

Era infatti la fine del sec. XVIII il periodo in cui in Sicilia predominava, fra gli uomini di cultura, la ricerca di una concretezza che superasse il mero formalismo scolastico ritenuto sempre più inadatto per una seria ricerca scientifica e insufficiente a soddisfare il desiderio, avvertito ormai da molti, di un più rapido adattamento ai movimenti intellettuali dell'Eu-

<sup>1</sup> M. SCAVO, *Argomenti da trattarsi per la storia di Sicilia*, in *Repertorio sulla storia di Sicilia*, Bibl. Com. Pal., ms. Qq.F.39., fasc. 10, f. 132, osservava: «Può col favor divino stamparsi la seguente opera da me ideata trovandomi domenica dopo pranzo 4 marzo 1742 in casa del Canonico Decano Mongitore, osservando varie figure di Letterati e Servi di Dio da lui raccolti». Nei ff. 132-136v. dava indi l'elenco delle opere che intendeva includervi, e, «per continuare la storia di Sicilia degli Autori Siciliani più accreditati», osservava che «potrebbe aggiungersi il seguente tomo che si formasse dagli Autori che seguono: Nicolai Specialis libri octo Rerum Sicularum ab anno Christi 1282 usque ad annum 1337. Extat in Marca Hispana, f. 590, edit. Parisijs, 1688. Appresso seguirebbe Michaelis Platiensis, Historia Sicula ad excessu Friderici Aragonis huius nominis II Regis Siciliae usque ad annum 1361, more siculo, et 1362 more romano. Già continuatur Historia Nicolai Specialis».

ropa settecentesca<sup>1</sup>. Adattamento a questa nuova cultura favorito, senza dubbio, dalla stessa attività riformistica del Caracciolo prima e del Caramanico dopo, i due viceré illuminati che, rompendo la secolare tradizione della politica isolana, avevano preparato il risveglio della coscienza morale dei siciliani. In questi anni la «cultura siciliana», accentuando «il suo accostamento alla cultura europea», aveva accantonato persino le dottrine di un Leibniz e di un Wolf per rivolgersi all'empirismo del Condillac, del d'Alembert, del Locke e del Hume<sup>2</sup>. Se si eccettua infatti l'accademismo dei filosofi siciliani<sup>3</sup>, era ben viva, in ogni parte dell'isola, una sempre più frequente adesione a queste nuove idee fra i fisici, i naturalisti, i biologi, i giuristi, gli storici.

Questi ultimi poi, come esplicitamente si legge in una lettera di G. E. Di Blasi al fratello Salvatore Maria, erano ormai convinti della inutilità delle ricerche erudite che non «erano lavorate al tornio del Voltaire, del Rousseau, del Mirabeau», che non conducevano «per quel che dicesi alla privata e pubblica felicità» e che non «attaccano i privilegi feudali» e non esaltano la libertà, in quanto i soli documenti tratti dagli archivi non ci fanno «incontrare il gradimento degli scienziati della nostra età»<sup>4</sup>. Tramite questi storici, osserva Rosario Romeo, «per la prima volta una moderna corrente di pensiero europeo

<sup>1</sup> Numerose notizie per la storia della cultura in Sicilia in G. LEANTI, *La Sicilia nel sec. XVIII e la poesia satirico burlesca*, Noto, 1907.

<sup>2</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 72. Si veda pure il giudizio di P. GIORDANI, *Opere*, Milano, 1856, III, p. 41 sul vol. di D. SCINÀ, *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle gergentino*, Palermo, 1859. Ma più significativo quanto si legge in V. MORTILLARO, *Su la vita e su le opere dell'Abate Domenico Scinà*, s.l., s.a. e, senza numerazione di p.: il Gregorio, è detto, pose in mano dello Scinà «alcune opere fra le quali i Saggi sullo intelletto umano di David Hume [...] e come infatti lo Scinà era caldo per la filosofia allora dominante tra noi, che era quella di Leibniz e di Wolff, al leggere Hume ben si avvide che era poco da fondare su quella maniera di studio [...] poichè tale filosofia in sostanza altro non fa che menarsi in un circolo senza progredire giammai [...]».

<sup>3</sup> Questo accademismo, al quale — come osserva G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1919, p. 36 — «era avverso lo spirito dei tempi», è immortalato in un poemetto satirico di Domenico Tempio a proposito di una pubblica tenzone nella cattedrale di Catania (1781) intorno alle idee di Locke, e nei versi di G. MELI, *L'origini di lu munnu*, in *Opere poetiche*, Palermo, 1915, pp. 349-59, coi quali è presa garbatamente in giro la metafisica del Miceli.

<sup>4</sup> *Nuova Raccolta di Opuscoli Autori Siciliani*, III (1791), pp. 92-93.

riusciva a penetrare nell'isola non come astratta dottrina filosofica, ma come insieme di principi informativi di una nuova mentalità e di una nuova cultura »<sup>1</sup>, dalla quale, purtroppo, doveva rimanere estranea, e per lungo tempo ancora, la maggior parte della popolazione.

Il rappresentante tipico, e senza dubbio più autorevole, di questo rinnovamento era il canonico Rosario Gregorio<sup>2</sup>, « uno dei maggiori storici dell'Italia settecentesca e della Sicilia di tutti i tempi »<sup>3</sup>. Erudito, diplomatista e paleografo insigne, riconosciuto da Domenico Scinà « maestro [...] guida, conforto, anzi padre! »<sup>4</sup>, il Gregorio era assertore convinto della introduzione dei metodi delle scienze fisiche nella storia e ammiratore sincero del Muratori non solo per « la sua miracolosa e pressochè incredibile diligenza e fatica nel cavar fuori tante memorie », ma per il « sanissimo giudizio nel saper collocare le notizie e i monumenti a luogo loro », poiché « senza i fatti non accade di ragionare, così egli è ancor necessario che si determinino gli oggetti, cui debbono quelli servire »<sup>5</sup>. Le sue ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche isolane, che conosceva come pochi, e più ancora le sue opere, rivelano, pur attraverso l'influsso evidente del metodo muratoriano, una equilibrata adesione alla nuova cultura europea vivificata, però, da una mente « capace di sintesi larghe e vigorose e dal sicuro intuito storico »<sup>6</sup> che gli permetteva di narrare, sia pure prevalentemente sul piano della storia istituzionale, le vicende di Sicilia come non era ancora stato fatto.

Le ricerche del Gregorio si inseriscono, così, nella più avanzata cultura del tempo, ma trovano i loro limiti nel proposito, più volte dichiarato, di intendere la storia di Sicilia « come storia

<sup>1</sup> Il *Risorgimento in Sicilia*, cit. p. 77.

<sup>2</sup> G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, cit., p. 33, lo chiama appunto « rinnovatore della storia di Sicilia, dopo il Vespro, con la Biblioteca Aragonesa ».

<sup>3</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 81.

<sup>4</sup> D. SCINÀ, *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle gergentino*, cit., p. 1: « Dedica alla memoria di Rosario Gregorio ».

<sup>5</sup> R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, cit., p. 6.

<sup>6</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 81. Si cfr. pure I. PERI, *Studi e problemi di storia siciliana*, in *Arch. Stor. It.*, CXVI (1958), pp. 88.

del diritto pubblico siciliano, visto come permanere o lento mutarsi di forme istituzionali staccate dal vivo tessuto storico in cui si innervano e da cui assumono un concreto significato »<sup>1</sup>. E senza dubbio era questo il motivo essenziale che gli impediva, malgrado i generosi sforzi, di chiarire il significato intrinseco del documento per spiegare « i legami tra lo svolgimento degli istituti giuridici e le forze più profonde che operano nella storia dell'isola »<sup>2</sup>; il motivo che gli impediva di trarre, dai pur numerosi documenti utilizzati, quegli elementi che contribuiscono a trasformare la storia delle istituzioni in storia vera e propria e che soli fanno la storia civile di un paese.

Il 26 settembre 1789 il principe Caramanico, allora vicerè di Sicilia, dava disposizioni alla « Deputazione dei Regi studi ed a Monsignor Giudice della Monarchia per la pubblicazione di que' monumenti della Storia Siciliana che servir possano di continuazione ai due tomi di G. B. Caruso »<sup>3</sup>, e contemporaneamente scriveva al Gregorio per comunicargli che il suo desiderio di pubblicare le fonti aragonesi era stato esaudito: « si applichi ella dunque — concludeva la lettera — alla esecuzione del suo ragionato e beninteso progetto, prevenendola di aver passato allo stesso Monsignore Giudice della Monarchia la nota dei detti monumenti presentatami da Lei, affinché se La intenda col medesimo per lo dovuto adempimento »<sup>4</sup>.

Così il Gregorio, che finalmente poteva ricevere dei fondi per le ricerche necessarie alla sua pubblicazione<sup>5</sup>, si metteva all'opera onde completare il lavoro ormai da tempo iniziato. Tali ricerche lo assorbivano completamente, non facendogli neanche trovare il tempo per leggere attentamente una copia

<sup>1</sup> F. NATALE, *Avviamento allo studio del Medio Evo Siciliano*, cit., p. 4.

<sup>2</sup> R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 82.

<sup>3</sup> *Dispacci viceregi, lettere di ministri dirette al can. Gregorio, commissioni dategli dal governo, e lettere di uomini illustri scritte al medesimo*, cit., f. 9.

<sup>4</sup> *Ibid.*, f. 9.

<sup>5</sup> In una lettera del 6 luglio 1790 a Saverio Landolina — *Consuetudini di varie città e terre della Sicilia, ed alcuni consigli di antichi nostri giuristi raccolti dal Canonico Rosario Gregorio*, BIBL. COM. PAL., ms. Qq.F.55., fasc. 36, f. 406v. — così scriveva: « Voi le farete copiare a mio conto perché il Governo mi ha assegnato un fondo per simiglianti collezioni ».

ms. delle *Consuetudini Siciliane* che Francesco di Paola Avolio, a sua richiesta, gli aveva inviato: « sono tanto oppresso di fatica e per la edizione dei monumenti arabi siciliani che spero in ottobre poter pubblicare e per la edizione della continuazione del Caruso — gli scriveva nell'agosto 1790 — che mi avanza assai poco tempo e per altro il caldo della stagione non mi fa alle volte trovar testa »<sup>1</sup>. Così, nel biennio 1790-91, il Gregorio poteva finalmente pubblicare, con qualche aggiunta, i due volumi della ristampa dei testi relativi al periodo arabo già editi dal Caruso<sup>2</sup>, e il primo volume della cosiddetta continuazione del Caruso<sup>3</sup>. Il 18 maggio 1791 lo stesso re Ferdinando IV, al quale il Gregorio aveva spedito in omaggio una copia dell'opera, gli faceva inviare le più vive congratulazioni: « avendo umiliati al Re gli Esemplari sì delle memorie relative alla storia degli Arabi di Sicilia che il primo tomo delle Storie tutte e monumenti che riguardano i tempi quando i re Aragonesi vi governavano, che ha la S. V. Ill.ma con tanta diligenza raccolte e stampate, la M.S. gli ha ricevuti con gradimento »<sup>4</sup>.

Le difficoltà per trovare i testi da includere nella collezione erano state, però, maggiori del previsto, e i fondi stanziati a tal uopo dal governo erano finiti prima che l'opera intera potesse vedere la luce. Si rendeva necessario quindi un altro stanziamento che in effetti non tardava a venire. Il principe di Caramanico infatti, sempre generoso verso gli studiosi, riusciva a fare assegnare al Gregorio altre 400 once perché portasse a

<sup>1</sup> Lettera del 10 agosto 1790 a F. di Paolo Avolio: in *Consuetudini di varie città e terre della Sicilia, ed alcuni consigli di antichi nostri giuristi etc.*, cit., fasc. 35, f. 405v.

<sup>2</sup> R. GREGORIO, *Rerum Arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio*, PANORMI, 1790-91. L'indice delle fonti contenute in tale opera in A. NARBONE, *Bibliografia Sicola sistematica o apparato metodico alla Storia Letteraria della Sicilia*, cit., I, p. 147.

<sup>3</sup> R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, cit. L'indice delle cronache e degli altri docc. in questa opera contenuti in A. NARBONE, *Bibliografia Sicola sistematica*, cit., I, pp. 146-47.

<sup>4</sup> Lettera da Napoli del 18 maggio 1791: in *Dispacci viceregi, lettere di ministri dirette al canonico Gregorio, commissioni dategli dal governo, e lettere di uomini illustri scritte al medesimo*, cit., f. 19.

terminare il secondo volume della *Bibliotheca*<sup>1</sup> che poteva così vedere la luce prima ancora della fine del 1792<sup>2</sup>.

L'opera, dedicata allo stesso principe di Caramanico, e aliena, per lo più, da un consapevole tentativo di interpretazione delle fonti in essa contenute, che qua e là si riduce a brevi introduzioni esplicative e quasi sempre insufficienti, risente, più che « della fatica » e massimamente della fretta con la quale il Gregorio aveva condotto le ricerche e curato l'edizione, dei limiti della stessa concezione storica dell'editore. Del resto tali limiti, ai quali aveva già accennato, con acume ed equilibrato giudizio, Domenico Scinà<sup>3</sup>, trovano conferma nei vari scritti di S. V. Bozzo, il quale però ne esagerava i difetti più appariscenti e metteva addirittura in causa la struttura stessa dell'opera, accusando il Gregorio perfino di aver condotto la edizione « senza una intima conoscenza di ciò che andava scegliendo a far parte della pubblicazione: con una fidanzata affatto incompatibile in chi si fa editore di cronache e di testi inediti specialmente »<sup>4</sup>. Giudizio grave, questo, in cui prevale, senza dubbio, una certa semplicistica valutazione dei fatti insita, del resto, in tutti i lavori del Bozzo che sono sempre, tranne rare eccezioni, anticipazioni di ricerche non ancora ultimate.

L'analisi del Bozzo dunque, rivolta principalmente al piano editoriale dell'opera, approntato « senza un concetto prestabilito almeno sui documenti che doveva in essa comprendere »<sup>5</sup>, ci sembra illegittima perché non tiene conto degli stessi intendi-

<sup>1</sup> In una lettera dell'ottobre 1791 — *Dispacci viceregi, lettere di ministri dirette al canonico Gregorio etc.*, cit., ff. 23-23v. — al Gregorio il principe di Caramanico così si esprimeva: « Dovendo V.S. terminare il secondo tomo degli Scrittori Siciliani dell'epoca aragonese, e convenendo di soccorrere la somma necessaria per la stampa [...] ed avendo io in seguito risoluto che il Giudice della Monarchia somministrerà a V.S. dagli introiti esistenti della Badia di S. Spirito di Caltanissetta che egli amministra, la somma di once quattrocento per valersi all'effetto suddetto [...] ».

<sup>2</sup> Il re Ferdinando IV, che ne riceveva anche questa volta una copia in omaggio, lo faceva ringraziare a suo nome dal principe di Caramanico: lettera del 4 settembre 1792: in *Dispacci viceregi, lettere di ministri dirette al canonico Gregorio etc.*, cit., f. 25.

<sup>3</sup> *Prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo decimottavo*, cit., III, c. 2, pp. 173-74.

<sup>4</sup> S. V. Bozzo, *Storia siciliana di Anonimo Autore in dialetto nel sec. XV*, cit., p. LXXXI.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. LXXXI.

menti dell'editore chiaramente espressi nella prefazione. Il Gregorio infatti non si era proposto soltanto il compito di stampare le cronache dell'età aragonese secondo il piano del Caruso, ma principalmente quello di illustrare, sulla scia « praeclearissimi Francisci Testa atque incomparabilis Marii Cutelli », lo svolgimento del diritto pubblico siciliano<sup>1</sup>. La presenza dunque, nel secondo volume della *Bibliotheca*, di diplomi che riguardano « i grandi uffici del Regno e la casa reale, i servizi militari, gli addeamenti, le concessioni e giurisdizioni feudali »<sup>2</sup> non solo non è fuor di luogo, ma contribuisce a chiarire, soprattutto, i sistemi politici ed economici di quel periodo di storia aragonese (1361-1416) per il quale non abbiamo alcuna cronaca.

In questa opera di Rosario Gregorio veniva inclusa e pubblicata, per la prima volta, che doveva poi essere anche l'ultima, la *Historia* di M. Per reperire i codici più adatti l'editore si era già da tempo messo in contatto con alcuni studiosi. In una lettera scrittagli da Caltanissetta il 25 dicembre 1789 e che ancora si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo, Luciano Barrile gli comunicava di avergli già inviato « una nota di tutte quelle Cronache e Storie che leggonsi nella edizione del Muratori » e aggiungeva che « per il ms. di F. Michele da Piazza » ne teneva « un esempio tratto da altro che ne avea il canonico Schiavo, ed era quello stesso che fu dell'abate Caruso, e oggi credo che sia nella pubblica Libreria », ma che non aveva potuto vedere « quel celebre che trovai di carattere antico, come vedono, nella Libreria dei PP. Cassinesi di Catania »<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Questo stesso concetto, che troviamo in tutta quanta la *Introduzione della Biblioth.*, I, pp. I-V, è ripetuto nel vol. II, p. 429, dove si dice appunto che i diplomi inclusi nell'opera non mirano ad una completa raccolta diplomatica per l'epoca aragonese, ma a chiarire i sistemi politici ed economici relativi a quella età. Cfr. a tal riguardo l'interpretazione data da G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia, Pietro I, Giacomo, Federico II, Pietro II e Ludovico, dalla Rivoluzione Siciliana del 1282 sino al 1355*, Palermo, 1917, serie I, vol. XXIII, pp. CCVIII.

<sup>2</sup> D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, cit., III, c. 2, p. 175. I diplomi raccolti nella *Biblioth.*, si trovano nelle pp. 425-548 del vol. II con questo titolo: « Diplomata ad jus publicum siculum imperantibus Aragonensibus pertinentia ».

<sup>3</sup> *Dispacci viceregi, lettere di ministri dirette al can. Gregorio, commissioni dategli dal governo e lettere di uomini illustri scritte al medesimo*, cit., ff. 116-116v. Si noti che la risposta del Barrile è di appena due mesi posteriore all'incarico ufficiale dato al Gregorio di preparare la *Bibliotheca*.

Le ricerche, però, non dovevano essere confortate da concreti risultati, e il Gregorio era costretto a servirsi dei soli manoscritti conservati in Palermo. Nella *Prefazione* alla edizione della *Historia* infatti annotava: « quo ad hanc editionem spectat, ad eam instruendam nonnullos codices, qui Panormi extant, prae manibus habuimus ». Dei quali, aggiungeva, due sono « in celeberrima Hieronimi Septimi Cerretanorum toparchae Bibliotheca », e un terzo nella « Bibliotheca publica Senatus, in quam cum caeteris Carusii manuscriptis inlatus fuit ». Riferiva quindi di essersi servito, per questa edizione di M., di tutti e tre i codici esistenti in Palermo, integrandoli a vicenda e sfruttando il codice più recente, cioè quello del Caruso, solo per interpretare qualche passo poco chiaro<sup>1</sup>.

Il Bozzo invece osserva che il Gregorio « vide appena, se pur li vide, i due codici settimaniani [...] e si avvale affatto della copia del Caruso, della Comunale Qq.F.8. » fidandosi solamente di questo codice poiché ritenne « che il Caruso avesse fatto eseguire la sua copia coi debiti confronti fra i due codici settimaniani »<sup>2</sup>. Errore grave, aggiunge, che ingannava il Gregorio, e lo convinceva a pubblicare una edizione della *Historia* di M. « trascritta da un codice preferito con poca coscienza di critica »<sup>3</sup>. Ma come si spiega questo giudizio del Bozzo? Egli, dopo una prima e sicuramente frettolosa lettura della cronaca, aveva intuito che la edizione del Gregorio non doveva essere, e non era, priva di imperfezioni, e giungeva alla conclusione che non poteva essere altro che la trascrizione di una copia più recente del codice più antico, cioè una edizione da tenere in poco conto. Si proponeva allora « di riordinare quella cronaca emendata di quanto è in essa di vizioso e imperfetto », e di darne, al più presto, « una edizione critica »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., I, p. 513.

<sup>2</sup> S. V. BOZZO, *Storia siciliana di Anonimo Autore in dialetto del sec. XV*, cit., p. VI, nota 2; si veda pure, sempre del Bozzo, *Un errore di data e la Cronica di fra Michele da Piazza pubblicata dal Gregorio*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., I (1876), p. 264.

<sup>3</sup> S. V. BOZZO, *Una cronaca siciliana inedita del sec. XIV e il codice Qq.E.24 della Biblioteca Comunale di Palermo*, in *Il Propugnatore*, Bologna, XVII (1884), p. 11 dell'Estratto.

<sup>4</sup> S. V. BOZZO, *Un errore di data e la Cronica di fra Michele da Piazza*, cit., p. 274; Id., *Storia siciliana di Anonimo Autore etc.*, cit., p. VII. Per le critiche del

Una edizione critica presuppone però, per prima, una laboriosa e metodica collazione almeno dei codici individuati: il Bozzo si limitava invece ad un sommario e superficiale confronto di qualche parte della cronaca, dal quale, come è ovvio, non poteva ricavare che conclusioni sbagliate. Le principali inesattezze, infatti, sulle quali insiste per convalidare il carattere quasi esclusivamente negativo del suo giudizio, riguardano la discordanza fra le due redazioni della cronaca — quella a stampa e quella ms. — in merito al sommario e al numero progressivo dei capitoli, tanto nell'indice che nel testo, e alla conseguente alterazione del numero complessivo dei capitoli stessi. Un confronto di tal genere, però, limitato ai soli sommari dei capitoli, non solo non è il più adatto alla localizzazione di tutti quegli elementi che solo una collazione completa dei testi può dare, ma è persino riferito, come vedremo poi nella nostra *edizione critica*, in maniera poco chiara e senz'altro incompleta. Un fondamentale punto di riferimento per convalidare il suo giudizio il Bozzo lo trova però nella espressione « membranacei sunt »<sup>1</sup> usata dal Gregorio per qualificare i due codici della Giarratana. « Quelle scritture infatti, contrariamente alla asserzione del Gregorio — fa notare appunto S. V. Bozzo — sono « stese in carta e non in pergamena, scoperta », questa, che lo lascia perplesso e lo autorizza ad affermare che l'editore settecentesco « non vide mai cogli occhi propri gli elementi dei suoi lavori »<sup>2</sup>.

Ora, il termine *membranaceus*, raro o addirittura inesistente nel latino classico, nella lingua del Gregorio non significa necessariamente, come vuole il Bozzo, « in pergamena », ma più verosimilmente, *pergamenato*, cioè in carta che ha aspetto e consistenza di pergamena: la caratteristica bombicina, molto diffusa in Sicilia nel sec. XIV, e che Giorgio Pasquali chiama,

Bozzo al Gregorio si vedano tutte le opere di questo autore già cit., ma per i confronti fra i sommari dei capitoli etc., si veda specialmente *Un errore di data* etc., cit., pp. 267 e sgg.

<sup>1</sup> *Biblioth.*, cit., I, p. 513.

<sup>2</sup> *Un errore di data e la Cronica di fra Michele da Piazza*, cit., p. 269; la stessa cosa è confermata in *Storia siciliana di Anonimo Autore*, cit., p. VI.

con una frase cara a Giovanni Mercati, « la pergamena dei po- veri, cioè degli studiosi »<sup>1</sup>. Ed è proprio su tale tipo di carta, come vedremo nella *ed. critica* della *Historia*, che sono state conservate quelle scritture.

Tuttavia, a prescindere da tutto ciò, questa e altre considerazioni analoghe anticipate dal Bozzo nelle sue pubblicazioni e non rivedute perché la morte prematura gli impediva di portare a termine le ricerche, non sono sufficienti, secondo i moderni criteri della critica del testo, a giudicare l'edizione della *Historia* di M. curata dal Gregorio. Purtroppo il giudizio di S. V. Bozzo su tale edizione è stato decisivo: accettato da parecchi studiosi, fra i quali Raffaele Starrabba<sup>2</sup>, possiamo dire che è tuttora ritenuto il più conforme alla verità. Ma un attento e minuzioso esame della cronaca in tutti i suoi codici, che tenga però conto del giudizio di Gina Fasoli che ha giustamente riconosciuto « l'edizione del Gregorio [...] molto scorretta »<sup>3</sup>, non può non dimostrare, sul terreno concreto dei fatti, che ben diverso da quello creduto dal Bozzo è il valore della edizione a stampa di M.

Ci sembrava strano, infatti, che il Gregorio, pur avendo a disposizione il codice più antico della *Historia* di M., dal quale era stata trascritta la copia più recente, si fosse servito, per la sua edizione, solo del codice settecentesco. La particolareggiata e completa collazione fra i mss. indicati dallo stesso editore nella prefazione e il testo a stampa ha confermato del resto i nostri sospetti: la edizione curata dal Gregorio è vero, è priva dei confronti, pur annunciati nella prefazione, con uno dei codici

<sup>1</sup> *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1952 (2ª ed.), p. 32.

*Membranaceus* non è riportato dal DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1883-87, che invece riporta — IV, p. 334 — *membranarius*, *membraneo*, *membraneus*, *membranula*, *membranulum* e simili. Il FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Torino, 1940, IV, p. 89, riporta *membranaceus* e *membranacius*, ai quali dà anche il significato di « membranace similis ».

Sulla diffusione della bombicina in Sicilia siveda: I. CARINI, *Sulle materie scritte adoperate in Sicilia*, in *N. Eff. Sic.*, serie III, VII, p. 218 e sgg.; G. CONSENTINO, *La carta da papiro*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s., XIV (1889), p. 134 e sgg.

<sup>2</sup> *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., p. XLV nota 1.

<sup>3</sup> G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia*, cit., p. 49.

settimiani — l'odierno M.SPP. della Storia Patria di Palermo — ma è la trascrizione, non già, come voleva il Bozzo, del codice settecentesco curato dal Caruso, ma dell'altro codice antico della Giarratana, l'odierno M.SP. della Storia Patria palermitana. Dal confronto testuale risulta in modo chiaro che l'edizione del Gregorio, combaciando quasi fedelmente con M.SP. non potrebbe non esserne la trascrizione.

Ma, come se ciò non bastasse, la esistenza nella cronaca a stampa di alcuni passi omessi nel Qq.F.8. e presenti nel codice settimiano, esclude poi, in maniera certa, la derivazione di questa edizione dal ms. settecentesco. Si esamini, per esempio, il passo seguente nelle diverse redazioni, dal cui confronto appare evidente che il Gregorio non avrebbe potuto includere nella sua edizione la frase omessa nel Qq.F.8. se non avesse trascritto direttamente da uno dei due codici più antichi<sup>1</sup>:

<sup>1</sup> Mentre ci sembra superfluo insistere su altre differenze fra l'edizione del Gregorio e il Qq.F.8., specie a proposito dei numerosi errori di lettura già esaminati e non sempre presenti nella cronaca a stampa, ci limitiamo a localizzare, nelle due redazioni, alcune pagine in cui si trovano presenti, perché trascritte da uno dei codici settimiani, dei passi omessi nei corrispondenti fogli del codice Qq.F.8.:

M.R.G.	Qq.F.8.	M.SP.
I, c. 15, p. 544	I, c. 15, f. 18v.	I, c. 15, f. 98v.
I, c. 25, p. 599	I, c. 25, f. 35	I, c. 25, f. 103v. bis
I, c. 30, p. 568	I, c. 30, f. 46	I, c. 30, f. 107
I, c. 32, p. 571	I, c. 32, f. 49v.	I, c. 32, f. 108
I, c. 36, p. 579	I, c. 36, f. 59	I, c. 36, f. 111
I, c. 39, p. 583	I, c. 39, f. 65	I, c. 39, f. 113
I, c. 46, p. 600	I, c. 46, f. 83v.	I, c. 46, f. 119
I, c. 78, p. 668	I, c. 78, f. 176	I, c. 78, f. 147v.
I, c. 82, p. 676	I, c. 82, f. 185v.	I, c. 82, f. 150
I, c. 88, p. 693 e 696	I, c. 88, f. 208v. e 214v.	I, c. 88, f. 157 e 158v.
I, c. 102, p. 716	I, c. 100, f. 249	I, c. 100, f. 165v.
I, c. 108, p. 723 e 725	I, c. 106, f. 261 e 264v.	I, c. 106, f. 168 e 169
I, c. 113, p. 732 e 736	I, c. 111, f. 277v. e 283v.	I, c. 111, f. 172 e 173
I, c. 128, p. 776	I, c. 126, f. 346v.	I, c. 126, f. 188
II, c. 5, p. 8	II, c. 4, f. 362	II, c. 4, f. 191v.
II, c. 16, p. 22 e 24	II, c. 14, f. 385 e 388	II, c. 14, f. 197v. e 198v.
II, c. 26, p. 37	II, c. 23, f. 407v.	II, c. 23, f. 202v.
II, c. 27, p. 39	II, c. 24, f. 409v.	II, c. 24, f. 203
II, c. 64, p. 99	II, c. 60, f. 500v.	II, c. 60, f. 223

Per la differenza nella numerazione dei capitoli nelle due redazioni, si veda, come abbiamo già notato più sopra, la *ediz. critica* di prossima pubblicazione.

M.R.G., I, c. 83, p. 582	Qq.F.8., I, c. 38, f. 61v.	M.SP., I, c. 38, f. 112	M.SPP., I, c. 38, f. 181
-----------------------------	-------------------------------	----------------------------	-----------------------------

« Accidit tamen diebus predictis, quod due galee Januensium, que erant sub stipendiis Messanensium, contra civitatem Catanie [...] ».

« Accidit tum diebus predictis, quod due galee Januensium contra dictam civitatem Cathanie [...] ».

« Accidit tamen diebus predictis, quod due galee Januensium, que erant sub stipendiis Messanensium, contra civitatem Catanie [...] ».

« Accidit tamen diebus predictis quod due galee Januensium que erant sub stipendiis Messanensium, contra civitatem Cathanie [...] ».

L'apparente somiglianza, poi, nell'esempio riportato, fra M.R.G., M.SP., e M.SPP., non indica, tuttavia, che per la sua edizione il Gregorio abbia tenuto conto di tutti e due i codici. Infatti non solo tale somiglianza non è costante, ma M.SPP., che è addirittura un frammento della cronaca, interrompendosi al c. 69 della prima parte, spesso presenta lacune<sup>1</sup> non riscontrabili nella edizione del Gregorio e assenti, come nell'esempio che sotto riportiamo, in M.SP.:

<sup>1</sup> Oltre l'esempio riportato, lacune si riscontrano nei seguenti luoghi di M.SPP.:

M.R.G.	M.SPP.	M.SP.
I, c. 9, p. 537	I, c. 9, f. 152v.	I, c. 9, f. 95v.
I, c. 22, p. 553	I, c. 22, f. 162v.	I, c. 22, f. 102
I, c. 25, p. 558	I, c. 25, f. 166	I, c. 25, f. 103
I, c. 27, p. 563	I, c. 27, f. 169	I, c. 27, f. 104v.
I, c. 29, p. 567 e 568	I, c. 29, f. 171v. e 172v.	I, c. 29, f. 106v. e 107
I, c. 32, p. 571	I, c. 32, f. 174v.	I, c. 32, f. 108
I, c. 35, p. 574 e 577	I, c. 35, f. 176v. e 178v.	I, c. 35, f. 109 e 110v.
I, c. 39, p. 587	I, c. 39, f. 184v.	I, c. 39, f. 114
I, c. 40, p. 558	I, c. 41, f. 185v.	I, c. 40, f. 115
I, c. 45, p. 598	I, c. 46, f. 191	I, c. 45, f. 118v.
I, c. 47, p. 603	I, c. 48, f. 194	I, c. 47, f. 120v.
I, c. 54, p. 620	I, c. 55, f. 204	I, c. 54, f. 127

M.RG., I, c. 38,  
p. 581

« Quapropter suis totis curis postpositis, contra comitem Blascum, civitatem Catanie, et terras, quas dictus comes possidebat, proposuit tam per mare quam per terram damnificare. Et incontinenti accessit Messanam, et duabus galeis, que erant ibidem, mandavit festinanter versus Cataniam transfretare, et eam in omnibus iuxta posse damnificare. Comes vero predictus existens apud Tauromenium, fuit [...] ».

M.SPP., I, c. 38,  
f. 181

« Quapropter suis totis curis postpositis, contra comitem Blascum, civitatem Catanie, et terras, quas dictus comes possidebat, proposuit tam per mare quam per terram damnificare. Comes vero predictus existens apud Tauromenium, fuit [...] ».

M.SP., I, c. 38,  
f. 112

« Quapropter suis totis curis postpositis, contra comitem Blascum, civitatem Catanie, et terras, quas dictus comes possidebat, proposuit tam per mare quam per terram damnificare. Et incontinenti accessit Messana, et duabus galeis, que erant ibidem, mandavit festinanter versus Cataniam transfretare, et eam in omnibus iuxta posse damnificare. Comes vero predictus existens apud Tauromenium, fuit [...] ».

Una sola volta, e al principio della cronaca, il Gregorio fa riferimento esplicito ai due codici: a p. 532 — c. 5 della prima parte — è trascritto il passo in cui M. narra gli avvenimenti relativi al rifiuto del conte Francesco Ventimiglia di presentarsi, nel 1337, a re Pietro II, per giustificare l'assenza dal Parlamento, convocato, poco tempo prima, in Messina. « Comes Franciscus predictus », temendo però le ire del re, e specialmente quelle dei Palizzi, fidati e influenti consiglieri di Pietro II, ma « volens suam excusare contumaciam, asserens in corde suo dicto Regi *pio* [il corsivo è nostro] non fore mendacem, die dominice nativitatis comitem Francischellum filium suum ad regiam presentiam destinavit, qui coram rege predicto patris sui absentiam suam excusaret presentia ». Proprio qui, a proposito dell'aggettivo « *pio* », il Gregorio osserva in nota: « *alibi pro* ». Dove infatti M.SP. riferisce « in corde suo dicto Regi *pro* [il corsivo è nostro] non fore mendacem », M.SPP.

riporta « in corde suo dicto Regi *pio* [il corsivo è nostro] non fore mendacem »<sup>1</sup>.

Ma, dicevamo, si tratta dell'unico riferimento esplicito esistente in tutta quanta l'edizione della cronaca. Si osserverà però che, pur esimendosi da altri riferimenti espliciti, il Gregorio avrà potuto utilizzare lo stesso i due codici. Tuttavia i confronti testuali, limitati in questo caso ai 69 capitoli di M.SPP., escludono in maniera certa l'utilizzazione di tale codice. Si esamini, per esempio, il passo in cui M. narra di Ruggero Passaneto che, ingiustamente sospettato di tenere segreti rapporti con gli angioini, si ribellava al re e si asserragliava, nel luglio 1338, in Lentini. Pietro II gli mandava contro Blasco d'Alagona che però, dopo lungo assedio, riusciva a persuaderlo, con concrete garanzie, a por fine alla ribellione e restituire « castrum Domino Regi Petro ». Il Passaneto, « convocatis — allora — suis qui cum eo erant in castro predicto », esponeva gli ultimi sviluppi della situazione e, per rassicurarli maggiormente, diceva fra l'altro: « sic etenim, quod operante comite Blasco, qui *gener* [il corsivo è nostro] est Rogirelli filii mei, quod Rex ad pristinum nos reducet statum »<sup>2</sup>. È ovvio che, avendo il conte Blasco d'Alagona concessa la propria figlia in moglie a Rogirello, era divenuto *socer* e non *gener* del figlio del Passaneto, come si legge invece nella cronaca secondo l'edizione del Gregorio. Il confronto con M.SP., in cui c'è « *gener* »<sup>3</sup>, mentre esclude l'eventualità di un errore di stampa, conferma che l'editore si è servito solo di uno dei codici, perché se avesse fatto i confronti con M.SPP., avrebbe utilizzata l'esatta lezione « *socer* » in questo codice riportata<sup>4</sup>.

Si veda anche dove M. narra i particolari della ribellione di Lorenzo Murra in Palermo, nel 1351; in un passo in cui, nella edizione del Gregorio si fa esplicito riferimento a Manfredi Chiaromonte, è detto: « cuius rei causa quasi omnibus de familia dicti comitis *Francisci* [il corsivo è nostro] displice-

<sup>1</sup> M.SP., I, c. 5, f. 93v.; M.SPP., I, c. 5, f. 149v.

<sup>2</sup> M.RG., I, c. 18, p. 549.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 18, f. 100.

<sup>4</sup> M.SPP., I, c. 18, f. 160.

bat, et displicuit in immenso [...] »<sup>1</sup>. Dove è evidente che l'editore ha trascritto fedelmente solo da M.SP., in cui si legge proprio « *Francisci* »<sup>2</sup> al posto dell'esatta lezione « *Manfridi* » che è riportata in M.SPP.<sup>3</sup> E gli esempi potrebbero ancora continuare, ma ci limitiamo a riportare il passo in cui M. narra la riappacificazione e indi l'incontro, alle porte di Palermo, fra re Pietro II e il duca Giovanni: « dux itaque Joannes dum vidit dominum suum et fratrem ad se venientem prius [il corsivo è nostro] cum debita reverentia ad ipsum pervenit »<sup>4</sup>. Se il Gregorio avesse veramente confrontato i due codici, avrebbe senz'altro trascritto al posto di « *prius* » di M.SP.<sup>5</sup>, « *pronus* » di M.SPP.<sup>6</sup>, lezione senza dubbio più esatta e che rende appieno il significato della sottomissione al re, già preannunciata del resto nella espressione « dum vidit dominum suum », e che serve qui specialmente a sottolineare, contro le insinuazioni dei Palizzi, la fedeltà del duca Giovanni.

Quanto fin qui esposto basta ad indicare in maniera sicura che la *Historia* di M., curata da Rosario Gregorio, non è, come preannunzia lo stesso editore nella *Introduzione*, una edizione che attinge a più fonti, né, come vuol far credere S. V. Bozzo, la trascrizione dal Qq.F.8., né tanto meno, come afferma Domenico Scinà<sup>7</sup> una edizione compilatoria, cioè condotta su parecchi codici, che presenta solo il difetto di non localizzare le lezioni che derivano dai rispettivi manoscritti, ma è la trascrizione pura e semplice di uno dei due codici più antichi, il M.SP. Anzi, come dimostreremo fra breve, il Gregorio non si è limitato alla fedele trascrizione della cronaca dall'esemplare da lui ritenuto il migliore e il più completo, ma, senza minimamente segnalarle, vi ha spesso introdotto modifiche da lui considerate necessarie. Questa edizione di M. dunque ha una sola fonte, il co-

<sup>1</sup> M.R.G., I, c. 51, p. 609.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 51, f. 122v.

<sup>3</sup> M.SPP., I, c. 52, f. 197.

<sup>4</sup> M.R.G., I, c. 22, p. 555.

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 22, f. 103.

<sup>6</sup> M.SPP., I, c. 22, f. 164.

<sup>7</sup> D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, cit., III, c. 2, pp. 73-74 e *passim*.

dice M.SP., modificato però da alcune congetture introdotte dall'editore. Sarebbe stato interessante, a questo riguardo, avere il manoscritto del Gregorio, ma fino ad ora non ci è stato possibile trovarlo. E forse non ci sarà ormai possibile: il sistema usato, infatti, fin dal Rinascimento, età ancora libera « da quella religione del documento che minaccia ora talvolta di divenire superstizione »<sup>1</sup>, e ancora del resto necessariamente in uso, di distruggere i manoscritti che tornano, quando tornano, dalle tipografie, ci ha senz'altro fatto perdere, al riguardo, ogni speranza.

Questa edizione della *Historia* di M. si trova nelle pp. 529-780 — gli indici sono nelle pp. 517-528 — del primo tomo e nelle pp. 1-106 del secondo tomo della *Bibliotheca* del Gregorio. Esigenze tipografiche hanno costretto l'editore a stampare nel successivo volume la seconda parte della cronaca: « hic tandem monitum volumus benevolum Lectorem — è detto infatti nella *Introduzione* — quod cum in improbam sane molem prior hic tomus jam excrevisset, secundam hujus Historiae partem in alterum tomum rejecimus, ubi caetera omnia ad tempora Aragonensia pertinentia Monumenta in lucem proferentur »<sup>2</sup>.

La cronaca di M., divisa anche qui, come nei codici, in due parti, ha il seguente titolo che però non si trova in M.SP. né in M.SPP.: « *Michaelis Platiensis, Historia Sicula ab anno MCCCXXXVII ad annum MCCCCLXI. Nunc primum vulgatur ex ms. codice panormitano Septimianae Bibliothecae* »<sup>3</sup>. La prima parte della cronaca inizia subito, come in M.SP., col capitolo 1: « *Littere misse per regem Petrum secundum Panhormitanis de Regis Friderici sepultura* »<sup>4</sup>, e finisce, sempre come in M.SP., col capitolo 129: « *De gestis factis per comitem Franciscum et Vicariam postquam in terra Melatii applicuerunt* »<sup>5</sup>. La seconda parte, invece, inizia con queste parole: « *Hinc incipit*

<sup>1</sup> G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, cit., p. 49.

<sup>2</sup> R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., I, p. 516.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 529. Lo stesso titolo è ripetuto nel tomo II, p. 1, con l'aggiunta: « *Pars altera* ».

<sup>4</sup> *Ibid.*, I, 529; M.SP., I, c. 1, f. 92v.

<sup>5</sup> *Ibid.*, I, pp. 779-780; M.SP., I, c. 127, ff. 188v-189.

*secunda pars Libri huius guerre presentis* » che fanno da titolo a una specie di prologo che si trova pure in M.SP.<sup>1</sup>, seguito poi dal capitolo 1: « *De nunciis missis per don Nicolaum de Cesario ad Claromontanos pro pace fienda cum Rege, et quomodo operantibus Cathalanis fuit dicta pax retractata* »<sup>2</sup>. Dell'ultimo capitolo, il 73, c'è solo il titolo e queste poche righe del testo: « Comes Franciscus et Frideriscus de Claromonte miles, et eorum seguaces non tantum Regis eorum mandata contempserunt, non valentes virus prodicionis, quod in eorum visceribus latitabat, amplius, ne forte apostema generaret », poiché la cronaca finisce, come in M.SP., in tronco. Il Gregorio aggiunge infatti, alla fine: « *Reliqua desiderantur* »<sup>3</sup>.

Senza dubbio il Gregorio riusciva a stampare una redazione della *Historia* di M. molto vicina a quella del codice più antico: il M.SP.; riusciva ad evitare quasi sempre i numerosi e gravi errori già riscontrati nella edizione curata dal Caruso, ma non riusciva a stampare un testo privo di quei difetti che, purtroppo, compromettono ancora in più punti lo stesso significato della cronaca. Non si dava poi cura di impostare la pubblicazione su criteri che avrebbero potuto finalmente contribuire, se non a risolvere il problema della provenienza dei codici e dei loro reali rapporti reciproci, almeno a chiarire in forma concreta il valore di ciascun manoscritto e tutte le relazioni fra i singoli e complessi elementi necessari per una buona edizione della cronaca.

La *Introduzione* infatti si limita a poche notizie esteriori, spesso vaghe quando non addirittura imprecise<sup>4</sup>. Gli stessi ragguagli sugli eruditi che prima di lui si erano occupati della cronaca, sono incompleti, e i pochi particolari sulla vita di M. non aggiungono sostanzialmente nulla di nuovo a quanto si

<sup>1</sup> *Ibid.*, II, pp. 1-3; M.SP., II, f. 189-189v.

<sup>2</sup> *Ibid.*, II, pp. 3-4; M.SP., II, ff. 189v.-190.

<sup>3</sup> *Ibid.*, II, p. 106; M.SP., II, c. 69, f. 225v. Il titolo del capitolo nella ediz. del Gregorio è « *Quomodo comes Franciscus cum omnibus fratribus et collateralibus suis, et Fridericus de Claromonte cum suis seguacibus armata manu contra Regem et suos accesserunt ad terram Calatanixeth, ubi Majestas Regia presidebat cum Regina* ».

<sup>4</sup> Ci asteniamo dal riferire le singole citazioni prese dalla *Introduzione* alla cronaca di M., che si trova nella *Biblioth.*, cit., I, pp. 511-516.

sapeva già. Lo stesso tentativo di datazione dei codici individuati si risolve in una generica affermazione della loro antichità — « *ob formam characterum et orthographiam Codices Septimiani vetustissimam antiquitatem praeseferant* » — dalla quale è senz'altro assente non solo l'impegno dell'erudito di fronte alla rarità di un testo, ma persino il desiderio di una impostazione storica della cronaca. Tanto più che, taciuti anche i motivi per cui veniva utilizzato un codice piuttosto che un altro e non riferite in modo concreto e chiaro le caratteristiche di quello utilizzato, oggi, trovandoci di fronte a un ms. frammentario non descrittoci come tale dal Gregorio, non siamo in grado di affermare se questo codice, alla fine del '700, era già incompleto.

Veniva così a mancare, con l'analisi dei codici e dei loro caratteri paleografici, la conoscenza esterna della cronaca che, aggiunta a una approfondita analisi del testo, avrebbe potuto illuminarci sulla vita del cronista, la sua cultura, il suo ambiente, le sue simpatie e antipatie nel complesso mondo politico siciliano del sec. XIV, nonché sulla reale importanza documentaria e storica del testo medesimo. Non vi è infatti un esame linguistico della cronaca, che magari poteva esulare dagli interessi dell'editore, ma è anche assente la localizzazione delle fonti letterarie, filosofiche, religiose e teologiche alle quali il cronista attinge frequentemente, e la individuazione di quelle più propriamente storiche, le quali tutte avrebbero potuto delinearci un quadro, se non completo, sufficientemente esatto della cultura siciliana nel più oscuro periodo della sua storia medievale. Il Gregorio si è invece limitato a riportare in corsivo, e a volte tra virgolette, le frasi in dialetto siciliano, le espressioni che il cronista fa pronunciare direttamente ai suoi personaggi, e, ma non sempre, i documenti inclusi nel testo della cronaca. Manca poi, nella *Introduzione* e lungo tutta quanta la stesura della *Historia*, la pur minima osservazione filologica o l'interpretazione e il chiarimento di espressioni o semplici parole non sempre comprensibili e a volte veramente oscure.

Leggendo poi attentamente il testo di questa edizione si

incontrano frequenti, anche se non gravi, errori di lettura che, è giusto però sottolineare, non sempre è possibile individuare come tali e non come veri e propri errori di stampa. Infatti se si scorge subito che espressioni come « in plasmò describitur »<sup>1</sup> al posto di « in psalmo describitur »<sup>2</sup>, « machinas in corde suo »<sup>3</sup> per « machinans in corde suo »<sup>4</sup> o « cum quadam storta circa LXXX »<sup>5</sup> al posto di « cum quadam scorta circa LXXX »<sup>6</sup> sono senz'altro errori di stampa, a volte le differenze fra l'edizione e il codice sono tante e tali da non giustificarsi con semplici sviste tipografiche. Si consideri, per esempio, l'espressione « predones vero et homines Leontinenses »<sup>7</sup> in cui « homines », pur non distaccandosi completamente nella ortografia e nello stesso significato dal corrispondente « hostes » di M.SP.<sup>8</sup>, difficilmente può essere giustificata come errore di stampa; non molto diversa, del resto, da tante altre simili espressioni e da questa che vogliamo portare come esempio, perché la differenza fra « predicaret ei »<sup>9</sup> usato dal Gregorio e « predictus eis » di M.SP.<sup>10</sup>, compromette o addirittura rende incomprensibile lo stesso senso dell'intero passo: « Et dum hostiarius predicaret ei, sicut moris erat per custodes portarum, quemlibet in civitatem Catanie per portam ingredientem ad comitem Blacum predictum se personaliter presentare [...] ».

In molti passi poi, come in « sed o utinam ex dictis cabella et mutui impositione miseri cives fuissent liberati »<sup>11</sup>, in cui « liberati » usato dal Gregorio si distacca nell'ortografia ma non nel significato dal corrispondente « exonerati »<sup>12</sup> del codice, si vede l'esplicita volontà dell'editore di usare una parola diversa

<sup>1</sup> M.R.G., I, c. 10, p. 540.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 10, f. 97.

<sup>3</sup> M.R.G., I, c. 61, p. 638.

<sup>4</sup> M.SP., I, c. 61, f. 134.

<sup>5</sup> M.R.G., I, c. 112, p. 729.

<sup>6</sup> M.SP., I, c. 110, f. 170v.

<sup>7</sup> M.R.G., II, c. 6, p. 8.

<sup>8</sup> M.SP., II, c. 5, f. 192.

<sup>9</sup> M.R.G., I, c. 52, p. 614.

<sup>10</sup> M.SP., I, c. 52, f. 124v.

<sup>11</sup> M.R.G., I, c. 128, p. 775.

<sup>12</sup> M.SP., I, c. 126, f. 187v.

e, per lui, evidentemente più significativa<sup>1</sup>. Intenzione, del resto, già presupposta in parte in quelle parole della *Introduzione* che indicano i codici settimiani come mss. che « vitiis affatim scaten, et menda innumera in textum incubuere »<sup>2</sup>, e che non si limita a semplici e innocue sostituzioni, ma si estende alla introduzione lungo la redazione del testo di innegabili e a volte gravi arbitrii.

E così non solo, per esempio, l'espressione « qui in terra Paternionis advenerat »<sup>3</sup> diventa « qui intra Paternionem advenerat »<sup>4</sup> o « erat enim miles iste in ampla parentela sanguinis cum melioribus et diversis [il corsivo è nostro] terre hominibus colligatus »<sup>5</sup> diviene « erat enim miles iste in ampla parentela sanguinis cum melioribus et divitibus [il corsivo è sempre nostro] terre hominibus colligatus »<sup>6</sup>, ma addirittura evidenti errori morfologici vengono corretti e riportati a forme grammaticali più esatte. Espressioni come « quedam equitum militorum bellicosa juvenus »<sup>7</sup> e « qua re coadunatis de civitate quampluribus cetis »<sup>8</sup> divengono, per esempio, rispettivamente « quedam equitum militum [il corsivo è nostro] bellicosa juvenus »<sup>9</sup> e « qua re coadunatis de civitate quampluribus cetibus [il corsivo è nostro] »<sup>10</sup>, mentre quasi tutti i complementi di moto a luogo che in M.SP. sono con *in* e *l'ablativo*, vengono dal Gregorio riportati alla giusta forma grammaticale<sup>11</sup>.

<sup>1</sup> Vogliamo riportare ancora, per maggiore completezza, qualche altro esempio: M.R.G., I, c. 5, p. 532: « a tormentis » al posto di « a torturis » di M.SP., I, c. 5, f. 94; M.R.G., I, c. 61, p. 638: « retinere » al posto di « detinere » di M.SP., I, c. 61, f. 134; M.R.G., I, c. 82, p. 677: « terra predicta in dominio dicti Regis pervenit » al posto di « [...] quievit » di M.SP., I, c. 82, f. 151; M.R.G., I, c. 107, p. 722: « quod septem molendina fuerunt constituta » al posto di « [...] constructa » di M.SP., I, c. 105, f. 168.

<sup>2</sup> R. GREGORIO, *Biblioth.*, cit., I, p. 713.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 42, f. 117v.

<sup>4</sup> M.R.G., I, c. 42, p. 595.

<sup>5</sup> M.SP., I, c. 67, f. 140v.

<sup>6</sup> M.R.G., I, c. 67, p. 653.

<sup>7</sup> M.SP., II, c. 44, f. 213.

<sup>8</sup> M.SP., I, c. 118, f. 182.

<sup>9</sup> M.R.G., II, c. 48, p. 69.

<sup>10</sup> M.R.G., I, c. 120, p. 761.

<sup>11</sup> Riportiamo solo qualcuno dei numerosissimi esempi: M.SP., I, c. 5, f. 93v.: « Rex itaque Petrus reversus fuit in civitate Catanie » è corretto da M.R.G., I, c. 5,

Le nostre osservazioni appariranno però più significative e gli arbitri della edizione più frequenti se non trascureranno di considerare che il Gregorio sostituisce spesso ad alcuni vocaboli impropri del codice altri senza dubbio più appropriati e richiesti dal senso<sup>1</sup>, o addirittura ne introduce, con abili congetture, alcuni *ex novo*, per rendere comprensibile o soltanto più comprensibile qualche passo della cronaca<sup>2</sup>.

Che il Gregorio abbia quindi badato molto alla fedeltà della trascrizione non si può certo affermare. E non lo affermava Domenico Scinà, che del Gregorio era equilibrato critico e affettuoso allievo, quando osservava che « è da ricordare ch'ei spendere non poteva il suo tempo nelle minute cure di editore, e sollecito era, più che delle edizioni, della verità dei monumenti, e della formazione del diritto pubblico »<sup>3</sup>.

p. 532 in « Rex itaque Petrus reversus fuit in civitatem Cathanie »; M.SP., I, c. 26, f. 104: « applicuerunt in civitate Catanie » diventa, in M.R.G., I, c. 26, p. 561: « applicuerunt in civitate Catanie »; M.SP., I, c. 53, f. 125v.: « et potissime a Regno Maioricarum in civitate Catanie frumentum deferentibus » diventa in M.R.G., I, c. 53, p. 617: « et potissime a Regno Majoricarum in civitate Catanie frumentum deferentibus »; M.SP., I, c. 44, f. 118: « subito in terra predicta violenter intrarunt » diventa in M.R.G., I, c. 44, p. 597: « subito in terram predictam violenter intraverunt ».

<sup>1</sup> Si consideri, a tal proposito, il seguente esempio, in cui si vedono chiaramente le modifiche apportate dall'editore:

M.SP., I, c. 6, f. 94  
« Quibus venientibus colloquium fuit inibi presentabunt, in quo determinatum extitit et decisum [...] ».

M.R.G., I, c. 6, p. 533  
« Quibus venientibus colloquium fuit ibi celebratum, in quo determinatum extitit et decisum [...] ».

<sup>2</sup> Si considerino questi esempi che non hanno, del resto, bisogno di alcun commento:

M.SP., I, c. 65, f. 138v.  
« quod Rex pro molesto gerens et gravi, eidem per nuncios quod Regie se presentaret Majestati ».

M.R.G., I, c. 65, p. 648  
« quod Rex pro molesto gerens et gravi, eidem per nuncios *jussit*, quod Regie se presentaret Majestati ».

M.SP., I, c. 88, f. 156v.  
« Ecce gentis congregacio catalanorum fit ad presens in civitate Catanie, que in nostrum specialiter cumulatur ».

M.R.G., I, c. 88, p. 691  
« Ecce gentis congregatio catalanorum fit ad presens in civitate Catanie, que in nostrum *damnum* specialiter cumulatur ».

<sup>3</sup> *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, cit., III, c. 2, p. 174.

Dello stesso parere non sembra però il Di Giovanni che, a proposito di alcune citazioni della *Historia* di M., osservava « che questi passi sono trascritti secondo l'ortografia de' codici »<sup>1</sup>. Ma, a prescindere dalle considerazioni già fatte, da un semplice confronto fra M.R.G. e M.SP. appaiono nomi di luoghi e persone trascritte in modo diverso<sup>2</sup>, alterazioni nell'ordine delle parole<sup>3</sup>, adattamenti ad una grafia ora classica ora settecentesca, comunque diversa da quella del codice<sup>4</sup>, riduzioni alla espressione letterale di tutti i numeri romani<sup>5</sup>, quasi costante trasformazione delle grafie etimologiche *ct*, *pt*, *bt*, nella doppia consonante dentale<sup>6</sup>, e del segno *nz* nella doppia *z*<sup>7</sup>, mutamento della grafia *ci* o *cci*, caratteristica fin dai primi tempi dell'era volgare, delle lingue neolatine e del latino medievale, in

<sup>1</sup> V. DI GIOVANNI, *Cronache siciliane dei secoli XIII, XIV, XV*, Bologna, 1865, p. 200, nota 1.

<sup>2</sup> « *Guilielmum* » di M.SP., I, c. 52, f. 124v. diventa « *Guillelmum* » in M.R.G., I, c. 52, p. 614; « *Gagliani* » di M.SP., I, c. 67, f. 140v. diventa « *Gagliani* » in M.R.G., I, c. 67, p. 653; « *Bambacarij* » di M.SP., I, c. 86, f. 155 diventa « *Bacarij* » in M.R.G., I, c. 86, p. 688; « *Alderistus* » di M.SP., I, c. 111, f. 172 diventa « *Altolerius* » in M.R.G., I, c. 113, p. 732; « *Castiglioni* » di M.SP., II, c. 3, f. 191, diventa « *Castigliani* » in M.R.G., II, c. 3, p. 5 etc.

<sup>3</sup> « *Propter frontieras inimicorum suorum* » di M.SP., I, c. 18, f. 99v. diventa « *propter frontieras suorum inimicorum* » in M.R.G., I, c. 18, p. 549; « *per loca et terras* » di M.SP., I, c. 51, f. 124 diventa « *per terras et locas* » in M.R.G., I, c. 51, p. 613; « *quod paratus erat ad Majestatem Regiam se personaliter adesse* » di M.SP., I, c. 65, f. 138v. diventa « *quod paratus erat se ad Majestatem Regiam personaliter adesse* » in M.R.G., I, c. 65, p. 648; « *fuit dicto Regi rebellis effecta* » di M.SP., I, c. 79, f. 148 diventa « *fuit dicto Regi effecta rebellis* » in M.R.G., I, c. 79, p. 670; « *omnes universi tam pedites quam equites Cataniensium* » di M.SP., II, c. 25, f. 204 diventa « *omnes universi tam equites quam pedites Cataniensium* » in M.R.G., II, c. 28, p. 40; etc.

<sup>4</sup> Per es.: « *et lese magestatis* » di M.SP., I, c. 6, f. 94 diventa « *et lese Maiestatis* » in M.R.G., I, c. 6, p. 533; « *Joannem* » di M.SP., I, c. 7, f. 94v. diventa « *Johannem* » in M.R.G., I, c. 7, p. 534; « *pseudum* » di M.SP., I, c. 6, f. 94v. diventa « *feudum* » in M.R.G., I, c. 6, p. 533; « *Buckeri* » di M.SP., I, c. 112, f. 174v. diventa « *Bucherii* » in M.R.G., I, c. 114, p. 740; « *non esti pluji da suffiriri, jamu, et dichimulu a lu Capitanu* » di M.SP., I, c. 111, f. 171v. diventa « *non est pluvi da suffiriri, jamu, et dichimu a lu Capitanu* » in M.R.G., I, c. 113, p. 731; per non parlare poi dell'uso indiscriminato di *b* in parole come *Cathania* o *Anthiochia* etc.

<sup>5</sup> Per es.: « *XXVIII* » di M.SP., I, c. 5, f. 94 diventa « *vicesimo octavo mensis decembris* » in M.R.G., I, c. 5, p. 532; e *passim*.

<sup>6</sup> Per es.: « *Mistrecte* » di M.SP., I, c. 58, f. 129v. in « *Mistrette* » di M.R.G., I, c. 58, p. 628; e *passim*.

<sup>7</sup> Per es.: « *zinzaniarum* » di M.SP., I, c. 4, f. 93 diventa « *zizzaniarum* » in M.R.G., I, c. 4, p. 531.

ti o tti<sup>1</sup>, e del gruppo *quu* o *qu* prima di consonante in *cu*<sup>2</sup>; etc.

Tuttavia non è ancora tutto. Mancano infatti, nella edizione del Gregorio, alcune frasi omesse per omeoteleuto che, se non sempre alterano il senso, a volte lasciano incompleto il pensiero del cronista, come è facile constatare dal seguente passo in cui, sopprimendo l'espressione « nobis summus [...] et si forte » vengono meno le relazioni fra Dio e il re che spiegano, secondo M., il carattere sacro della monarchia e quindi la necessità, per i sudditi, di salvaguardare, in battaglia, la vita del monarca poiché « caput omnium nostrorum est Rex, nos vero membra, et capite languescens, cetera membra corporis inficiuntur »<sup>3</sup>.

M.R.G., I, c. 86, p. 689

« Et si forte adversum aliquod passi fuerimus, sicut a Deo omnia permittuntur, Rex, qui caput est, potest resumere vires suas in ipsos [...] ».

Mancano ancora, e in più punti, molte altre frasi negligenemente o volutamente omesse dall'editore, che compromettono o comunque alterano o lasciano incompleto il senso di interi passi della cronaca, come può facilmente constatarsi da alcuni confronti fra M.SP. e M.R.G. che riportiamo qui di seguito:

<sup>1</sup> Così ad es.: « nuncium » di M.SP., I, c. 3, f. 93 diventa « nuntium » in M.R.G., I, c. 3, p. 530; « viciare » di M.SP., I, c. 7, f. 95 diventa « vitiare » in M.R.G., I, c. 7, p. 535; « potenciam » di M.SP., I, c. 59, f. 132 diventa « potentiam » in M.R.G., I, c. 59, p. 634.

<sup>2</sup> Così ad es.: « colloquacione » di M.SP., I, c. 49, f. 122 diventa « collocatione » in M.R.G., I, c. 49, p. 607 e « loquicionis » di M.SP., I, c. 63, f. 135 diventa « locutionis » in M.R.G., I, c. 63, p. 641.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 86, f. 155v. (M.R.G., I, c. 86, p. 689).

M.R.G., I, c. 87, p. 690

« Nam Jacobus ille, spreto Regis cuneo, et in omnibus conquasato, denarios ex eos parvulos in sui nomine cudere faciebat, et pro eo quod nomen debet esse consonans rei, vocabantur denarii Jacobini, quas in dicta terra communiter expendebant, quibus de dicta pecunia satisfaciebat ».

M.R.G., I, c. 128, f. 775

« Nam sapientis est humilare se potentiori inimico suo, quousque fugiat ipsius iram. Rogerius Mustacius, qui cum eis fuerat captus, in carcere remansit detrusus ».

M.R.G., II, c. 68, p. 103

« [...] cum galeis sex, cum quibus dicta Regina e Catalonie partibus advenerat, ad expensas nihilominus Siculorum, a portu civitatis Catanie discesserunt, ipsas ad Messane portum Messanenses appropinquare non permiserunt ».

M.SP., I, c. 87, f. 156

« Nam Jacobus ille, spreto Regis cuneo, et in omnibus conquasato, denarios ereos parvulos in sui nomen cudere faciebat, et pro eo quod nomen debet esse consonans rei, vocabantur denarii Jacobini, quos in dicta terra communiter expendebant compulsis per eum hominibus iocalia, ac etiam victualia eorum sibi venundabant, quibus de dicta pecunia satisfaciebat ».

M.SP., I, c. 126, f. 187v.

« Nam sapientis est humiliare se potentiori inimico suo, quousque fugiat ipsius iram. Nonne videtis quia magnus auster magnas arbores radicitus prosternit. Cannas autem que flectuntur non ledit. Rogerius Mustacius, qui cum eis fuerat captus, in carcere remansit detrusus ».

M.SP., II, c. 64, f. 224

« [...] cum galeis sex, cum quibus dicta Regina a Catalonie partibus advenerat, ad expensas nihilominus Siculorum, a portu civitatis Catanie discesserunt, quibus pervenientibus ibidem dira defensione ipsas ad Messane portum Messanenses appropinquare non permiserunt ».

Il significato dei passi omessi negli esempi riportati<sup>1</sup> suggerisce il sospetto che questi tagli siano dovuti, principalmente, alla esplicita volontà dell'editore di operare, lungo tutto il testo della cronaca, varie soppressioni. Tuttavia la brevità, in genere, dei passi omessi, potrebbe anche farci scartare tale ipotesi se altre omissioni ben più lunghe non ce ne dessero chiara

<sup>1</sup> Per completezza aggiungiamo le indicazioni di tutti gli altri passi omessi dal Gregorio nella edizione della *Historia* di M.:

M.SP.	M.R.G.
I, c. 9, f. 96v. (in due punti)	I, c. 9, p. 539 (in due punti)
I, c. 18, f. 100 e 100v.	I, c. 18, p. 548 e 549
I, c. 22, f. 103	I, c. 22, p. 556
I, c. 27, f. 105	I, c. 27, p. 563
I, c. 29, f. 106	I, c. 29, p. 567
I, c. 32, f. 108	I, c. 32, p. 571
I, c. 44, f. 118	I, c. 44, p. 597
I, c. 47, f. 120	I, c. 47, p. 602
I, c. 56, f. 128v.	I, c. 56, p. 624
I, c. 58, f. 130v.	I, c. 58, p. 630
I, c. 62, f. 134v.	I, c. 62, p. 641
I, c. 63, f. 136v.	I, c. 63, p. 643
I, c. 78, f. 146v.	I, c. 78, p. 666
I, c. 82, f. 150	I, c. 82, p. 674
I, c. 83, f. 152 e 152v.	I, c. 83, p. 680
I, c. 84, f. 153 e 153v.	I, c. 84, p. 683
I, c. 85, f. 154v.	I, c. 85, p. 686
I, c. 86, f. 155v. (si tratta di un passo diverso da quello portato nel testo come es.)	I, c. 86, p. 689
I, c. 87, f. 156 (si tratta di un passo diverso da quello portato nel testo come es.)	I, c. 87, p. 690
I, c. 98, f. 163v.	I, c. 98, p. 710
I, c. non numerato, f. 164 (in due punti)	I, c. 99, p. 711
I, c. 100, f. 165v.	I, c. 102, p. 716
I, c. 104, f. 167	I, c. 106, p. 721
I, c. 111, f. 171v.	I, c. 113, pp. 731-32
I, c. 113, f. 178	I, c. 115, p. 751
I, c. 118, f. 182v.	I, c. 120, p. 762
I, c. 123, f. 184v.	I, c. 125, p. 768
I, c. 127, f. 188v.	I, c. 129, p. 779
II, f. 189v.	II, p. 2
II, c. 4, f. 191	II, c. 4, p. 6
II, c. 4, f. 191v.	II, c. 5, p. 7
II, c. non numerato, f. 195	II, c. 11, p. 16

conferma. Si riscontrano infatti, lungo il testo della cronaca nella presente edizione, dei lunghi tagli non notati ancora da alcuno e che noi, per la prima volta localizziamo, limitandoci, in questa sede, a darne solo l'indicazione.

Per la prima parte i tagli sono:

1) Nel c. 22, p. 555, rigo 10 — dopo « sed superbia habitavit » — sono omesse 10 righe, che si trovano in M.SP., f. 102v., dal rigo 37 della col. 1 al rigo 5 della col. 2<sup>1</sup>.

2) Nel c. 60, p. 636, rigo 18 — dopo « felicitate sua se debere sufficere » — sono omesse 8 righe, che si trovano in M.SP., f. 132v., dal rigo 31 al rigo 38 della col. 2<sup>2</sup>.

3) Ancora nel c. 60, p. 636, rigo 47 — dopo « circa finem mensis aprilis predictae VI indictionis » — sono omesse 63 righe, che si trovano in M.SP., f. 133, dal rigo 32 della col. 1 a tutta la col. 2 e f. 133v., rigo 1 col. 1<sup>3</sup>.

4) Nel c. 61, p. 639, rigo 6 — dopo « et subsequenter dictus nobilis comes Henricus » — sono omesse 54 righe, che si trovano in M.SP., f. 134, dal rigo 49 della col. 1 a tutta la col. 2 e f. 134v., dal rigo 1 al rigo 3 della col. 1<sup>4</sup>.

5) Nel c. 63, p. 643, rigo 33 — dopo « quam hostibus federa et promissa servare » — sono omesse 20 righe, che si trovano in M.SP., f. 136, dal rigo 31 della col. 2 alla fine e f. 136v., dal rigo 1 al rigo 4 della col. 1<sup>5</sup>.

II, c. 13, f. 196 e 196v.	II, c. 15, p. 19
II, c. 14, f. 198, 198v. e 199	II, c. 16, p. 23, 24, 25, 26, 27.
II, c. 15, f. 199v.	II, c. 17, p. 28
II, c. 17, f. 201	II, c. 20, p. 32
II, c. 25, f. 203v. e 204v. bis	II, c. 28, p. 40, 43, 45
II, c. non numerato, f. 206	II, c. 32, p. 50
II, c. 37, f. 209v. (in due punti)	II, c. 41, p. 59
II, c. 39, f. 210v.	II, c. 43, p. 62
II, c. 42, f. 212	II, c. 46, p. 67
II, c. 47, f. 214v.	II, c. 51, p. 74
II, c. 48, f. 214v.	II, c. 52, p. 74
II, c. 50, f. 217v. (in due punti)	II, c. 54, p. 83

<sup>1</sup> Le righe omesse si trovano pure in M.SPP., f. 163v., dal rigo 27 al rigo 32, e nel Qq.F.8., f. 30, dal rigo 14 al rigo 21.

<sup>2</sup> Le righe omesse si trovano pure in M.SPP., f. 214v., dal rigo 4 al rigo 8, e nel Qq.F.8., f. 128v., dal rigo 12 al rigo 17.

<sup>3</sup> Le righe omesse si trovano pure in M.SPP., dal rigo 3 di f. 215 al rigo 14 di f. 215v.; nel Qq.F.8. dal rigo 7 di f. 129v. al rigo 14 di f. 130v.

<sup>4</sup> Le righe omesse si trovano pure in M.SPP., dal rigo 5 di f. 217 a rigo 6 di f. 217v.; nel Qq.F.8. dal rigo 20 di f. 133 al rigo 18 di f. 134.

<sup>5</sup> Le righe omesse si trovano pure in M.SPP., f. 220v., dal rigo 3 al rigo 13, e nel Qq.F.8. dal rigo 16 di f. 140 al rigo 8 di f. 140v.

- 6) Ancora nel c. 63, p. 645, alla fine — dopo « ubi sempiternas penas lugere debeas » — sono omesse 40 righe, che si trovano in M.SP., f. 137, dal rigo 28 della col. 2 al rigo 22 della col. 1 di f. 137v.<sup>1</sup>
- 7) Nel c. 69, p. 656, rigo 33 — dopo « quibus verbis finitis, dicebant, e viva Casa di Claramunti » — sono omesse 16 righe, che si trovano in M.SP., f. 142, dal rigo 3 al rigo 18 della col. 1<sup>2</sup>.
- 8) Nel c. 73, p. 659, alla fine — dopo « nunc vero ab illis aliquod subsidium habere non potest » — sono omesse 98 righe, che si trovano in M.SP., f. 143, dal rigo 38 della col. 1 a tutta la col. 2 e f. 143v., dal rigo 1 al rigo 40 della col. 1<sup>3</sup>.
- 9) Nel c. 75, p. 661, alla fine — dopo « ipsum crudeliter trucidarunt » — sono omesse 33 righe, che si trovano in M.SP., f. 144, dal rigo 21 alla fine della col. 2 e f. 144v., dal rigo 1 al rigo 8 della col. 1<sup>4</sup>.
- 10) Nel c. 76, p. 663, rigo 27 — dopo « ubi licuit, non formidavit » — sono omesse 12 righe, che si trovano in M.SP., f. 145, dal rigo 15 al rigo 26 della col. 2<sup>5</sup>.
- 11) Nel c. 78, p. 669, rigo 40 — dopo « se posset conferre » — sono omesse 8 righe, che si trovano in M.SP., f. 148, dal rigo 19 al rigo 26 della col. 1<sup>6</sup>.
- 12) Nel c. 80, p. 671, rigo 13 — dopo « in regi sicularum jactura invitarunt » — sono omesse 20 righe, che si trovano in M.SP., f. 148v., dal rigo 8 della col. 1 al rigo 3 della col. 2<sup>7</sup>.
- 13) Nel c. 82, p. 676, rigo 5 — dopo « Sed vos vero sicut hostis » — sono omesse 22 righe, che si trovano in M.SP., f. 150v., dal rigo 32 della col. 1 al rigo 10 della col. 8<sup>8</sup>.
- 14) Nel c. 88, p. 694, rigo 7 — dopo « quasi si diei claritas corruscaret » — sono omesse 50 righe, che si trovano in M.SP., f. 157v., dal rigo 11 della col. 1 al rigo 15 della col. 2<sup>9</sup>.
- 15) Ancora nel c. 88, p. 695, rigo 30 — dopo « qui primus materiam attulit recedendi » — sono omesse 38 righe, che si trovano in

<sup>1</sup> Le righe omesse si trovano pure in M.SPP., dal rigo 8 di f. 222v. al rigo 3 di f. 223; nel Qq.F.8. dal rigo 17 di f. 143 a f. 144, fine del c.

<sup>2</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 1 al rigo 14 di f. 158.

<sup>3</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 5 di f. 162 a f. 163, fine del c.

<sup>4</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 16 di f. 165v. a f. 166, fine del c.

<sup>5</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 16 di f. 168v. al rigo 2 di f. 169.

<sup>6</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dall'ultimo rigo di f. 177 al rigo 6 di f. 177v.

<sup>7</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal penultimo rigo di f. 179 al rigo 14 di f. 179v.

<sup>8</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 19 di f. 185v. al rigo 13 di f. 186.

<sup>9</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 15 di f. 209v. al rigo 17 di f. 210v.

M.SP., f. 158, dal rigo 19 alla fine della col. 2 e f. 158v., dal rigo 1 al rigo 10 della col. 2<sup>1</sup>.

16) Nel c. 91, p. 702, alla fine — dopo « die penultimo mensis junii anno domini MCCCCLIII » — sono omesse 43 righe, che si trovano in M.SP., f. 160v., dal rigo 43 alla fine della col. 2 e f. 160v., dal rigo 1 al rigo 37 della col. 1<sup>2</sup>.

17) Nel c. 93, p. 704, rigo 35 — dopo « cum tuas cupias impugare » — sono omesse 18 righe, che si trovano in M.SP., f. 161v., dal rigo 4 al rigo 21 della col. 2<sup>3</sup>.

18) Nel c. 95, p. 707, alla fine — dopo « perveniat quies optata populorum » — sono omesse 33 righe, che si trovano in M.SP., f. 162v., dal rigo 7 al rigo 39 della col. 2<sup>4</sup>.

19) Nel c. 98, p. 710, alla fine — dopo « sit per mundi partibus propalata » — sono omesse 9 righe, che si trovano in M.SP., f. 163v., dal rigo 45 della col. 1 al rigo 5 della col. 2<sup>5</sup>.

20) Nel c. 100, p. 714, rigo 1 — dopo « Quare strages et occisio fuit maxima ea nocte » — sono omesse 15 righe, che si trovano in M.SP., f. 164v., dal rigo 37 della col. 2 alla fine e f. 165 dal rigo 1 al rigo 2 della col. 1<sup>6</sup>.

21) Ancora nel c. 100, p. 714, alla fine — dopo « et contra ipsum indebite commisisti » — sono omesse 27 righe, che si trovano in M.SP., f. 165, dal rigo 14 al rigo 40 della col. 2<sup>7</sup>.

22) Nel c. 103, p. 717, alla fine — dopo « quod oppositum est justitie et veritati » — sono omesse 13 righe, che si trovano in M.SP., f. 166, dal rigo 31 al rigo 43 della col. 2<sup>8</sup>.

23) Nel c. 105, p. 721, alla fine — dopo « quam indebite vivere » — sono omesse 33 righe, che si trovano in M.SP., f. 167, dal rigo 32 alla fine della col. 2 e f. 167v., dal rigo 1 al rigo 17 della col. 2<sup>9</sup>.

24) Nel c. 106, p. 722, alla fine — dopo « a primo decembris VIII ind. anno domini MCCCCLIV » — sono omesse 35 righe, che si trovano

<sup>1</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 12 di f. 213 a rigo 4 di f. 214.

<sup>2</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 2 di f. 225v., al rigo 4 di f. 226v.

<sup>3</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., f. 229, dal rigo 4 alla fine.

<sup>4</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dall'ultimo rigo di f. 233v. al rigo 13 di f. 234v.

<sup>5</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., f. 238v., dal rigo 5 al rigo 13.

<sup>6</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dall'ultimo rigo di f. 233v. al rigo 13 di f. 244v.

<sup>7</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 15 di f. 246 all'ultimo rigo di f. 246v.

<sup>8</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 19 di f. 251 al rigo 12 di f. 251v.

<sup>9</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 15 di f. 256 al rigo 8 di f. 257.

in M.SP., f. 167v., dal rigo 35 alla fine della col. 2 e f. 168, dal rigo 1 al rigo 24 della col. 1<sup>1</sup>.

25) Nel c. 108, p. 726, alla fine — dopo « Et hoc circa medietatem mensis januarii anno VIII ind. MCCCLIV » — sono omesse 58 righe, che si trovano in M.SP., f. 169v., dal rigo 10 della col. 1 al rigo 23 della col. 2<sup>2</sup>.

26) Nel c. 112, p. 729, alla fine — dopo « et mea viscera contremuerunt » — sono omesse 20 righe, che si trovano in M.SP., f. 170v., dal rigo 29 alla fine della col. 2, e f. 171 dal rigo 1 al rigo 2 della col. 1<sup>3</sup>.

27) Nel c. 116, p. 755, rigo 36 — dopo « ista nobis supervenisse » — sono omesse 30 righe, che si trovano in M.SP., f. 179v., dal rigo 6 al rigo 35 della col. 2<sup>4</sup>.

28) Nel c. 121, p. 763, rigo 34 — dopo « quod, amissis viribus gradiendi, deficiat in virtute » — sono omesse 35 righe, che si trovano in M.SP., f. 182v., dal rigo 30 alla fine della col. 2 e f. 183, dal rigo 1 al rigo 19 della col. 1<sup>5</sup>.

29) Nel c. 122, p. 764, rigo 18 — dopo « primus in consilio et colloquio persistebat » — sono omesse 13 righe, che si trovano in M.SP., f. 183, dal rigo 5 al rigo 17 della col. 2<sup>6</sup>.

30) Ancora nel c. 122, p. 764, rigo 40 — dopo « ad propria superest illis redeundi facultas » — sono omesse 21 righe, che si trovano in M.SP., f. 183v., dal rigo 2 al rigo 22 della col. 1<sup>7</sup>.

31) Nel c. 125, p. 770, rigo 35 — dopo « ut inferius plene liquebit » — sono omesse 14 righe, che si trovano in M.SP., f. 185v., dal rigo 3 al rigo 16 della col. 2<sup>8</sup>.

Per la seconda parte i tagli sono:

1) Nel c. 2, p. 5, rigo 18 — dopo « quod non fuit consonum ra-

<sup>1</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 10 di f. 258v. al rigo 5 di f. 259v.

<sup>2</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 2 di f. 266 al rigo 20 di f. 267.

<sup>3</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 8 di f. 272 al rigo 5 di f. 272v.

<sup>4</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 14 di f. 312 al rigo 1 di f. 313.

<sup>5</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 18 di f. 325 al rigo 8 di f. 326.

<sup>6</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 18 di f. 326v. al rigo 9 di f. 327.

<sup>7</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 16 di f. 327v. al rigo 15 di f. 328.

<sup>8</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 16 di f. 337 al rigo 8 di f. 337v.

tioni » — sono omesse 48 righe, che si trovano in M.SP., f. 190v., dal rigo 34 della col. 1 al rigo 36 della col. 2<sup>1</sup>.

2) Nel c. 8, p. 12, alla fine — dopo « in dominio sui hostis antiqui pervenit » — sono omesse 79 righe, che si trovano in M.SP., f. 193, dal rigo 44 alla fine della col. 2 e f. 193v., dal rigo 1 al rigo 34 della col. 2<sup>2</sup>.

3) Nel c. 15, p. 20, alla fine — dopo « prout infra mirabiliter describetur » — sono omesse 57 righe, che si trovano in M.SP., f. 196v., dal rigo 11 alla fine della col. 2 e f. 197 dal rigo 1 al rigo 23 della col. 1<sup>3</sup>.

4) Nel c. 19, p. 31, alla fine — dopo « interius sunt nimium radicata » — sono omesse 23 righe, che si trovano in M.SP., f. 200v., dal rigo 6 al rigo 29 della col. 2<sup>4</sup>.

5) Nel c. 22, p. 33, rigo 31 — dopo « omni clementia per vos oblita » — sono omesse 8 righe, che si trovano in M.SP., f. 201v., dal rigo 25 al rigo 33 della col. 1<sup>5</sup>.

6) Nel c. 28, p. 44, rigo 30 — dopo « hoc a summo opifice penitus prohibetur » — sono omesse 17 righe, che si trovano in M.SP., f. 204 bis, dal rigo 6 al rigo 22 della col. 2<sup>6</sup>.

7) Nel c. 31, p. 48, rigo 39 — dopo « qui videbat in suo conspectu filios victimari » — sono omesse 11 righe, che si trovano in M.SP., f. 205v., dal rigo 14 al rigo 24 della col. 2<sup>7</sup>.

8) Nel c. 34, p. 52, alla fine — dopo « et remotis gentibus fabula facti estis » — sono omesse 24 righe, che si trovano in M.SP., f. 206v., dal rigo 40 alla fine della col. 2 e f. 207 dal rigo 1 al rigo 20 della col. 1<sup>8</sup>.

9) Nel c. 36, p. 53, rigo 42 — dopo « quam in ea commorari » — sono omesse 7 righe, che si trovano in M.SP., f. 207v., dal rigo 41 della col. 1 al rigo 3 della col. 2<sup>9</sup>.

10) Nel c. 38, p. 56, rigo 7 — dopo « hoc facere non permisit » —

<sup>1</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 21 di f. 357 al rigo 3 di f. 358v.

<sup>2</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 10 di f. 368v. a tutto il f. 370.

<sup>3</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 15 di f. 381 a tutto il f. 382v.

<sup>4</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 10 di f. 398 a tutto il f. 398v.

<sup>5</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 18 di f. 401v. al rigo 4 di f. 402.

<sup>6</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 7 di f. 417v. al rigo 2 di f. 418.

<sup>7</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., f. 424, dal rigo 8 al rigo 18.

<sup>8</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 20 di f. 428v. al rigo 2 di f. 429v.

<sup>9</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., f. 432, dal rigo 4 al rigo 10.

sono omesse 13 righe, che si trovano in M.SP., f. 208v., dal rigo 3 al rigo 15 della col. 1<sup>1</sup>.

11) Nel c. 39, p. 57, alla fine — dopo « ut tali morte pessima neccarentur » — sono omesse 7 righe, che si trovano in M.SP., f. 209, dal rigo 24 al rigo 30 della col. 1<sup>2</sup>.

12) Nel c. 41, p. 59, rigo 39 — dopo « qui talia operatus extitit scribere pretermisi » — sono omesse 29 righe, che si trovano in M.SP., f. 209v., dal rigo 12 al rigo 40 della col. 2<sup>3</sup>.

13) Nel c. 56, p. 88, rigo 32 — dopo « et temerarius in verbo » — sono omesse 30 righe, che si trovano in M.SP., f. 219v., dal rigo 6 al rigo 35 della col. 1<sup>4</sup>.

14) Ancora nel c. 56, p. 88, alla fine — dopo « nisi se studeat multis prodesse » — sono omesse 16 righe, che si trovano in M.SP., f. 219v., dal rigo 2 al rigo 17 della col. 2<sup>5</sup>.

15) Nel c. 68, p. 103, rigo 20 — dopo « ad Messane portum Messanenses appropinquare non promiserunt » — sono omesse 33 righe, che si trovano in M.SP., f. 224, dal rigo 41 alla fine della col. 2 e f. 224v., dal rigo 1 al rigo 26 della col. 1<sup>6</sup>.

Come è facile constatare, si tratta di una non piccola parte della *Historia* omessa dal Gregorio nella sua edizione, e rimasta fino ad oggi ignota perché solo da una completa collazione dei testi poteva essere individuata<sup>7</sup>. Complessivamente si tratta di 1316 righe ancora inedite: 910 della prima parte e 406 della seconda parte, cioè circa 7 fogli — 14 pagine — di M.SP., in cui, come si vedrà meglio nella *Introduzione all'edizione critica* che stiamo preparando, il testo è scritto su due colonne di circa 47 righe ciascuna.

Queste parti, tagliate ora in fine di capitolo, più spesso

<sup>1</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 12 di f. 435 al rigo 3 di f. 435v.

<sup>2</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., f. 437, dal rigo 13 al rigo 19.

<sup>3</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 4 di f. 440v. al rigo 10 di f. 441.

<sup>4</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 15 di f. 484 al rigo 4 di f. 484v.

<sup>5</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 19 di f. 484v. al rigo 14 di f. 485.

<sup>6</sup> Le righe omesse si trovano pure nel Qq.F.8., dal rigo 6 di f. 505v. al rigo 18 di f. 506.

<sup>7</sup> Abbiamo indicato, in questo luogo, solo le parti tralasciate di proposito dal Gregorio, non quelle, e sono numerose, sfuggite per omoteleuto o per distrazione dell'editore.

nel corpo stesso del capitolo, interessano più punti della cronaca, ma le omissioni più frequenti — il primo taglio è nel c. 22 della prima parte, p. 555; il taglio più breve, 7 righe, nel c. 36 della seconda parte, p. 53; quello più lungo, 98 righe, nel c. 73 della prima parte, p. 659 — si riscontrano nel corpo centrale della *Historia* e rispondono a precise esigenze ideologiche dell'editore.

Uno sguardo complessivo a questi tagli conferma infatti la volontà del Gregorio di rinunciare deliberatamente alla pubblicazione di tutte quelle parti della cronaca non ritenute utili, secondo i principii metodologici dell'empirismo, alla ricostruzione della storia dell'isola intesa come narrazione strettamente aderente alle fonti documentarie e soprattutto come ricostruzione del diritto pubblico siciliano, e quindi degli organismi istituzionali la cui deformazione, indebolendo la Monarchia e « gli ordini dell'antico governo » normanno e svevo<sup>1</sup>, aveva accresciuto il potere dei baroni.

E le parti omesse, in effetti, non contengono particolari narrazioni di avvenimenti storici, ma considerazioni strettamente personali del cronista non tanto su vicende politiche a lui contemporanee — quale per esempio il giudizio su Pietro IV d'Aragona che aveva rifiutato aiuti militari alla Sicilia invasa dagli angioini<sup>2</sup>, o quello sui Chiaromonte che si erano alleati al re di Napoli<sup>3</sup> — ma sulla natura ed essenza dell'uomo e sui suoi rapporti con Dio, sul valore della preghiera, sui mali che affliggono l'umanità peccatrice, e, in particolar modo, sui principii morali che debbono indirizzare alla *verità*<sup>4</sup>. Particolari tutti, questi, assieme ai riferimenti culturali in genere — alla Bibbia, agli autori classici, ad episodi della storia romana o della guerra di Troia e simili<sup>5</sup> — che, secondo le concezioni storiografiche

<sup>1</sup> R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, in *Opere*, cit., libr. V, c. 1, p. 378.

<sup>2</sup> M.SP., I, c. 95, f. 162v.

<sup>3</sup> M.SP., I, c. 93, f. 161v.

<sup>4</sup> Queste e altre simili considerazioni di M. saranno esaminate nel capitolo seguente.

<sup>5</sup> Anche questi riferimenti saranno oggetto di particolare attenzione nel capitolo seguente.

del Gregorio, nulla potendo aggiungere alla conoscenza degli avvenimenti siciliani negli anni 1337-1361, potevano, anzi dovevano essere senz'altro omessi, per snellire la già pesante e lunga cronaca.

Il Gregorio così, con questi tagli arbitrarii, e dei quali, per giunta, non faceva riferimento alcuno, non solo veniva meno al dovere dell'editore di pubblicare integralmente le fonti, ma, e ci sembra particolarmente grave, ometteva proprio le parti più adatte, come vedremo nel capitolo che segue, a caratterizzare la personalità di un cronista affatto sconosciuto.

## CAPITOLO II

LA VITA, LA MENTALITÀ E LA CULTURA  
DI FRA MICHELE DA PIAZZA

Chi sia stato il vero M. non sappiamo. Quello che conosciamo è un personaggio interamente costruito sulla tradizione, e dubbio è persino il nome giunto fino a noi. I vari autori si erano sempre limitati a riportare qualche passo della *Historia* senza riferimento alla vita o personalità del cronista, e qualcuno, che aveva voluto aggiungere dei particolari, non aveva potuto fare altro che limitarsi a quelle sparse notizie che era possibile dedurre dal nome e dal titolo dell'opera. Così aveva fatto il Pirro<sup>1</sup>, e così aveva ripetuto il Chiarandà<sup>2</sup>.

Lo stesso Wadding, nella monumentale opera sugli scrittori dell'ordine dei Minori, si era limitato a dire « Michael de Platia, Siculus, in re historica non vulgariter versatus, scripsit: Chronica regni Siciliae, que sepe Rocchus Pjrrus citat in suis Notitiis Ecclesiarum Sicularum »<sup>3</sup>. Ed era già molto, se il Ca-

<sup>1</sup> R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, cit., I, libr. III, Notitia I, p. 588.

<sup>2</sup> *Piazza città di Sicilia antica*, cit., libr. IV, c. 3, p. 265. Il Chiarandà dice che altri autori piazzesi avevano dato notizie su M.: M. ALEGAMBI, *Historia di Piazza città opulentissima col vessillo dell'invittissimo conte Ruggieri Normanno*; A. PIRRO, *Historia Platiae*; A. LO VERSO, *Historia della città di Piazza*; G. F. ASSARO, *Historia della città di Piazza*; P. GIAMBERTANO, *Historia civitatis Platiae*. In queste opere però, mai stampate, e i cui mss. non ci è stato possibile rintracciare, non dovevano esserci particolari che oggi non conosciamo perché il Chiarandà, che quei mss. dice di aver avuto fra le mani, ne ha tratto tutte le notizie relative al nostro cronista.

<sup>3</sup> L. WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum quibus accessit syllabus illorum qui ex eodem ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt. Priores a tramento, posteriores sanguine Christianam religionem asservarunt*, Romae, 1650, p. 261. Abbiamo preferito citare questa edizione — e non quella del 1921, « cum adnotationibus ad Syllabum Martyrum eorundem ordinum », a cura di F. J. H. SBARALEO — perché ad essa, come vedremo più avanti, si riferisce Fr. Dionigi da Pietrapertzia.